

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

*DIPARTIMENTO DI*

*FILOLOGIA LETTERATURA E LINGUISTICA*

*SCUOLA DI DOTTORATO DI*

*STUDI UMANISTICI*

*DOTTORATO DI RICERCA IN*

*LETTERATURA E FILOLOGIA*

XXV CICLO

*IL REPERTORIO VAN PAASSEN DI CONGETTURE A SOFOCLE:*

*ANALISI E PROSPETTIVE*

S.S.D. L-FIL-LET/02

Coordinatore: Prof. ANDREA RODIGHIERO

Tutor: Prof. GUIDO AVEZZÙ

Dottorando: Dott. ALESSANDRO CONTI



## INDICE DEI CONTENUTI

Introduzione	pag. 3
Sul catalogo Van Paassen	pag. 7
Sul database	pag. 45
Studio di alcuni passi	pag. 75
Alcune osservazioni sulla formulazione e trasmissione delle congetture	pag. 207
Bibliografia	pag. 249



## INTRODUZIONE

La presente tesi è nata come risposta concreta alla presenza dell'archivio Van Paassen nel nostro Ateneo; il massiccio cumulo di schedari metallici che ingombra un angolo dell'ufficio del Prof. Avezzù è una richiesta implicita ed una provocazione: è necessario fare i conti con questa risorsa tanto preziosa quanto difficile a sfruttarsi. Le decine di schedari metallici e gli altrettanti quaderni ad anelli che costituiscono l'archivio costituiscono la più completa raccolta di congetture a Sofocle che esista, un lavoro che ha richiesto anni di fatica alla dottoressa Van Paassen, e che è poi rimasto inedito. L'eloquenza dunque e la provocazione di questo lavoro monumentale non mi hanno lasciato indifferente, ed ho intrapreso, con le limitate risorse di cui dispongo, un primo passo verso la valorizzazione di questo materiale.

La prima parte del mio lavoro è stata l'osservazione e la descrizione del materiale presente; presto però l'apprezzamento per quello che mi trovavo ad osservare è diventato preoccupazione per il suo stato di conservazione. Anche se, infatti, lo stato attuale è discreto, bisogna confessare che se gli schedari ed i quaderni venissero consultati sovente - come dovrebbero - potrebbero andare incontro ad un repentino deterioramento. Perciò, prima ancora di iniziare ad approfondire la mia conoscenza del repertorio, ho deciso di digitalizzare quello che potevo. Le schede di cartone contenute negli schedari metallici si sono rivelate troppo piccole e spesse per una acquisizione automatizzata, ma così invece non è stato per i fogli contenuti nei raccoglitori ad anelli. Dato che questi raccoglitori, come si vedrà in seguito, rappresentano lo stato più avanzato del lavoro, ho deciso di mettere in salvo almeno questo materiale, e l'ho acquisito con uno scanner automatizzato, riducendo le migliaia di fogli in nove grandi documenti elettronici. È ora possibile consultare almeno questa parte del repertorio

senza sciupare l'originale.

Mi balzava comunque agli occhi che, nonostante questa informatizzazione, il materiale avesse bisogno di essere curato in modo da poter essere divulgato in maniera soddisfacente, così che potesse diventare uno strumento potente e di facile accesso per editori e studiosi del testo sofocleo. La mia proposta è stata quella di creare un database consultabile via internet, nel quale si potessero trovare le congetture contenute nel catalogo, ridotte in liste congruenti con le necessità di chiunque compisse una ricerca. Mi arrideva l'idea di un'edizione dinamica, in cui ogni studioso, a seconda dei criteri che immettesse, poteva estrarre una lista di congetture strutturata secondo le sue utilità: congetture estratte per un preciso passo critico, tutte quelle formulate da un autore, quelle proposte in un giro d'anni eccetera. Le possibilità di studio su questo tipo di correzioni sarebbero state limitate solo dalla fantasia di chi compilava la ricerca.

Ho iniziato così a riversare le congetture in un software adatto allo scopo, ossia Filemaker, un prodotto stabile e ben sostenuto da una fitta comunità di utenti. Filemaker si basa sul concetto di *database relazionale*, provvedendo però la base dati di una maschera di lavoro intuitiva anche per chi non conosca i linguaggi di programmazione dei database. È stata fatta a questo punto la scelta di lavorare su di una piccola parte del materiale a disposizione; infatti riversare tutte le congetture dell'archivio avrebbe forse consumato l'intero periodo del mio dottorato, privandomi della possibilità di metterla alla prova quanto stavo facendo con un'osservazione critica.

È stato così che ho scelto una sola tragedia, *Edipo Re*; non c'è un motivo preciso per cui io abbia scelto questa tragedia, ma è sembrato opportuno iniziare questo lavoro di valorizzazione dell'archivio dalla tragedia che fosse tra le più studiate di Sofocle, e che potesse attirare maggiormente l'attenzione di accademici e studenti.

La creazione della struttura del database è risultata più complessa del previsto, per la necessità di integrare tre diverse strutture di dati: quella delle congetture, quelle della

bibliografia e quelle dei commenti; ognuna di queste matrici di dati è stata organizzata in campi che si relazionavano con specifici campi delle altre matrici creando appunto quel complesso sistema di interdipendenze che è un database relazionale.

Il database dunque, adeguatamente strutturato, è stato riempito riversandovi le congetture che si trovavano nei quaderni dell'archivio Van Paassen; oltre a ciò è stato necessario collegare ogni congettura al suo riferimento bibliografico, utilizzando, quando disponibile, la bibliografia riportata dalla Van Paassen stessa.

Osservata dunque l'efficacia della maschera di raccolta dei dati da me progettata, mi sono rivolto alla seconda parte del lavoro, ossia il tentativo di strutturare un lavoro critico che prendesse lo spunto proprio dalle ricerche che si possono effettuare con un repertorio informatizzato come quello che stavo predisponendo. L'idea era quella di utilizzare le ricerche automatizzate effettuate sul materiale del database in modo da poter strutturare uno studio filologico che partisse dall'osservazione delle congetture proposte. Si è reso necessario così restringere ulteriormente il campo dell'indagine, e, all'interno di *Edipo Re* ho analizzato le parti corali. La sensazione era infatti che i brani lirici contenessero più *loci critici*, a causa della maggior oscurità della lingua lirica e della complessa struttura responsiva delle corali tragiche, che spinge spesso i filologi a dubitare di un passo su basi metriche. Mi aspettavo così di poter osservare delle diverse inclinazioni nel modo di far congetture, ed un avvicinarsi di diverse strategie correttive che cambiassero al cambiare delle successive tendenze negli studi metrici.

L'analisi condotta è stata così basata sull'osservazione dei passi che avevano attirato su di sé il maggior numero di correzioni *ope ingenii*; grazie al database ho potuto analizzare questi dati quantitativi in modo molto snello, ed è emerso così un elenco dei passi sui cui si era appuntata maggiormente l'attenzione della critica: questi passi sono stati l'oggetto del mio studio. Di ogni passo il repertorio mi forniva l'elenco cronologico delle correzioni apportate, e su queste liste mi sono basato per tracciare una storia critica

dei passi selezionati.

Il lavoro è stato molto più lungo del previsto, ed ho dovuto limitarmi a otto passi sui circa quindici che avevo in proposito di analizzare. Studiare nel dettaglio l'avvicinarsi delle interpretazioni e delle correzioni è risultato infatti un lavoro molto faticoso e ha richiesto una continua osservazione intertestuale dei rimandi che i filologi tra Ottocento e Novecento si fanno nelle pagine delle loro edizioni e contributi.

Alla fine di questa parte più strettamente filologica credo di aver individuato delle tendenze interessanti nel modo di far congetture dei filologi di questi due secoli; la congettura si rivelava infatti spesso, nelle mie analisi, l'emergere di un'ermeneutica espressa sinteticamente con la correzione stessa. Il fatto metrico ed interpretativo dunque concorrono nella creazione di una congettura, che è come cifra e segnale di un modo di intendere il testo, e come tale fa emergere bene la storia critica di un passo.

In conclusione credo di aver notato che la storia delle congetture possa essere un interessante scorcio sul patrimonio critico che si è venuto a stratificare dalla fine del Settecento a oggi; obbliga senza dubbio il lettore del testo antico a domandarsi perché quel tale filologo ha proposto quella correzione, addentrandosi sempre di più nelle possibili problematiche del testo, anche quando le correzioni proposte non sono ricostruzioni plausibili di un possibile testo corretto. Lunghi dunque dall'essere un lavoro labirintico di meta-critica, lo studio delle congetture è una continua riscoperta dei valori del testo originale e delle sue vitali possibilità.

Voglio ringraziare il Prof. Guido Avezzi, senza la cui guida questo lavoro, e prima ancora il mio interesse per queste tematiche, non esisterebbe. Un sincero e commosso ringraziamento va anche al Prof. Paolo Scattolin che mi ha assistito nei passaggi più spinosi della mia ricerca.

## SUL CATALOGO VAN PAASSEN

### Breve storia del catalogo Van Paasen

Nel 1970 la dottoressa Liny Van Paassen, dopo la laurea, ottenne una borsa di studio dalla *Nederlandse Organisatie voor Zuiver-Wetenschappelijk Onderzoek* (ZWO)<sup>1</sup>, un ente statale olandese che promuoveva e sosteneva economicamente progetti di ricerca *pura*; il progetto per cui era stata chiesta la borsa di studio era stato promosso dal professor Jan Coenraad Kamerbeek, all'epoca professore di Lingua e Letteratura Greca presso l'Università di Amsterdam.

Il progetto prevedeva la compilazione di un repertorio di congetture a Sofocle che racchiudesse tutte le correzioni *ope ingenii* formulate dal 1900 in avanti. L'intenzione di Kamerbeek era quella di servirsi del materiale per aggiornare i suoi commentari a Sofocle<sup>2</sup> e pubblicare poi il catalogo, facendo conseguire alla dottoressa Van Paassen una promozione accademica<sup>3</sup>. In un periodo compreso tra la fine del 1976 e la fine del 1978, comunque circa per due anni, collaborò al progetto il dottor Erwin Rabbie - allora studente al secondo anno - che aiutò la dottoressa nella collazione delle congetture. La mano di Rabbie, di grafia molto diversa da quella della Van Paassen, si ravvisa in diverse schede e nei quaderni di bibliografia, ed è l'unica presente nel repertorio ad affiancarsi a quella della Van Paassen.

Tuttavia man mano che il processo di spoglio del materiale procedeva, Kamerbeek e

---

<sup>1</sup> Organizzazione olandese per la ricerca scientifica pura. Dal 1988 è divenuta NWO, ossia *Nederlandse Organisatie voor Wetenschappelijk Onderzoek*.

<sup>2</sup> Quando inizia questo progetto Kamerbeek ha già pubblicato i commentari all'*Aiace* (1953 - 1963<sup>2</sup>), *Trachinie* (1959 - 1970<sup>2</sup>), *Edipo Re* (1967). Ha inoltre curato l'edizione di *Antigone* (1945 - 1955<sup>2</sup>), *Trachinie* (1946 - 1963<sup>2</sup>), *Filottete* (1946).

<sup>3</sup> Questa ed altre informazioni particolari sono tratte dalla corrispondenza che ho avuto la fortuna di intraprendere con la stessa dottoressa Liny Van Paassen.

la Van Paassen si resero conto che la soglia cronologica che si erano posti come limite *post quem* era difficile da mantenere. La dottoressa Van Paassen mi scrive « (...) that (*scil.* proporsi il 1900 come limite) was not a good idea, because many conjectures had much older roots. So the ground of working became more extended than was foreseen». Si rese dunque necessario retrocedere sempre di più nello spoglio dei contributi critici, dato che le congetture del Novecento poggiavano su altre congetture formulate precedentemente. Van Paassen e Kamerbeek avevano dunque capito che la maggior parte delle congetture del XX secolo erano riformulazioni e rielaborazioni delle congetture del secolo precedente.

La ricerca si dilatò ben al di là dei limiti che erano stati proposti in una fase iniziale, ed infatti nel 1978, quando la ZWO smise di erogare i fondi per la ricerca, il repertorio era ancora in fase di ampliamento<sup>4</sup>. Entro quella data il prof. Kamerbeek aveva comunque pubblicato i commenti a *Elettra* (1974) e *Antigone* (1978); in particolare il materiale del catalogo che riguarda *Antigone* è in forte discontinuità con quello delle altre tragedie, motivo per cui si può pensare che la conclusione nel 1978 e la pubblicazione del commento all'*Antigone* siano stati due eventi contestuali, e che forse la dottoressa abbia dovuto affrettarsi a concludere il lavoro su *Antigone* per fornire il materiale al Prof. Kamerbeek quando oramai i fondi si stavano esaurendo.

La dottoressa Van Paassen, sebbene oramai impiegata come professoressa in un liceo, non ebbe la soddisfazione di ricevere i frutti accademici del suo lavoro, che rimase da allora incompiuto ed abbandonato «in un armadio delle scope<sup>5</sup>», come lei stessa scrive, fino al 2001. È probabile che in questo lasso di tempo alcuni elementi siano andati persi; questa la sensazione della stessa Van Paassen nel confrontare il materiale che, secondo la mia descrizione, si trova oggi all'Università di Verona, con

---

<sup>4</sup> Sullo stato di completezza dell'archivio, vedi sotto.

<sup>5</sup> «The collection was stored for years in a cupboard for brooms in the institute before it was rescued».

quello che ella ricorda<sup>6</sup>.

Nel 1980 il Professor Kamerbeek pubblicò il commento al Filottete, nel 1984 all'Edipo a Colono. Dobbiamo dunque considerare che i commentari ad Elettra (1974), Antigone (1978), Filottete (1980) ed Edipo a Colono (1984) siano stati scritti con l'aiuto del catalogo Van Paassen.

La fama del catalogo deve però aver raggiunto la comunità degli studiosi, se nel 1990 l'edizione oxoniense di Sofocle venne pubblicata dopo che gli editori H. Lloyd Jones e N. G. Wilson avevano consultato il repertorio Van Paassen, grazie alla mediazione del Prof. J. M. Bremer; gli oxoniensi hanno trovato il repertorio di grande valore, e nell'introduzione alla loro edizione del 1990 ne auspicano una divulgazione<sup>7</sup>.

Nel 2001 il materiale venne affidato dalla Prof. ssa A. M. van Erp Taalman Kip (succeduta a Bremer) al Prof. G. Avezzù, ordinario di letteratura greca nell'Università di Verona. La dottoressa Van Paassen, oramai estranea al mondo accademico, è stata coinvolta in questo passaggio, anche se non sono stati formulati accordi riguardo ad eventuali pubblicazioni future<sup>8</sup>.

### **Lo stato attuale del catalogo Van Paassen**

Il catalogo Van Paassen oggi si trova all'Università di Verona, nello studio del Professor Guido Avezzù. Esso comprende 43 schedari metallici modulari ognuno contenente molte schede in cartoncino compilate a mano. Oltre a ciò 38 quaderni raccoglitori nei quali sono state riversate le congetture presenti nel raccoglitore metallico, insieme ad

---

<sup>6</sup> La dottoressa Van Paassen non è in grado di stabilire esattamente cosa abbiamo e cosa abbiamo perduto, anche perché il lavoro avveniva su più fronti: «It is not easy to say what was left undone after so many years. Especially not, because I worked at several levels at the same time: collecting the conjectures (thereby was Edwin Rabbie a short time helpful), choosing and selecting the best and most probable conjectures with Kamerbeek, writing down the definitive version for publishing».

<sup>7</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, XV.

<sup>8</sup> L'evento, sebbene oramai la Van Paassen non lavorasse più al repertorio da tredici anni, deve esserle rimasto ben impresso nella memoria, se ne descrive persino le circostanze: «It was a Saturday morning I talked to Avezzù (...)».

una bibliografia parziale.

### **Lo schedario**

I 43 raccoglitori di schede sono disposti in un modo che mi appare casuale. È assai probabile che non sia stato conservato alcun ordine nel momento del trasferimento da Amsterdam a Verona, così come anche nel trasferimento dallo studio del Prof. Avezzù sito nell'ala vecchia dell'Università di Verona (l'ala occidentale, oggi chiamato *Palazzo di Lingue*), e quello più recente, collocato nel Polo Zanotto, l'ala orientale. Voglio tuttavia qui mantenere la numerazione dei raccoglitori secondo lo stato in cui si trovano, per non perdere eventuali informazioni che potrebbero un domani rivelarsi utili, e per consentire a chi consultasse l'archivio nello stato in cui si trova, di trovare più facilmente ciò che egli cerca, dopo aver compulsato questo mio lavoro.

I raccoglitori sono così numerati da 1 a 43 secondo un ordine che va da sinistra a destra e dall'alto al basso.

In ogni schedario si trovano delle schede in cartone, di quantità variabile. Date le dimensioni veramente notevoli dell'archivio, ho contato le schede misurando la quantità di spazio che esse occupano nel singolo schedario, e poi moltiplicando i centimetri occupati dalle schede per il numero di schede che stanno in un centimetro<sup>9</sup>. La misurazione è dunque approssimativa, ma restituisce, se non il numero esatto, almeno un ordine di grandezza verisimile per le schede contenute. Riporto qui di seguito un inventario degli schedari organizzato sulla base dei suoi contenuti:

Aiace (circa 7200 schede): schedari 5, 4, 1, 18, 19.

Antigone (circa 9300 schede): schedari 6, 14, 15, 27, 26, 22, 23.

---

<sup>9</sup> In un centimetro stanno circa cinquanta schede ben compatte.

Trachinie (circa 6700 schede): schedari 30, 31, 42, 43, 35.

Edipo a Colono (circa 8400 schede): schedari 28, 7, 29, 24, 25, 38, 39.

Elettra (circa 5000 schede): schedari 10, 34, 11.

Filottete (circa 4500 schede): schedari 16, 12, 13.

Edipo Re (circa 8200 schede): schedari 40, 41, 20, 21, 33, 32.

Frammenti (circa 700 schede): schedario 32.

Bibliografia (circa 3000 schede): schedari 36, 37, 8.

### **Le schede riportanti congetture**

È fondamentale comprendere la natura delle schede contenute nell'archivio prima di iniziare a descriverle; il lavoro della dottoressa Van Paassen prevedeva lo spoglio sistematico delle edizioni e degli articoli che aveva deciso di prendere in esame - questo lavoro, tra il '77 e il '78, fu svolto con l'aiuto del dottor Edwin Rabbie; ogni volta che veniva trovata una congettura, o il commento ad una congettura, o un contributo illuminante ad un problema testuale, si riempiva una scheda con l'informazione trovata. Questo significa che possiamo avere due o tre schede che riportano la stessa congettura, dato che quella congettura è stata ritrovata menzionata in lavori diversi. Le congetture particolarmente fortunate infatti si trovano in molti esemplari, ognuno dei quali riporta una fonte diversa. Sarà solo successivamente, nella compilazione dei quaderni, che la

Van Paassen eliminerà i doppioni e razionalizzerà alcuni altri elementi che vedremo tra poco.

Le schede riportanti le congetture hanno una struttura ricorrente: riferimento al passo, autore, congettura, fonte.

Il riferimento al passo è segnalato nell'angolo in alto a destra, secondo la sintassi «SiglaTragedia n°verso», ad esempio «OT 1090».

L'autore della congettura compare nel corpo centrale della scheda, secondo delle formule di abbreviazione che variano da autore ad autore. Per lo più si trova la sintassi «CognomeAutore (anno)», ad esempio «Campbell (1897)», ma in alte occasioni il cognome è accompagnato da altre indicazioni che si riferiscono al titolo dell'opera, anch'esso abbreviato in sigle. Ad esempio troviamo «Blaydes S T (1902)», ove S T sta per *Spicilegium Tragicum*. Nel caso siano edizioni successive alla prima, spesso la Van Paassen segnala il fatto con un numero apicale, ad esempio «SNB 1897<sup>10</sup>».

Nel caso in cui si tratti di congetture riportate in articoli, invece della sintassi sopra menzionata, è apposta l'indicazione completa del contributo, nel formato standard anglosassone, ad esempio «K. Metzger, BBG 19 (1883) 286».

La presenza della data accanto al nome del filologo o la citazione completa della rivista è un indizio che ci invita a concludere che la Van Paassen abbia controllato di persona il testo che sta citando. Il perché lo si deduce, *e contrario*, dall'argomento che segue: di tanto in tanto si trova solamente il cognome dell'autore senza altri elementi, ad esempio «Jebb», talvolta anche abbreviato, ad esempio «Weckl» per Wecklein, oppure «SNB» per Schneidewin-Nauck-Bruhn. La presenza del solo cognome in questo campo può avere due significati: per prima cosa si può trattare di un'edizione che per fama, o perché l'unica curata da quell'editore, non abbia bisogno di altri riferimenti. Ad esempio: quando nell'archivio troviamo «Pearson» ci si riferisce all'OCT del '24. Ma la mancanza di date o altri riferimenti può anche nascondere un'altra realtà più complessa:

ossia una congettura che la Van Paassen ha trovato citata presso un altro filologo che *non è* il congetturatore. Quando ad esempio nell'apparato di un editore troviamo riferimenti a congetture formulate precedentemente, l'archivio Van Paassen registra la congettura che trova in apparato, ma lo fa con il semplice cognome di chi l'ha formulata (così in effetti la stessa dottoressa l'avrà trovata in apparato o nel commento: senza una data o un riferimento bibliografico); in questi casi, se il filologo che menziona la congettura altrui l'ha anche accolta nel proprio testo, apparirà sulla scheda, dopo il cognome dell'autore, anche quello del filologo che l'ha accolta; ad esempio «Voelcker SNB» sta a significare che la congettura, proposta originariamente da Voelcker, è stata poi accolta da Schneidewin-Nauck-Bruhn.

Dunque, tornando all'argomentazione principale, quando troviamo una congettura con la citazione bibliografica completa, questo significa che la Van Paassen ha trovato la congettura nel contributo dove essa è stata formulata la prima volta; ad esempio una congettura formulata da Wolff 1843 trovata leggendo Wolff 1843. Se invece troviamo solo il cognome del filologo, è probabile che la Van Paassen l'abbia trovata citata in nota o apparato di un altro lavoro con il semplice nome del suo primo estensore.; ad esempio una congettura formulata da Wolff 1843 trovata in Blaydes 1859. Solitamente la presenza di una fonte (*vid. infra*) diversa dal cognome del congetturatore ci conferma questo fatto.

Il fatto tuttavia di trovare una scheda che riporti la congettura come citazione indiretta non esclude la possibilità di trovare *anche* la scheda con la citazione diretta (ossia con il cognome del formulatore seguito dall'anno o dalla bibliografia della rivista); la cosa sta ad indicare che la Van Paassen ha trovato *sia* la menzione della congettura in un autore altro dal congetturatore (ove dunque il cognome compare senza data), *sia* la formulazione della congettura nel lavoro in cui originariamente compariva per la prima volta (in questo caso compare la citazione completa); proseguendo

l'esempio di prima: la Van Paassen trova *sia* la congettura di Wolff 1843 in Wolff 1843, *sia* trova la stessa congettura in Blaydes 1859, attribuita correttamente a Wolff.

La fonte della congettura si trova nell'angolo in alto a sinistra. La sintassi con la quale viene espressa la fonte è la medesima di quella con la quale è espresso l'autore della congettura. La fonte non sempre è presente; quando infatti la scheda si riferisce ad una congettura che è stata ritrovata nell'edizione o contributo in cui essa è stata originariamente formulata, la fonte è omessa. Questo significa che l'autore della congettura e la fonte sono la stessa cosa. Se dunque la Van Paassen, scorrendo lo *Spicilegium Tragicum* di Blaydes, avesse trovato una congettura dello stesso Blaydes, l'avrebbe citata semplicemente come «Blaydes 1902, S.T.», senza alcuna indicazione nel campo della fonte, dato che autore e fonte combaciano.

Oltre a tutte queste indicazioni bibliografiche, la scheda presenta la congettura. Data la natura di lavoro *in itinere* di queste schede, le congetture sono riportate in modo assai vario, senza seguire una sintassi precisa. Possiamo trovare congetture espresse con la menzione del testo da sostituire, come ad esempio «πατριώταν] πατέρ ὡς τιν'<sup>10</sup>», oppure semplicemente il testo corretto «Οἰδίπου<sup>11</sup>».

Tuttavia nelle schede del repertorio non ci si limita a registrare le congetture, ma si tenta di ricostruire anche un'essenziale storia ermeneutica del passo, e vengono quindi segnalati i filologi che hanno difeso il testo dei manoscritti. Abbiamo ad esempio la dicitura «Campbell μὴ οὐ σέ γ' MSS<sup>12</sup>», ad indicare che Campbell ha difeso il testo trådito invece di accogliere qualche congettura formulata per sanarlo.

### **Le schede di bibliografia**

Le schede riportanti la bibliografia raccolgono le indicazioni bibliografiche relative alle

---

<sup>10</sup> METZGER 1883 a OT 1091.

<sup>11</sup> JEBB 1893 a OT 1091.

<sup>12</sup> CAMPBELL 1902 a OT 1091.

sigle usate per identificare le congetture nelle schede relative. Il frontespizio del volume schedato è riportato nel centro della scheda in maniera compendiaria, spesso ridotto solamente al titolo dell'opera sofoclea ed al suo editore, ad esempio «Oedipus Rex von C. Conradt». In basso a destra, sotto il titolo, compare la città e l'anno di pubblicazione; nel caso di edizioni successive alla prima, questo è indicato con un numero apicale posto dopo l'anno.

In alto a destra nella scheda è indicata la sigla con cui, nelle schede delle congetture, ci si riferisce a questo lavoro, ad esempio «Schubert». Questo è chiaramente un elemento di estrema importanza, dato che ci permette di capire, ad esempio in presenza di più edizioni di uno stesso autore, a quale si riferisce il catalogo nel recensire le congetture. Veniamo ad esempio a sapere, dalla scheda che riporta la bibliografia con la sigla «Schubert», che si tratta della seconda edizione dell'Edipo Re di Schubert, stampata nel 1890.

In calce alla scheda sono segnate eventuali recensioni dell'opera con la bibliografia della rivista che le contiene.

In basso a sinistra, come ultima indicazione, compare spesso la parola «dépouillé». Ritengo che si tratti dei volumi che sono stati interamente spogliati, ossia le cui pagine sono state integralmente compulsate alla ricerca di congetture. Questo apre chiaramente ad un interrogativo, ossia se i titoli che non riportano la dicitura «dépouillé» debbano essere riletti, e in che misura, perché risulterebbero, in assenza di questa indicazione, consultati in maniera incompleta. Potrebbe infatti darsi il caso in cui gli estensori dell'archivio abbiano *prima* inserito in bibliografia dei volumi che siano stati *poi* consultati solo per alcune sezioni, o non siano stati consultati affatto. Questa ipotesi getta una luce diversa sul catalogo bibliografico, che non sarebbe, come ci si può aspettare, una compilazione fatta in itinere, man mano che si scorrevano i volumi alla ricerca di congetture; ma piuttosto una compilazione fatta prima della compulsazione, e

forse finalizzata proprio a costituire un indice di volumi *da consultare* e non *consultati*.

Personalmente ho verificato a campione il lavoro della Van Paassen per i volumi da lei consultati, ed ho verificato il buon lavoro svolto nell'esame del materiale scrutinato (ovvero ho compulsato alcuni dei volumi il cui titolo compare nel registro bibliografico, ed ho appurato che le congetture presenti nel volume erano presenti anche nel catalogo). Non mi sono però concentrato in una verifica approfondita dei titoli non «dépouillé», lavoro che forse potrebbe dare qualche risultato residuale.

La natura *anticipatoria* di questo registro bibliografico sembra però smentita da un'altra osservazione: il dott. Edwin Rabbie, di cui abbiamo già parlato come assistente della Van Paassen per gli anni '77-'79, riconosce come propria la scrittura delle schede bibliografiche, di cui gli ho inviato un campione acquisito digitalmente. Quasi tutte le schede bibliografiche, e tutti i quaderni in cui sono stati poi (parzialmente) riversati i titoli, portano la grafia di Rabbie. Il che significherebbe che il lavoro di trascrizione delle schede deve essere avvenuto dopo lo spoglio dei volumi, o contestualmente allo spoglio degli ultimi. Dobbiamo concludere che l'indicazione «dépouillé» non abbia valore probante che il volume che non porti la dicitura sia stato controllato in maniera incompleta. Potrebbe essere un'indicazione posta in maniera non sistematica, ovvero anche i volumi privi dell'indicazione sono stati ben spogliati.

Il fatto però che le schede bibliografiche ed il quaderno portino la grafia di Rabbie complica la nostra ricostruzione del metodo di lavoro della Van Paassen; se infatti Rabbie inizia a lavorare nel 1976, o forse persino nel 1977, e rimane fino all'estate del 1979<sup>13</sup>, allora significa che egli si colloca in un periodo tardo, anzi conclusivo della creazione del repertorio; questo rende inaccettabile l'ipotesi secondo la quale le schede

---

<sup>13</sup> Così testimonia lui stesso nella corrispondenza che abbiamo intrapreso, mentre la Van Paassen sembra sostenere che egli abbia lavorato al progetto piuttosto nelle sue fasi iniziali. Sono obbligato a credere a Rabbie per motivi anagrafici: egli infatti si è immatricolato nel 1975, quando cioè il progetto era già avviato da cinque anni, e Kamerbeek stava andando in pensione. È dunque impossibile accettare la datazione alta della Van Paassen.

bibliografiche che abbiamo siano state compilate man mano che i volumi venivano spogliati delle loro congetture. Se infatti fosse così, dovremmo avere schede bibliografiche già della prima metà degli anni '70<sup>14</sup>, ossia del periodo in cui la dottoressa ha iniziato a lavorare al progetto. L'unica ipotesi, seppure dispendiosa, è quella secondo cui la Van Paassen avesse un suo registro delle pubblicazioni esaminate prima che arrivasse Rabbie, e che quest'ultimo lo abbia riversato in singole schede. Ipotesi messa in crisi dal fatto che esiste poi anche un riversamento su quaderno, che ci obbligherebbe a ricostruire un lavoro sulla bibliografia in tre fasi: la Van Paassen inizia a tener conto dei libri che ha compulsato e li annota in un suo albo che ci è perduto; poi Rabbie ricopia su cartoncini la lista di Van Paassen e la tiene aggiornata con i libri che si vanno spogliando negli anni '77-'79; infine lo stesso Rabbie comincia a riversare su quaderni il materiale che egli stesso ha ricopiato in schede; l'ultimo riversamento - quello su quaderno, come vedremo - è incompleto. Questa ricostruzione è ovviamente poco economica, perché prevederebbe un doppio riversamento della bibliografia. Non è tuttavia l'unico caso in cui mi sembra di assistere ad un tipo di lavoro non molto lineare, e potrebbe anche darsi che lo il progetto abbia avuto uno sviluppo per tentativi, non sempre improntati all'economia del lavoro.

## **I quaderni**

La finalizzazione del lavoro di compilazione delle schede è senza dubbio il riversamento nei quaderni<sup>15</sup> delle congetture rinvenute. Dall'osservazione di alcuni dei quaderni si può apprezzare la qualità del lavoro completo per come doveva essere inteso

<sup>14</sup> Questo ovviamente a meno che non ipotizziamo che tutto il lavoro di spoglio dei volumi sia stato effettuato dal '76 al '79, il che ci lascerebbe a domandarci non solo cosa abbia fatto prima la dottoressa Van Paassen, ma come abbiano fatto in due a compulsare in meno di due anni la sterminata mole di materiale esaminato.

<sup>15</sup> La stessa Van Paassen, in un passaggio già citato, segnala questa fase di riversamento come una parte essenziale del lavoro e la definisce «writing down the definitive version for publishing».

dalla sua autrice. Osserviamo per prima cosa la quantità del materiale:

Antigone: 6 quaderni (non è stato possibile contare le pagine, *vid. infra*)

Edipo Re: 4 quaderni, 1268 pagine

Trachinie: 4 quaderni, 977 pagine

Filottete prima serie: 5 quaderni, 1061 pagine

Filottete seconda serie: 3 quaderni, 688 pagine

Edipo a Colono: 7 quaderni, 1339 pagine

Aiace: 4 quaderni, 1057 pagine

Bibliografia 2 quaderni (76 pagine + 340 pagine)

Elettra: 5 quaderni 965 pagine

### **I quaderni contenenti le congetture**

I trentatré quaderni che contengono le congetture al testo sofocleo sono mediamente in uno stato ancora non ancora definitivo di elaborazione, ma ben ordinati e consultabili. Ad ogni pagina dei quaderni corrisponde un verso di una tragedia sofoclea. Qualche verso, particolarmente tormentato dalla critica, può occupare più di una pagina perché le congetture formulate a sanarlo trascinano dallo spazio delle trenta righe di quadernino; questo è però un fatto piuttosto raro.

Ogni foglio presenta, in alto a destra, il riferimento testuale, ad esempio «OT 1». Seguono poi, incolonnate, le congetture: sulla sinistra della riga la congettura, sulla destra il riferimento a chi l'ha formulata, con la stessa sintassi delle schede cartonate (*vid. supra*). Nel caso in cui al medesimo verso un autore abbia proposto più di una congettura, questo è segnalato da un «vel».

L'ordine in cui sono presentate le congetture è improntato secondo due criteri: per prima cosa le congetture sono raccolte per area problematica che tentano di risolvere; ossia, nel caso in cui un singolo verso presenti più di un punto critico, la Van Paassen



Blaydes 1904<sup>2</sup>

τόλμαις            Dind. - Mekl. (1885<sup>6</sup>)

In questo esempio Blaydes compare prima di Dindorf-Mekler perché, sebbene successivo, ha seguito βουλαῖς, ed è quindi incolonnato sotto la congettura di Heimsoeth, che è precedente a quella di Dindorf-Mekler.

Talvolta un autore di questa *scuola*, che si viene a creare sulla base di chi accoglie la correzione, viene caratterizzato anche da un breve commento, con il quale la VP sintetizza, in latino, la posizione di questo filologo. Ad esempio in OT 464<sup>18</sup> viene presentata la congettura di Powell<sup>19</sup> ἦδε, il testo riportato sul quaderno è:

ἦδε            J. E. Powell, CPh 30 (1935) 66-72  
                 'recte' Dawe, Studies I (1973), 233

Il commento 'recte' è della Van Paassen, e riassume circa quattro righe del testo di Dawe<sup>20</sup>.

Le congetture, così descritte e disposte, sono il frutto della sintesi che la Van Paassen ha operato partendo dal materiale raccolto in schede, che costituiva il primo passaggio del lavoro di raccolta delle congetture<sup>21</sup>. Ma i quaderni che abbiamo, con l'eccezione di Filottete, non sono il lavoro definitivo; infatti essi contengono diverse annotazioni che dimostrano come essi fossero passibili di ulteriori modifiche prima che il lavoro fosse considerato concluso.

Le annotazioni alle congetture presenti nei quaderni sono per lo più stilate a matita e, secondo quanto mi scrive la dottoressa Van Paassen, rappresentano un lavoro di revisione che ella avrebbe condotto congiuntamente al Prof. Kamerbeek. Altro dunque è il testo del repertorio, scritto a penna e contenente congetture, sigle bibliografiche, etc.,

<sup>18</sup> Van Paassen, OT 423.

<sup>19</sup> POWELL 1935, 66.

<sup>20</sup> DAWE 1973, 233.

<sup>21</sup> La stessa Van Paassen descrive il suo lavoro come: collecting the conjectures, choosing and selecting the best and most probable conjectures with Kamerbeek, writing down the definitive version for publishing.

altro le annotazioni a matita. Le annotazioni sono di due tipi: il primo segnala semplicemente un errore nell'ordine delle congetture: alcune frecce segnalano dove la singola congettura debba essere spostata rispetto alle altre presenti nella pagina, ricostruendo l'ordine cronologico corretto. Questa annotazione è di per sé poco interessante, anche se testimonia il fatto che l'ordine cronologico non sia un elemento casuale ed accessorio della compilazione del repertorio, ma un suo elemento ordinatore fondamentale.

L'altro tipo di annotazione, sicuramente più frequente e più interessante del primo, è la scritta *Boot* o *Weg* accanto ad una congettura; per decifrare entrambe ho dovuto ricorrere alla stessa dottoressa Van Paassen che mi ha comunicato gentilmente cosa esse rappresentassero.

La scritta *Boot* segnala l'istituto di studi classici dove si potevano trovare libri o riviste utili alla ricerca. Sembra che VP segnali con questa scritta le congetture che avevano bisogno di una lettura approfondita, e che erano state formulate in contributi reperibili nel suddetto istituto. Questa annotazione è dunque complessivamente poco utile per lo studio del catalogo.

La scritta *Weg* invece si dimostra di estremo interesse. Con questa nota, la dottoressa Van Paassen, in accordo e collaborazione con il Prof. Kamerbeek, segnalava le congetture da escludere dal lavoro finale. Erano da scartare le congetture che la stessa dottoressa Van Paassen definisce nella sua corrispondenza con me «indeed insignificant, risible or errors».

Osservando le congetture che ho analizzato<sup>22</sup> circa il 20% delle congetture raccolte dalla Van Paassen sono state segnate con *Weg* e non sarebbero dunque comparse nell'edizione definitiva del repertorio. Si tratta di una percentuale davvero elevata, che ci porta a considerare il repertorio che avevano in mente Van Paassen e Kamerbeek in

---

<sup>22</sup> Si tratta delle congetture formulate alle parti corali dell'*Edipo Re*.

modo diverso da un grande contenitore di *tutte* le congetture. La cura nella scelta delle correzioni da pubblicare balza all'occhio se si osservano i nomi dei filologi più colpiti dall'espunzione: non si tratta certo di nomi di secondo piano, eliminati per lo scarso impatto che hanno avuto nella storia critica. Segnalo qui i nomi dei filologi che hanno subito maggiori espunzioni, selezionati tra chi ne avesse formulate almeno cinque<sup>23</sup>:

Heimsoeth 51%  
Schmidt M. 47%  
Wolff 46%  
Bergk 45%  
Hartung 43%  
Blaydes 32%  
Herwerden 32%  
Elmely 21%  
Kennedy 21%  
Gleditsch 18%  
Wecklein 18%  
Schneidewin 14%

I criteri specifici secondo i quali le congetture sarebbero state da eliminare mi rimangono del tutto opachi. Un terreno interessante per un'analisi futura potrebbe essere il confronto tra la selezione operata su queste congetture e il materiale che è entrato nei commenti di Kamerbeek che hanno risentito del catalogo, ossia i commentari ad Elettra (1974), Antigone (1978), Filottete (1980) ed Edipo a Colono (1984).

### **Lo stato disomogeneo dei quaderni di Antigone**

I quaderni che ci sono giunti presentano un livello di elaborazione piuttosto omogeneo,

---

<sup>23</sup> Come sempre, l'ambito è quello della mia ricerca, vedi nota precedente.

ma fanno eccezione i quaderni della serie di *Antigone* e di *Filottete*.

I quaderni che contengono le congetture ad *Antigone* sono in uno stato fortemente disomogeneo: due dei quaderni presentano pagine di dimensioni diverse, scritte con penne e matite in modo disuguale, conservate alla rinfusa, senza un corretto inserimento nei quaderni ad anelli. Gli ultimi quattro invece presentano le congetture archiviate in maniera assai ordinata, con l'utilizzo di colori diversi per registrare le congetture ed il loro formulatore. Dato che le schede non presentano difformità nel contenuto rispetto a quelle delle altre tragedie, mi trovo a concludere che solo il riversamento su quaderno abbia avuto per qualche motivo un esito differente.

Come già osservato, il commento ad *Antigone* del Prof. Kamerbeek viene pubblicato nel 1978, lo stesso anno in cui finiscono i fondi per la ricerca della Van Paassen. Questo potrebbe spiegare sia lo stato frammentario e disomogeneo dei primi due quaderni di *Antigone* (la dottoressa non avrebbe, secondo la mia ricostruzione, avuto modo di terminare il lavoro); sia la maggior cura nella stesura degli altri quattro, che rappresenterebbero per così dire, in quanto più recenti cronologicamente rispetto a quelli delle altre tragedie, lo *stato dell'arte* della compilazione dei quaderni, con una bella grafia e l'uso dei colori per una consultazione più immediata. Il perché nella stessa tragedia si trovi una parte da finire, ed una parte finita persino meglio delle altre, è del tutto inspiegabile.

La corrispondenza con la dottoressa Van Paassen non mi ha aiutato a fare luce su questi aspetti della conservazione e completezza del materiale, sebbene ella adombri, alla mia domanda relativa al perché di questo stato disomogeneo del lavoro, che potremmo aver perduto parte dei quaderni, ossia quelli in cui si troverebbe una bella copia di questa *Antigone*. Il ragionamento però non fila: perché infatti dovremmo avere, solo di *Antigone*, la brutta copia? Se davvero circolava di ogni tragedia una bella ed una brutta, sarebbe un caso davvero singolare che siano andate perdute tutte le brutte copie

tranne quella di Antigone, della quale tragedia (l'unica) sia andata perduta proprio la bella copia. Concluderei che il lavoro di trascrizione da schede a quaderno delle congetture ad Antigone si trovasse in uno stato meno avanzato. Il combaciare del commento di Kamerbeek ad Antigone con la fine dei fondi dello ZWO rende assai probabile che Van Paassen abbia completato la raccolta di congetture a questa tragedia in gran fretta, per fornire il materiale al Professore.

### **Le due redazioni di Filottete**

L'altra serie di quadernoni che si distacca dalle altre per qualità e livello di perfezionamento è quella di Filottete; questa volta però la discontinuità è in meglio. Esistono infatti due serie di quaderni su questa tragedia. La prima serie è costituita da cinque quaderni, per un totale di 1061 pagine. La seconda invece da tre quaderni, per un totale di 688 pagine.

Ritengo che la seconda serie, ossia quella di dimensioni più contenute, costituisca un esempio di un livello di completezza più raffinato rispetto ai quadernoni precedenti. Le congetture segnate con *Weg* nei quaderni della prima serie, sono del tutto assenti nella seconda; questo significa che la dottoressa Van Paassen deve aver trascritto il contenuto della prima serie omettendo le congetture da espungere e razionalizzandone l'ordine nei casi in cui le frecce in matita nella prima serie lo correggevano.

Il numero di pagine di molto inferiore della seconda serie rende da subito l'idea della grande quantità di congetture eliminate, al punto da avere numerosi casi in cui tutte le congetture formulate ad un verso sono state considerate superflue. Ad esempio: la pagina della prima serie riguardante il verso Ph. 21 contiene quattro congetture di tre diversi congetturatori. Tutte sono segnate con la sigla «Weg». Nella seconda serie il verso non compare, e si passa direttamente dal 17 al 22.

Questo fenomeno è assai interessante perché, se consideriamo che mancano quasi

quattrocento pagine nella seconda serie rispetto alla prima, questo significa che il 40% dei luoghi considerati critici in questa tragedia - da qualche filologo, in qualche momento della storia critica -, sono stati trascurati dalla selezione di Van Paassen e Kamerbeek, restituendoli, così, alla condizione di versi sui quali non si è appuntata l'attenzione di alcuno studioso; o meglio: nella discrezione di Van Paassen e Kamerbeek, questi versi sono corretti, e non necessitano dunque di alcuna congettura a sanarli, e chi legge il quaderno della seconda serie non ha alcun elemento per dubitare di essi. La definizione dunque della stessa Van Paassen delle congetture da espungere, ossia di congetture «indeed insignificant, risible or errors», va forse estesa alla stessa critica che si è sviluppata su alcuni passi. Non sono dunque solo le congetture formulate al v. 21 di Filottete ad essere trascurabili secondo Van Paassen e Kamerbeek, ma sarebbe trascurabile lo stesso problema testuale che le ha provocate.

Se questa mia ricostruzione fosse corretta, si tratterebbe già, in nuce, di una bozza di ermeneutica del testo sofocleo costituita *e silentio*, e confluita (come mi piacerebbe poter dimostrare con uno studio più attento) nei commenti di Kamerbeek; questo contributo sarebbe in parte dovuto al merito della dottoressa Van Paassen, dato che il lavoro di selezione sarebbe avvenuto congiuntamente per mano della dottoressa ed il Prof. Kamerbeek<sup>24</sup>.

### **I quaderni di bibliografia**

La bibliografia costituisce il vero problema dell'archivio Van Paassen, dato che molte delle sigle bibliografiche che sono presenti nei quaderni delle congetture non trovano adeguata soluzione nei quaderni bibliografici in nostro possesso. Sotto questo aspetto le schede dei contenitori metallici costituiscono un repertorio più esaustivo, ancorché di ben più difficile consultazione. Nel compilare il database elettronico ho dovuto molto

---

<sup>24</sup> Vedi nota 19 di questo capitolo.

spesso far ricorso alle schede bibliografiche di cartone per tutto il materiale che non trovavo nei quaderni. Restano comunque alcune cose interessanti da osservare.

Ci sono due quaderni di bibliografia: il primo quaderno riporta una prima sezione in cui, in ordine alfabetico, sono raccolti i filologi che hanno proposto congetture al testo di Aiace. Questa prima sezione, di circa cinquanta pagine, è strutturata in modo da avere sulla sinistra il numero di verso coinvolto da una congettura, sulla destra la sigla bibliografica che indica dove si trovi la congettura. Lo stesso si ha nelle successive cinquanta pagine circa, e riguarda le congetture formulate a Filottete, anche se compaiono solo le congetture della prima metà tragedia. Di queste due sezioni è interessante notare la struttura delle singole pagine.

Ogni pagina corrisponde a una lettera dell'alfabeto; in ordine di verso si susseguono poi, riga dopo riga, le indicazioni bibliografiche che rimandano alle congetture. Ad esempio:

(A)

Aj. 131 Anon CJ (1815) 254

Aj. 169 Apritz ZA 4 (1837) 595

Aj. 384 Apritz ZA 6 (1839) 298 etc.

Si tratta evidentemente della compilazione del catalogo in senso alfabetico, ma con la interessante variazione di non contenere la congettura, quanto piuttosto solo i congetturatori, per ordine alfabetico e passaggio affrontato.

Si tratta evidentemente di un tentativo di realizzare un indice alfabetico, ma l'esperimento si è rivelato, a quanto mi è dato immaginare, poco fruttuoso, e la compilazione si è fermata a metà della seconda tragedia.

Un'altra sezione che contiene un esperimento di disposizione del materiale bibliografico è costituito dalle pagine 113-222 del primo quaderno di bibliografia, ove si susseguono, in ordine alfabetico, le sigle delle riviste in cui compaiono i contributi ad

Aiace e Filottete. Un foglio corrisponde ad una rivista, i fogli sono ordinati in ordine alfabetico secondo il titolo della rivista. All'interno di ogni foglio i contributi, prima ad Aiace, poi a Filottete. I contributi a ciascuna tragedia sono qui ordinati per il nome dell'autore della congettura.

Questa sarebbe stata una sezione assai importante, se solo i suoi estensori avessero scritto per intero, e non per sigle, i nomi delle riviste. Capita infatti spesso di non saper sciogliere le sigle delle riviste dell'Ottocento, cosa che sicuramente era riuscita alla Van Paassen se queste riviste le aveva consultate. Anche questo secondo tentativo di razionalizzare la mole di informazioni riguardo alle congetture raccolte pare fallito. Credo che la decisione definitiva di riversare le congetture in quaderni suddivisi per tragedia e n°verso abbia alla fine avuto la meglio su questo primo tentativo *alfabetico*.

Le ultime cento pagine del primo quaderno raccolgono la bibliografia dei contributi filologici a tutte e sette le tragedie, in ordine alfabetico; il blocco è diviso in sezioni, ogni sezione rappresenta una lettera (si parte sempre da Anonimi, poi A, B, C etc.); in ogni sezione si susseguono tutti i contributi (articoli, commenti, edizioni etc.) alle tragedie. La mano che ha scritto questa parte del quaderno non è quella della Van Paassen, come si può notare dal confronto tra le due scritture più avanti. L'estensore della seconda parte del quaderno - e del successivo, come vedremo, è Edwin Rabbie.

Per la lettera A, B e C è presente l'articolazione di ogni sezione in: *Algemeen* (ossia i contributi generali a Sofocle, oppure miscellanee che coinvolgano più di una tragedia), poi le singole tragedie. Abbiamo quindi una bibliografia assai minuziosa dei volumi o articoli ordinata alfabeticamente e per tragedia.

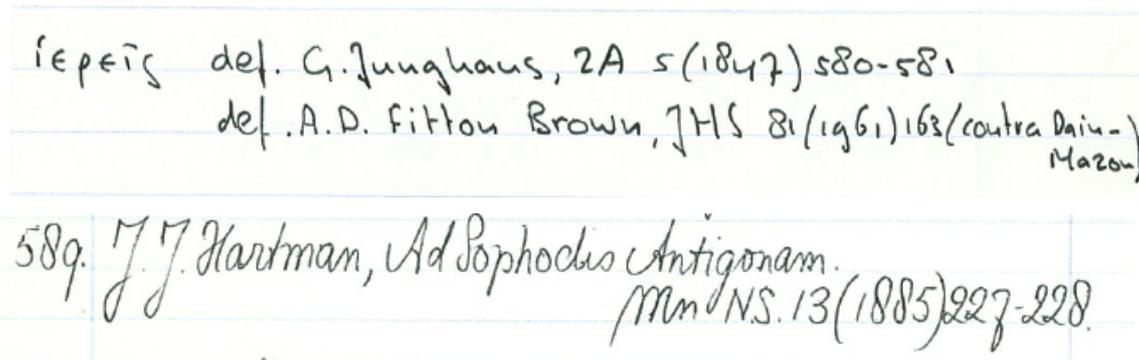
Dalla lettera D in avanti è presente solo la sezione *Algemeen*, e la raccolta stessa si fa così meno abbondante e completa.

Dalla mia osservazione di OT, parrebbe che qui la dottoressa Van Paassen segnasse solo i contributi che aveva personalmente letto ed osservato; manca, ad esempio, sotto

la B, l'edizione di Brunck 1786 che, anche da altri riscontri, è risultata una delle edizioni che non è stata spogliata<sup>25</sup>.

Il secondo volume di bibliografia sembra rappresentare un livello più avanzato nello stato di completamento del lavoro, infatti qui si susseguono, in bella calligrafia, gli elementi bibliografici che identificano 1) le edizioni delle tragedie, 2) otto pagine di *Vollediges*, ossia edizioni complete delle tragedie, 3) una pagina, che avrebbe dovuto essere la prima di sette sezioni specifiche destinate alle singole tragedie (*Afzonderlyke*): resta però purtroppo la sola sezione di Aiace.

Dopo le edizioni inizia la lunga serie degli articoli, miscellanee, *Program*, etc. Disposti in ordine alfabetico si susseguono oltre cinquecento elementi bibliografici, che arrivano solamente a metà della lettera H. Tutto questo quaderno presenta la scrittura di Edwin Rabbie. Si veda l'immagine che segue: la prima è la scrittura della dottoressa Van Paassen, presente in tutti i quaderni di congetture, la seconda di Edwin Rabbie, presente nei quaderni di bibliografia.



Mentre per le due redazioni del Filottete mi è stato possibile individuare un rapporto genetico, per cui la prima costituisce uno stadio arretrato della seconda, è più difficile stabilire in che rapporto stiano i due quaderni di bibliografia. Essi hanno in comune solo

<sup>25</sup> Sul problematico statuto della indicazione «dépouillé», *vid. supra*.

una sezione, ossia la raccolta bibliografica di contributi non-edizioni in ordine alfabetico (sezione conclusiva del quaderno 1 fino alla lettera H, e tutto il quaderno 2). Per questa parte è possibile osservare che il quaderno 2 contiene tutti i dati dell'1 e molti altri. Possiamo dunque dire che, per questa e solo questa parte, il secondo quaderno è più completo del primo. È però vero che la bibliografia generale del quaderno 1 arriva fino alla lettera Z, mentre il quaderno 2 si ferma alla lettera H.

Il secondo quaderno potrebbe costituire così - ma è solo un'ipotesi - un'ampliamento, incompleto, del primo quaderno, ma soprattutto un superamento di alcuni tentativi di catalogazione falliti, ossia le congetture in ordine alfabetico, ed i periodici in ordine alfabetico, compilati per il solo Aiace e Filottete e contenuti nel quaderno 1.

Il fatto che questi quaderni contengano la scrittura di Rabbie è ben congruente con la cronologia ricostruita: sarebbe infatti proprio della parte conclusiva del lavoro finalizzare la raccolta bibliografica inserendo tutti i materiali osservati<sup>26</sup>.

A chi volesse proseguire il lavoro di integrazione del database cartaceo consiglieri di riferirsi soprattutto alle schede contenute nello schedario metallico, che costituiscono una fonte più completa e ordinata, a differenza di quanto accade per le congetture, ove sono i quaderni a presentare una struttura più coerente.

### **Vaglio e ampliamento del catalogo**

La valutazione dunque dello stato di avanzamento del catalogo Van Paassen è la seguente: il catalogo è in uno stato di perfezionamento assai avanzato relativamente al periodo che esso affronta.

La stessa dottoressa Van Paassen osserva che la finalità iniziale del catalogo era quella di raccogliere le congetture a Sofocle formulate nel Novecento, ma che poi

---

<sup>26</sup> Meno rassicurante, invece, è il fatto che la medesima scrittura si trovi anche nei cartoncini, che dovrebbero contenere invece, almeno per lo più, la scrittura della Van Paassen, che avrebbe dovuto iniziare a compilarli già dal 1970.

l'analisi dei contributi ha mostrato la necessità di anticipare sempre di più l'inizio del periodo osservato, arrivando a raccogliere anche congetture ottocentesche. Questo lavoro a ritroso non si può, obiettivamente, considerare concluso, dato che, per quanto ho potuto osservare relativamente al segmento di testo sofocleo che ho analizzato, non sono stati spogliati in modo sistematico i testi della prima metà dell'Ottocento. La Van Paassen dunque, nel suo lavoro di *riscoperta* delle radici antiche dei contributi a Sofocle si è fermata indicativamente agli anni '50 dell' Ottocento, citando le congetture precedenti solo quando esse si presentavano negli apparati o nei commenti più recenti.

Ecco dunque perché dobbiamo osservare che, sebbene riguardo al periodo affrontato il catalogo risulti assai completo ed esaustivo, i limiti cronologici che si è posto vadano considerevolmente ampliati.

L'ampliamento del catalogo dovrebbe ovviamente prendere due direzioni: gli ampliamenti verso il presente, e quelli verso il passato; ossia occorrerà raccogliere le congetture formulate dopo il 1978 e quelle formulate prima della metà dell'Ottocento.

Per quanto riguarda le prime, il lavoro si preannuncia piuttosto semplice; un dato statistico ci viene dall'ampliamento del repertorio per quanto riguarda le *Trachinie*, curato dal sottoscritto come tesi di laurea nel 2002. L'ampliamento delle congetture per gli anni 1978-2001 aveva restituito non più di un centinaio di correzioni. Calcolando che le *Trachinie* sono una tragedia più breve delle altre, dovremmo avere tra le 100 e le 150 congetture recenziori per ogni tragedia, numero davvero basso rispetto alla quantità dei contributi più antichi. Inoltre la facilità con la quale oggi si può reperire il materiale in rivista rende molto agevole questa fase del lavoro.

Per quanto riguarda invece le congetture più antiche, tanto per cominciare occorrerebbe stabilire un termine dal quale iniziare lo spoglio. Per la mia presente ricerca ho adottato il termine in cui si fa iniziare l'era moderna della filologia sofoclea, ossia l'edizione di Brunck del 1786, con l'eccezione del commento di Heath del 1762

che è stato necessario includere per i continui rimandi a questo testo che ho trovato in Brunck, Musgrave, Erfurdt e altri filologi di primo Ottocento. Per la mia esperienza le edizioni precedenti a Brunck non vengono mai citate per i loro contributi filologici. Eccezione fa Triclinio, che è spesso tenuto in considerazione anche a causa degli scoli tricliniani pubblicati da Erfurdt nella sua edizione del 1809; Triclinio dunque andrebbe sistematicamente inserito tra i correttori.

Oltre all'ampliamento del catalogo, un altro aspetto che dovrebbe essere migliorato sarebbe il riferimento bibliografico. Le sigle adottate dalla Van Paassen nella stesura dei suoi quaderni sono spesso criptiche; il motivo è certamente il fatto che ella contava di scioglierle compiutamente nei quaderni bibliografici che sono però - come abbiamo visto sopra - incompleti.

Un lavoro difficile e importante sarebbe quindi quello di sciogliere tutte le sigle presenti nel catalogo: sia quelle relative all'identità di un autore (viene in mente il difficile «WB» che si riferisce a WOLFF-BELLERMANN 1885), sia soprattutto le abbreviazioni dei titoli delle riviste ottocentesche, spesso non riscontrabili nell'indice dell' *Année Philologique*.

Un'ultima questione che rimane aperta è quella della selezione delle congetture. Come abbiamo visto la dottoressa Van Paassen ed il Professor Kamerbeek avevano disposto un vaglio molto attento delle congetture, volto a selezionare solo quelle che potevano portare contributi interessanti allo studio del testo sofocleo. Grazie al buono stato di conservazione dell'archivio potremmo seguire le volontà degli estensori del catalogo, ed escludere così le congetture ritenute da essi meno interessanti, e magari estendere il criterio di selezione anche alle congetture ritrovate nell'ampliamento del loro lavoro. Questo sarebbe di sicuro un modo di procedere assai rispettoso dell'idea del lavoro che avevano in mente Kamerbeek e la Van Paassen, e che darebbe conto del faticoso lavoro di revisione che essi hanno fatto sulle congetture da loro raccolte.

D'altro canto, la testimonianza di Lloyd Jones e Wilson deve essere presa in considerazione; nella prefazione del loro OCT del 1990, essi scrivono del repertorio Van Paassen:

Although it was not quite completed so as to be ready for publication (*scil.* il repertorio), it has been of enormous value to us. It has enabled us to ascribe numerous conjectures to their original authors, and in some other passages it has drawn our attention to ideas which had been disregarded by all recent editors. In at least one passage such a neglected conjecture seemed to us to be the best answer to a problem. There are also many places where conjectures which we did not feel able to accept none the less forced us to think harder about the received text, thereby performing what Paul Maas called a diagnostic function<sup>27</sup>.

Il repertorio che avevano sotto mano Lloyd Jones e Wilson era ovviamente quello incompiuto che abbiamo noi, ed era quindi più ampio di come sarebbe stato se fosse stato pubblicato dai suoi estensori. Se cioè, secondo il lavoro di vaglio della dottoressa Van Paassen e del Prof. Kamerbeek, le congetture insignificanti fossero state eliminate, gli editori oxoniensi avrebbero conosciuto meno congetture, sebbene forse di qualità media migliore. Proprio nella parte finale del paragrafo citato però si allude al ruolo secondario - oltre a quello primario di correggere il testo - che la congettura pare svolgere, ovvero quello evidenziare, anche se non risolvere, un problema.

Il famoso *valore diagnostico* della congettura può, inoltre, essere elevato a dato statistico. La grande quantità di congetture raccolte può davvero evidenziare non solo i singoli problemi testuali, ma può permettere interessanti analisi quantitative a chi interroghi i dati con strumenti informatici che permettano ricerche per campi più articolate. Si rende ad esempio possibile evidenziare quantitativamente le sezioni del testo più interessate da correzioni, o osservare la distribuzione cronologica degli interventi correttivi, volta ad evidenziare i diversi periodi della critica testuale; è possibile fare statistiche su quali siano i tipi di problemi testuali più congeniali ad un

---

<sup>27</sup> LLOYD JONES - WILSON 1990, xv.

autore, o distribuire topograficamente le congetture di un determinato periodo sulla base delle città in cui sono state fatte le edizioni, e molto altro. L'interrogazione dunque di banche dati di notevoli proporzioni aggiunge il valore statistico - e quindi prevalentemente quantitativo - alla finalità specifica di correggere il testo, ove è invece la qualità della correzione ad essere l'elemento più interessante.

Credo dunque che si debbano tenere tutte le congetture trovate, ma credo anche che le indicazioni di Van Paassen e Kamerbeek risultino molto interessanti per chi voglia scremare le congetture e leggere quelle che, secondo questi esperti, sono le migliori per chi voglia correggere il testo sofocleo. Sarà dunque necessario, al momento dell'informatizzazione del repertorio, non perdere questo dato, ma conservarlo nel campo dei commenti, segnalando ogni caso in cui Van Paassen e Kamerbeek avevano deciso di espungere la congettura.

Aggiungo in calce al presente capitolo un elenco di congetture di mio ritrovamento; come è possibile notare, la maggior parte delle congetture vengono da lavori della prima metà dell'Ottocento, oppure successivi alla conclusione del lavoro della dottoressa Van Paassen. In tre casi ho ispezionato anche lavori degli anni '60 dell'Ottocento guidato da alcuni indizi che facevano presupporre la mancata ispezione da parte della dottoressa Van Paassen. I contributi e le edizioni da me compulsate (relativamente ai brani lirici dell'*Edipo Re*) al fine di trovare congetture mancanti dall'archivio sono i seguenti:

BRUNCK 1786, MUSGRAVE 1800, BOTHE 1806, ERFURDT 1809, ERFURDT 1811, ELMSLEY 1811, ELMSLEY 1821, ERFURDT-HERMANN 1823, WUNDER 1824, ELMSLEY 1825, NEUE 1831, DINDORF 1832, HERMANN 1833, STUART 1837, KAYSER 1839, DOBREE 1843, ARNDT 1844, SCHNEIDER 1844, JUNGHAUS 1846, CROSBY 1860, JONES 1867, NAUCK 1867.

Le congetture da me ritrovate sono le seguenti:

- OT 157 fort. Παιών LLOYD-JONES-WILSON 1990, 127
- OT 157 ἐλπίδος, ἄμβροτε Φάμα [τορῶς] MUSGRAVE 1800, 247
- OT 159 κεκλόμεθ' ὦ MUSGRAVE 1800, 247
- OT 159 ὄμβριμ' HERWERDEN 1866, 12
- OT 161 ἀγοραῖς MUSGRAVE 1800, 247
- OT 161 εὐκλεια MUSGRAVE 1800, 247
- OT 161 εὐκλέα BRUNCK 1786, 368
- OT 162 καὶ Φοῖβον ἑκαβόλον ἰῶ [iῶ] BOTHE 1806, 33
- OT 162 ἰῶ [iῶ] HEATH 1762, 26-27
- OT 162 ὦ ὦ WILLINK 2002, 73
- OT 170 οὐδ' ἐν φροντίδος ἔγχος BOTHE 1806, 3 OT 170 οὐδέ τι φροντίδος ἄλκαρ  
BLAYDES 1859, 37
- OT 172 οὔτε τόκοισιν | ἴασιν ὦν καμάτων <ἐτ'> ἔχουσι CAMPBELL A. Y. 1954, 7
- OT 178 ἐννύχου θεοῦ aut θεοῦ πρὸς ἀκτὰν νερτέρου BLAYDES 1902, 116
- OT 183 ἀχὰν NAUCK 1867, 112
- OT 185 ἰκετῆρες DINDORF 18603, 35
- OT 187 γῆρυς ἄναυλος NAUCK 1867, 113
- OT 190 [τε] HEIMSOETH 1865, 360
- OT 190 Ἄρη ELMSLEY 1811, 85

- OT 191 ἄχαλκος ἄγχοφος CAMPBELL A. Y. 1954, 7
- OT 192 περιφόβητος ἀντιάζειν DAWE 1982, 37
- OT 192 περιβόατος ELMSLEY 1811, 86
- OT 192 βλέπειν δὲ περιφόβητος ἀντιάξει CAMPBELL A. Y. 1954, 7
- OT 198 ὄν τι BRUNCK 1786, 369
- OT 198 τέλει] τέλη; τοῦτ' ] τοῦδ' WILLINK 2002, 74
- OT 198 εἰ] ἐὰν vel ἦν BLAYDES 1859, 200
- OT 200 seq. τόν, ὦ <θεοῖς vel δῆ>, vel τόν, ὦ] τοῦτον δῆ MOMMSEN 1865, 27
- OT 200 seqq. Τόν, ὃ πυρφόρα κράτη νέμων, Ζεῦ / Πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον κεραυνῶ  
BOTHE 1806, 35
- OT 200 seq. τὸν ὦ <τᾶν> πυρφόρων | ἀστραπᾶν κράτη | νέμων [ὦ Ζεῦ] πάτερ vid 214  
HERMANN 1823<sub>2</sub>, 46
- OT 200 seq. τ ὄν ὦ πυρφόρον | [ὦ Ζεῦ] vid. 213 seq. SCHÖNE 1848, 305
- OT 200 seq. τόν, ὦ πυρφόρ' ἀστραπᾶν κράτη νέμων | Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον  
κεραυνῶ ERFURDT 1809, 17
- OT 200 seq. τόν, ὃ <τᾶν> πυρφόρων | ἀστραπᾶν κράτη νέμων ὦ Ζεῦ <ὦ> πάτερ  
HERMANN 1833, 54
- OT 203 Λύκι' ἄναξ (vid. 190) HEIMSOETH 1865, 360
- OT 205 δάματ' HERMANN 1823, 46
- OT 213 seq. πλασθῆναι φλέγοντ' | ἀγλαῶτι σὺν (vel τᾶ) SCHÖNE 1848, 305

OT 213 seq πλαθῆναι (π. cum Schn.) φλέγοντ' ἰόντα τ' ἀγλαωπῶ SCHMALFELD 1861, 39

OT 213 seq. πελάσσαι, φλέγοντ' ἐν ἀγλαῶπι πεύ-| κα, 'πὶ τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.  
ERFURDT 1809, 18

OT 214 ἀγλαῶπιδι SCHNEIDEWIN 1849, 671

OT 214 ἀγλαῶπι \*\*\* πεύκα vid. 200 seq. HERMANN 1833, 56

OT 328 τᾶμ', ἴσθ' ἄν, εἴπω ERFURDT 1809, 26

OT 464 τότε ἦδε JEBB 1893, 70

OT 477 φοιτᾷ γὰρ ὑπὲρ τ' ἀγρίαν ὕλαν, sive melius φοιτᾷ γὰρ ὑπ' ἀγρίαν MUSGRAVE  
1800, 265

OT 477 φοιτᾷ δ' ἄρ' ὑπ' ἀγρίαν CRISTOFOLINI 1891, 516

OT 478 πέτρας ἄτε ταῦρος (iam d'Orville 1750) ERFURDT 1809, 39

OT 478 πέτραισιν ὁ καυρὸς ἰ. e. ὁ κακὸς BERGK 1858, LXVIII

OT 478 πέτρας ἄτε ταῦρος ORVILLE (D') 1750, 435

OT 478 ἀνά τ' ἄντρα καὶ πετραῖος ELMSLEY 18253, xxxii

OT 485 ἀποφασκονθ' <με> NEUE 1831, 230

OT 492 seq. πρὸς ὅτου δὴ σὺν ἀληθεῖ βασάνῳ NEUE 1831, 697

OT 493 ἰ <τινὸς ἀστῶν> vel <προφερόντος> JEBB 1893, 74

OT 493 ἔμαθον, <τινὸς ἀνδρῶν> πρὸς ὅτου CAMPBELL L. 1879<sub>2</sub>, 180

OT 493 προσομιλῶν CAMPBELL L. 1907, 97

OT 496 Λαβδακίδαις ἐπικουρόν σ' MUSGRAVE 1800, 266

- OT 510 ἀδύπολις ERFURDT 1809, 41
- OT 656 τὸν ἀναγῆ φίλον μηδέποτ' αἰτία σὺν ἀφανεῖ λόγων ἄτιμον βαλεῖν BERGK 1858, XLVIII
- OT 656 τὸν ἐναγῆ φίλων μηδέποτ' αἰτία σ' | ἐν φανεῖ λόγων
- OT 656 ἐναγῆ] ἐναργῆ DOBREE 1832, 32
- OT 657 σὺν γ' ἀφανεῖ λόγῳ <σ'> ἄτιμον βαλεῖν HERMANN 1823, 124
- OT 658 εὖ νυν DINDORF 18603, 70
- OT 660 μὰ τὸν ELMSLEY 1811, 95
- OT 666 τί δ', εἰ κακοῦ κακά BERGK 1858, XLVIII
- OT 668 τὰ πρόσφατα NAUCK 1867, 127
- OT 672 ὦναξ BERGK 1858, XLVIII
- OT 684 καὶ τις ὁ λόγος BRUNCK 1786, 381
- OT 685 καὶ τίς ἦν [ὁ] λόγος; HERMANN 1823, 131
- OT 693 σ' ἐνοσφιζόμεν COULON 1939, 8
- OT 695 λύουσαν ὀρ- | θὸν κατούρισας SEIDLER 1811, 130
- OT 695 <δεινοῖς> BLAYDES 1859, 96
- OT 696 ὀρθὸν κατούρισας SEIDLER 1811, 131
- OT 697 εἰ δύναι, γενοῦ μοι, vel, εἰ δύναι, γένοιο ELMSLEY 1811, 96
- OT 697 εἰ δύναιο [γενο ὦ]. HERMANN 1823<sub>2</sub>, 134
- OT 697 καὶ νῦν δ' εὖπομπος, εἰ δύνα, γίγνου (vel γίνου). KAYSER 1839, 87

- OT 697 τανῶν δ' εὐπομπὸς αὖ (sive ἄν) γένοιο (sive γένου μοι) sive τανῶν δ' αὖ πομπὸς  
ἄν γένοιο BLAYDES 1859, 100
- OT 697 εἰ γένοιο BERGK 1858, XLVIII
- OT 697 τε πομπὸς BRUNCK 1786, 382
- OT 697 εἰ δύναιο, γίγνου BRUNCK 1786, 382
- OT 866 οὐρανίαν [δι'] αἰθέρα ELMSLEY 1811, 99
- OT 866 οὐρανία δ' αἰθέρι NEUE 1831, 249
- OT 867 οὐρανίαν αἰθέρα τανυσθέντες vel δι' αἰθέρ' ἑκταθέντες BERGK 1858, XLVIII
- OT 867 [δι'] αἰθέρα τεκνωθέντες ELMSLEY 1821<sub>2</sub>, 90
- OT 867 ταθέντες DAWE 1982, 182
- OT 870 μᾶν ERFURDT 1809, 73
- OT 873 ὕβριν φυτεύει τυραννίς BLAYDES 1859, 122
- OT 876 ἀκρότατον εἰσαναβᾶσ' ἀποτμαγὰν MUSGRAVE 1800, 289
- OT 876 ἀκρότατον εἰσαναβᾶσ' ἐς HERMANN 1823, 163
- OT 876 ἄκρον JEBB 1893, 119
- OT 877 ὄρουσέν νιν εἰς ἀνάγκαν BRUNCK 1786, 385
- OT 877 ὄρουσεν οὖν εἰς ἀνάγκαν BOTHE 1806, 133
- OT 878 ἴν' οὐ NAUCK 1867, 134
- OT 891 εἰ τῶν ἀθίκτων ἔξεται ματάζων ELMSLEY 1811, 100
- OT 891 ὅς τῶν ἀθίκτων ἔξεται MUSGRAVE 1800, 291

- OT 892 seq. τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' νῆρ | εὔζεται ψυχᾶς μύνειν; COLONNA 1978, 43
- OT 893 θυμῷ βέλη δέξεται ERFURDT 1809, 75
- OT 893 θυμῷ βέλη ἔξει BRUNCK 1786, 385
- OT 893 θυμῷ βέλη ἔχοι BOTHE 1806, 134
- OT 893 θεῶν βέλη [ἔρξεται] ψυχᾶς ἀμύνειν; HERMANN 1833, 168
- OT 893 τλήσεται KAYSER 1839, 92
- OT 904 [Ζεῦ] HERMANN 1833, 169
- OT 905 φθίνοντα γὰρ Λαῖου / Παλαιὰ θέσφατα' ἐξ- / αἴρουσιν MUSGRAVE 1800, 292
- OT 905 φθίνοντα γάρ τοι παλαιὰ Λαῖου HERMANN 1823, 170
- OT 906 φθίνοντα γὰρ Λαῖου παλαίφατα | θέσφατ' ἐξ vel potius παλαιγενοῦς BERGK 1858, XLIX
- OT 906 φθίνοντα γὰρ Λαῖου παλαίφατα | θέσφατ' ἐξ vel potius παλαιγενοῦς BERGK 1858, XLIX
- OT 1089 οὐκ ἔσει τὰν αὔρι NAUCK 1867, 141
- OT 1089 [ᾶ] Κιθαιρῶν ERFURDT 1809, 96
- OT 1091 μὴ οὐ σ' ἐμὲ sive μὴ οὐ σέ γε τὸν πατριώταν Οἶ. sive μὴ οὐ σέ γε καὶ (cum αὔξειν) πατριώταν Οἰδίπουν τὰν τροφὸν καὶ ματέρ' αὔξειν (sive αἶρειν, sive αὐχεῖν) sive μὴ οὐ - ματέρ' αὔξεσθαι (sive αἶρεσθαι, sive ἄδεσθαι, sive αὐδᾶσθαι) χορεύεσθαί ὑφ' ἡμῶν. Sive καὶ τροφὸν μαῖάν τ' ἀκούειν. BLAYDES 1859, 149
- OT 1095 Τοῖς ἐμοῖς τυράννοισιν HEATH 1762, 35

- OT 1096 ἰήϊέ σοι Φοῖβε BRUNCK 1786, 389
- OT 1100 ἄρα Πανὸς ὀρεσσιβάτα <τις> ELMSLEY 1811, 103
- OT 1100 ὀρεσσιβάταο BOTHE 1826, 87
- OT 1101 ἦ σε ναῖς τις κόρα sive ἦ σέ γ' οὔρειάς sive potius οὔρειος κόρα HARTUNG 1851, 232
- OT 1106 σε κῦμα NAUCK 1867, 141
- OT 1109 Ἐλικωνίδων ERFURDT 1809, 97
- OT 1189 τίς ἀνήρ φέρει | τᾶς εὐδαιμονίας πλέον LLOYD-JONES - WILSON 1990, 106
- OT 1192 δόξαν γ' DAWE 1982, 216
- OT 1192 δόξας sive δόξαντ' LLOYD-JONES - WILSON 1990, 106
- OT 1193 τὸ σόν τοι παράδειγμ' ἔχων HERMANN 1833, 211
- OT 1194 τλάμων Οἰδιπόδα, βροτῶν ELMSLEY 1811, 104
- OT 1194 τλάμων Οἰδιπόδα βροτῶν, οὐδὲν μακαρίζω. ERFURDT 1809, 107
- OT 1195 οὐδένας μακαρίζω BOTHE 1806, 145
- OT 1195 οὐδένα μακαρίζω ERFURDT 1809, 107
- OT 1195 οὐδὲν μακαρίζω HERMANN 1833, 212
- OT 1197 ἐκράτησε HERMANN 1823, 214
- OT 1197 τοξεύσας ἐκράτησε τοῦ HERMANN 1833, 213
- OT 1197 τοῦ] οὔ REISIG 1816, 279
- OT 1200 ἀνέστας KAYSER 1839, 96

- OT 1201 ἐξ οὗ δὴ BLAYDES 1859, 161
- OT 1202 καλεῖτ' ELMSLEY 18212, 96
- OT 1203 ἐν- / ἰ Θήβαισιν ἀνάσσων BOTHE 1806, 145
- OT 1204 Θήβαισιν HEATH, 36
- OT 1205 τοσοῦτοισιν ἐν πόνοις τίς ἀγρίοις BOTHE 1806, 146
- OT 1205 τίς ἄταις ἀγρίαις τόσαις πονῶν νελ τίς ἄταις, τίς ἀγριωτέροις πόνοις LLOYD-JONES-WILSON 1990, 167
- OT 1205 ἐν ἄταις ἐν ἀγριωτέροις πόνοις (ex conj. Kassel) LLOYD-JONES - WILSON 1990, 107
- OT 1207 ῥμπεσεῖν HARTUNG 1851, 142
- OT 1208 παιδί καί [πατρὶ] θαλαμηπόλῳ BOTHE 1806, 146
- OT 1210 πεσεῖν, πῶς ποτε, πῶς ποτε, / πατρῶναι BOTHE 1806, 146
- OT 1213 ἐφεῦρέ σ' ἄκονθ' ὁ πανορῶν χρόνος· BOTHE 1806, 146
- OT 1214 δίκαι δικάζει γάμον ἄγαμον πάλαι HERMANN 1823, 219
- OT 1215 ἰὼ, Λαίειε τέκνον, < ῶ >,
- OT 1216 εἶθε σ' εἶθ' ἐγώ HEATH 1762, 35
- OT 1216 εἶθε σ' εἶθε σε WUNDER 1824, 63
- OT 1217 Δύρομαι BOTHE 1826, 95
- OT 1217 ὡς ὀδύρομαι KAMERBEEK 1967, 228
- OT 1219 περὶ ἀλλ' ἰὰν χέουσ' ἀηδῶν BERGK 1858, XLIX

- OT 1221 κατεκοίμασα ELMSLEY 1811, 105
- OT 1302 ἐπὶ σοὶ (vel κρᾶτ' ἐπὶ σὸν) δυσδαίμονι μοίρα ἐπὶ σοὶ (vel κρᾶτ' ἐπὶ σὸν)  
δυσδαίμονι μοίρα vel ἐπὶ σῶ δυσδαίμονι κρατὶ vel ἐς σὸν δυσδαῖμον κρᾶτα vel ἐπὶ σοῖς  
δυσδαίμονος ὄσσοις vel ἐπὶ σοῦς δυσδαίμονος ὄσσους vel ἐπὶ σὰς δυσδαίμονος ὄψεις  
BLAYDES 1859, 122
- OT 1304 δύναμαί σ', ἐθέλων πόλλ' ἀθρῆσαι· BOTHE 1806, 149
- OT 1309 ποῖ μοι BOTHE 1806, 150
- OT 1310 φθογγὴ διαπέτεται φοράδην; ἰὼ BOTHE 1826, 101
- OT 1310 φθογγὰ πέτεται φοράδην BRUNCK 1786, 396
- OT 1310 σποράδην MUSGRAVE 1800, 314
- OT 1315 ἀδάματον ERFURDT 1809, 118
- OT 1315 δυσεξούριστον WILAMOWITZ 1879, 177
- OT 1315 δυσεξούριστον HERMANN 1816, 255
- OT 1323 με τὸν τυφλὸν κηδέων ERFURDT 1809, 119
- OT 1323 ὑπομένεις με τὸν BOTHE 1806, 150
- OT 1323 κηδεμών KAYSER 1839, 100
- OT 1330 ὁ κακὰ τελῶν ἐμὰ, κακὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα BRUNCK 1786, 396
- OT 1338 δί δῆτ' ἐμοὶ βλέπτὸν BOTHE 1806, 151
- OT 1342 ὅτι τάχιστα μ', ἄγετ', ἀπάγετ', ὧ φίλοι HERMANN 1823<sub>2</sub>, 245
- OT 1344 εἴ τις δὲ καὶ θεοῖς HERMANN 1823<sub>2</sub>, 246

- OT 1349 ἀπό μ' ἐπιποδίας ἔλαβε (aut ἐγάλασ') BLAYDES 1899, 66
- OT 1350 ἔλαβ' ELMSLEY 1811, 108
- OT 1350 ἀπό φόνου τ' BLAYDES 1899, 66
- OT 1351 λῦσέ μ' BOTHE 1826, 33
- OT 1351 μ' ἔλυσ', ἀπό τε φόνου BRUNCK 1786, 396
- OT 1351 ἔλαβέ μ' HERMANN 1823<sub>2</sub>, 247
- OT 1352 ἔρυτο DINDORF 1849, 42
- OT 1355 ἦ DINDORF 18603, 118
- OT 1362 νῦν δ' ἄδικος μὲν εἰμ', ἀνοσίων δὲ παῖς. ERFURDT 1809, 123
- OT 1362 ἄθεος ERFURDT 1811, 176
- OT 1362 νῦν δ' ἄθεος μὲν ὅδε γ' HERMANN 1833, 244



## SUL DATABASE

Le congetture contenute nell'archivio Van Paassen relativamente alle parti liriche dell'Edipo Re, integrate con quante altre sono state trovate non incluse in quell'archivio, sono state da me inserite in un archivio elettronico che permetta di consultarle con maggior facilità.

### **Descrizione del database**

L'archivio elettronico è un database relazionale realizzato con il software *Filemaker*<sup>28</sup>, composto da tre tabelle, poste in rapporto tra loro attraverso delle relazioni impostate tra i dati contenuti in esse.

La struttura fondamentale di un database relazionale è la tabella, ossia una serie di campi che descrivono i dati contenuti in un determinato record. Il campo raccoglie i dati di un certo tipo contenuti in tutti i record, così come il record contiene i dati relativi ad un singolo oggetto ma descritti dai campi in cui sono suddivisi.

La tabella che si viene così a creare può essere programmata per avere uno specifico campo che sia in relazione con il campo di un'altra tabella. Quando un record contiene un dato uguale al dato presente nel campo della seconda tabella, e quando questi due dati siano individuati da due campi in relazione tra loro, allora i record delle due tabelle entrano in relazione.

Ad esempio in una tabella troviamo una congettura che è descritta da un campo che contiene il testo della congettura: ἀτρόπον ἐπιπελόμενον; e da un campo che contiene sinteticamente la bibliografia della congettura: Hartung 1851. In un'altra

---

<sup>28</sup> Filemaker Pro 11.0 v2 installato su di un iMac con processore 2.16 GHz Intel Core 2 Duo; sistema operativo Mac OS X 10.6.8.

tabella troviamo un campo che contiene sinteticamente la bibliografia della congettura: Hartung 1851, ed un altro che contiene il frontespizio del volume cui si allude con la sigla precedente «*Sophocles, Werke. Griechisch mit metrischer Übersetzung und prüfenden und erklärenden Anmerkungen von J. A. Hartung. Leipzig 1850-1851*». I due campi delle due tabelle che contengono la bibliografia sintetica sono in relazione tra loro, e quindi il record contenente il testo della congettura risulta, attraverso al campo che li lega in relazione, legato al frontespizio del volume.

ἀπόρον ἐπιπελόμενον : Hartung 1851 <--> Hartung 1851: *Sophocles, Werke...*

Nella descrizione che segue, quando un campo di una tabella è in relazione con un altro campo, questa relazione verrà inserita tra parentesi quadre con la sintassi [rel: NomeTabella/NomeCampo]. Ad esempio la dicitura del campo: «ID Autore [rel: Bibliografia/ID Autore]» significherà che il campo «ID Autore» è in relazione con il campo «ID Autore» che si trova nella tabella «Bibliografia».

Analizziamo dunque la struttura del database relazionale.

## 1. Tabella «Congetture»

La presente tabella contiene tutto quello che riguarda le singole congetture che costituiranno il repertorio informatizzato. Questa tabella è senza dubbio il cuore del database, ed il settore che verrà più spesso interessato da inserimenti e modifiche. I campi che lo costituiscono sono:

### 1.1 ID Autore [rel: Bibliografia/ID Autore] [rel: Commento/Autore Congettura]

In questo campo viene inserito il codice identificativo dell'autore che ha formulato per primo la congettura. La sintassi di tale codice sarà «CognomeAutore Anno», ad esempio «Blaydes 1859». Nel caso in cui un autore abbia pubblicato più contributi nello stesso anno, compare una lettera dopo l'anno, a specificare un progressivo delle

pubblicazioni. Per questo «Pearson 1929b» è la seconda pubblicazione di Pearson del 1929. Per l'ordine in cui vengono segnalate le pubblicazioni, si veda sotto nella tabella Bibliografia. Il presente campo è collegato da una relazione con il campo «ID Autore» della tabella «Bibliografia», questo significa che ogni congettura inserita è direttamente collegata al dato bibliografico di riferimento. È anche collegata in relazione con il campo «Autore Congettura» della tabella «Commento». Grazie a questa relazione, i commenti inseriti nella tabella «Commento» sono collegati all'autore che ha formulato la congettura riguardo alla quale congettura è stato formulato un commento<sup>29</sup>.

### 1.2 Tragedia [rel: Commento/Tragedia]

In questo campo viene inserita una sigla che identifica la tragedia alla quale è stata formulata la congettura. Le sigle sono le seguenti: Ai., Trach., Ant., OT, OC, El., Phil. Frag.

### 1.3 Numero Verso [rel: Commento/Numero Verso]

In questo campo viene inserito il numero del verso al quale la congettura è stata formulata. La numerazione dei versi segue quella dell'edizione di Brunck del 1786.

Nel caso in cui il filologo che ha formulato la congettura adotti un sistema di numerazione diverso da quello di Brunck, viene comunque segnalata la numerazione di Brunck. Per aiutare però il lettore a trovare il passo in questione, viene fornito il numero della pagina alla quale la congettura compare nel testo di riferimento. Ad esempio, la congettura  $\nu\omicron\mu\acute{\alpha}\delta$ , proposta da Elmsley nella sua edizione del 1811<sup>30</sup>, è posta al verso 1342 secondo la numerazione adottata in quell'edizione, che corrisponde però al verso 1351 dell'edizione di Brunck del 1786<sup>31</sup>. Nel database viene dunque segnalata come

---

<sup>29</sup> Da ora in avanti non descriverò più analiticamente le relazioni alla tabella «Commento», rimandando alla trattazione specifica di quella tabella eventuali particolarità.

<sup>30</sup> ELMSLEY 1811, 72.

<sup>31</sup> BRUNCK 1786, 70.

formulata al v. 1351, ma il numero di pagina a seguito dell'ID dell'autore aiuta il lettore a ritrovare la congettura nel testo di Elmsley, anche se non corrisponde il numero del verso.

Questa scelta si è resa necessaria per poter informatizzare in maniera efficace la ricerca delle congetture. Sarebbe possibile inserire un campo in cui si specifica l'equivalenza dei versi, ad esempio, in questo caso Elmsley 1811 v. 1342 = Brunck 1786 v. 1351, ma ho preferito evitarlo, per non sovraffollare questa zona dei riferimenti. Il numero di pagina, infatti, è un campo più utile, perché fornisce un'informazione pratica e diretta, rivolta alla consultazione del testo originale.

#### 1.4 Congettura

In questo campo viene inserito il testo della congettura. Si tratta ovviamente del campo di maggior importanza di tutta la tabella, dato che è ciò che emerge come risultato fondamentale da una qualsiasi ricerca sul presente database. Come sarà evidente dal resto di questo studio, le congetture sono tutt'altro che lineari nella loro formulazione. Alcune sono semplici sostituzioni di parole dubbie, altre vere e proprie riscritture e risistemazioni di interi versi o persino gruppi di versi. Per questo, di volta in volta, si è scelto di segnalare 1) la singola parola congetturata dal filologo, ove la congettura riguardasse la sostituzione di un termine, oppure 2) l'intero verso, o persino più versi, nel caso in cui la congettura riguardasse una correzione più ampia. Così ai vv. 876-877 possiamo trovare la congettura di Wolff<sup>32</sup> ἀκρότατα γεῖσ' ἀναβᾶσ' ἀπὸ στομάτων ὄρουσεν, che interessa una vasta porzione di testo, oppure semplicemente εἰσαναβᾶς di Bergk<sup>33</sup>. Questo richiede al lettore lo sforzo di comprendere il testo della congettura proposta e di saperla collocare nel verso, dato che il campo presente è assolutamente reticente riguardo a quale sia il testo sostituito o integrato dalla

---

<sup>32</sup> WOLFF 1885, 83.

<sup>33</sup> BERGK 1858, xlix.

congettura proposta. Un tentativo di superare questa difficoltà verrà esaminato nella sezione conclusiva del presente capitolo, nella quale si analizzano le possibili implementazioni del database.

### 1.5 Pagina

Dato che nel singolo contributo o edizione sono spesso contenute diverse congetture, ogni congettura della presente tabella è individuata anche da un numero di pagina, che si riferisce alla pagina del contributo o dell'edizione in cui la congettura viene formulata. Questo campo potrebbe sembrare più adatto alla tabella «Bibliografia» ma non è così; se infatti nella tabella «Bibliografia» si inseriscono i dati riguardo all'opera nella quale la congettura si trova, nella tabella «Congettura» si inseriscono i dati specifici riguardo alla singola congettura. La bibliografia è sinteticamente segnalata da «ID Autore» e «Pagina»; allo stesso modo, nel capitolo della presente trattazione nel quale si leggono nel dettaglio alcune congetture, il riferimento bibliografico avrà la sintassi «ID Autore, Pagina», ad esempio «Wolff 1885, 83», stringa interamente ricavata dai due campi di cui sopra, presenti nella presente tabella. La dicitura bibliografica estesa, riscontrabile nella tabella «Bibliografia» è collegata all' «ID Autore» tramite rapporto di relazione, ed integra la dicitura sintetica di questo con una più ampia definizione del titolo dell'opera. Nell'esempio precedente «Wolff 1885, 83» è la dicitura riscontrabile dalla presente tabella, ma l'ID «Wolff 1885» richiama, nella tabella «Bibliografia» alla dicitura estesa «*Sophocles. Für den Schulgebrauch erklärt von Gustav Wolff. Vierter Teil. König Oedipus. Bearbeitet von Ludvig Bellermann. Zweite Auflage. Leipzig 1885*».

Nel caso in cui la trattazione del passo al quale è stata formulata la congettura si estenda su più pagine, viene segnalata la pagina esatta in cui si formula la congettura. Nota bene che, nel caso di articoli, il numero complessivo delle pagine, ovvero

l'intervallo di pagine in cui compare il contributo, viene segnalato nella tabella «Bibliografia». Per esempio: la congettura «νομάδος ἐπιποδίου» è stata formulata da E. Poste in «Classical Quarterly» XI (1897) alla pagina 194. Tale congettura è però inserita in un articolo che occupa le pagine da 192 a 199. Dunque per identificare la congettura si dirà che essa si trova alla pagina 194, per segnalare l'articolo verrà indicato invece l'intervallo delle pagine.

Qualora infine le pagine della sezione in cui si trova la congettura siano numerate con numeri romani - questo è ad esempio il caso in cui le congetture siano formulate nel capitolo incipitario di un lavoro filologico o di un'edizione - esse saranno segnalate allo stesso modo nel database<sup>34</sup>.

#### 1.6 Note

Il presente campo non va confuso con il campo «Commento» presente nell'omonima tabella; è infatti un campo, come il successivo, utilizzato solo dai curatori del database; per quanto riguarda il campo «Note» esso è un campo di testo, nel quale è possibile inserire commenti e osservazioni da parte del curatore di una congettura. Tali commenti non verranno visualizzati dall'utente, e contengono per lo più dubbi bibliografici, difficoltà di attribuzione della congettura, eccetera. In questo campo vengono anche segnate le annotazioni, spesso a matita, che la stessa dott. Van Paassen appone sui suoi quaderni.

#### 1.7 Curatore

L'archivio digitale ha l'aspirazione ad essere un lavoro continuamente aggiornato, sia nel senso che si renderà necessario inserire le congetture più recenti formulate al testo sofocleo, sia nel senso che esso è aperto ai contributi di quanti sapranno migliorare lo

---

<sup>34</sup> Vedi nota precedente.

stato del presente studio sulle congetture a Sofocle. Si renderà dunque necessario segnalare di volta in volta chi sia il curatore dell'inserimento di una data congettura, ovvero da chi è stata trovata, chi ne ha pubblicato la bibliografia, controllato l'ubicazione, eccetera. Per tutte le congetture attualmente presenti nel catalogo Van Paassen il curatore sarà la stessa dottoressa Van Paassen, ovviamente nella forma dei suoi quaderni e schede. Per ulteriori congetture trovate da me o da miei colleghi, il curatore sarà segnalato in questo campo. Per alcune proposte sui privilegi dei curatori, si veda, alla fine di questo capitolo, il paragrafo sulle prospettive future di implementazione del database.

## 2. Tabella «Bibliografia»

La seconda tabella del database è «Bibliografia», tabella che sviluppa analiticamente la sigla sintetica già contenuta in «ID Autore». Questa tabella è composta da tre campi:

### 2.1 ID Autore [rel: Congetture/ID Autore] [rel: Commento/Autore Commento<sup>35</sup>]

Questo campo segnala l'ID dell'autore, come già descritto al punto 1.1 del presente capitolo. L'unica utilità è quella di collegare quella tabella a questa, in modo da far corrispondere ad un record della tabella «Congetture» un record della tabella «Bibliografia», perché che ogni congettura sia legata ad un record bibliografico che descriva il passo in cui è stata formulata la prima volta.

### 2.2 Titolo Pubblicazione

Il titolo della pubblicazione deve essere scritto in questo campo; il titolo dovrà essere autonomo, ovvero dovrà contenere tutti gli elementi necessari ad identificare l'opera in cui si presenta la congettura, sebbene ci siano altri campi ove segnare nome dell'autore,

---

<sup>35</sup> Vedi nota seguente.

data di pubblicazione, etc. Per esempio il titolo dell'*Index* di Genthe dovrà essere riportato per intero, ossia «*Index commentationum sophoclearum ab a. MDCCCXXXVI editarum. Triplex. Confecit Hermannus Genthe. Berolini 1874*», sebbene in altri campi sia chiesto di inserire il nome di Genthe e l'anno di pubblicazione. Anche se ridondante, questo inserimento permette di confezionare una scrittura del titolo pronta ad essere inserita in una bibliografia<sup>36</sup>, mentre gli altri campi, quelli in cui nome autore, anno, etc. sono segnati separatamente come contenuto di campi specifici, servono per effettuare una ricerca bibliografica mirata ad un singolo parametro (data, nome autore, etc.).

### 2.3 Nome Autore

Il nome dell'autore viene qui segnalato con la sintassi «Cognome Iniziale(i)», la/le iniziale/i saranno scritte in maiuscola e puntate. Questo nome dell'autore non viene visualizzato dall'utente, il quale vedrà l'indicazione bibliografica come emerge dalla compilazione del campo precedente. Il nome dell'autore serve solo per poter automatizzare alcune ricerche, e non sarà visibile dall'utente.

### 2.4 Anno di Pubblicazione

Allo stesso modo del campo precedente, anche se l'anno è inserito già nella dicitura completa del titolo dell'opera o della pubblicazione, sarà utile segnare l'anno di pubblicazione dell'opera in un campo a parte; questo consentirà di creare delle ricerche per anno, di ordinare le congetture cronologicamente o altre operazioni simili. Il presente campo dunque non sarà visibile dall'utente del repertorio elettronico.

### 2.5 Note

---

<sup>36</sup> Con determinate funzioni può essere estratto un PDF di bibliografia, e la compilazione di questo campo nella maniera più precisa possibile permetterà successivamente di automatizzare questa operazione di esportazione o altre analoghe.

Così come nella tabella relativa alle congetture, anche in questa tabella c'è uno spazio per le note del curatore; viene normalmente usata per segnalare problemi, incongruenze e altre informazioni di servizio.

### 3. Tabella «Commento»

L'ultima tabella del presente database è quella più sperimentale e che, per ora, è stata compilata in maniera più sporadica, ma che potrà, in vista di ampliamenti ed implementazioni, divenire molto importante. Si tratta di una tabella in cui vengono raccolti i commenti alla congettura. Tali commenti possono essere stati scritti dal filologo stesso che ha formulato la congettura, oppure da altri che la hanno discussa nei loro contributi. Quello che si potrebbe venire a creare sarebbe un apparato di commenti per ogni congettura, ognuno con la segnalazione dell'autore che lo ha espresso. In questo campo potrebbero entrare anche contributi di media lunghezza proposti appositamente per il database; ossia non citazioni da contributi che si trovano su altri media e che vengono qui riportati per citazione, ma veri e propri contributi originali pubblicati qui per la prima volta. Si veda, a tal proposito, la parte finale di questo capitolo.

#### 3.1 Tragedia [rel: Congetture/Tragedia]

#### 3.2 Numero Verso [rel: Congetture/Numero Verso]

#### 3.3 ID Autore [rel: Congetture/ID Autore]

Questi tre campi riportano, con la sintassi identica a quella degli omologhi campi della tabella «Congetture», le coordinate che consentono di ancorare il commento alla congettura. Bisogna dunque tener conto che l'autore in questione è l'autore che ha

formulato la congettura, non colui che ha formulato il commento.

### 3.4 Commento

Il campo contiene il testo del commento formulato alla congettura. Fino al momento attuale il commento è stata solitamente la citazione, solitamente piuttosto breve, di un lavoro filologico nel quale un qualche studioso ha espresso il suo parere sulla congettura. Come già detto precedentemente può trattarsi del filologo stesso che ha formulato la congettura, o di uno successivo che ha commentato il lavoro altrui.

### 3.5 Autore Commento [rel: Bibliografia<sup>37</sup>/ID Autore]

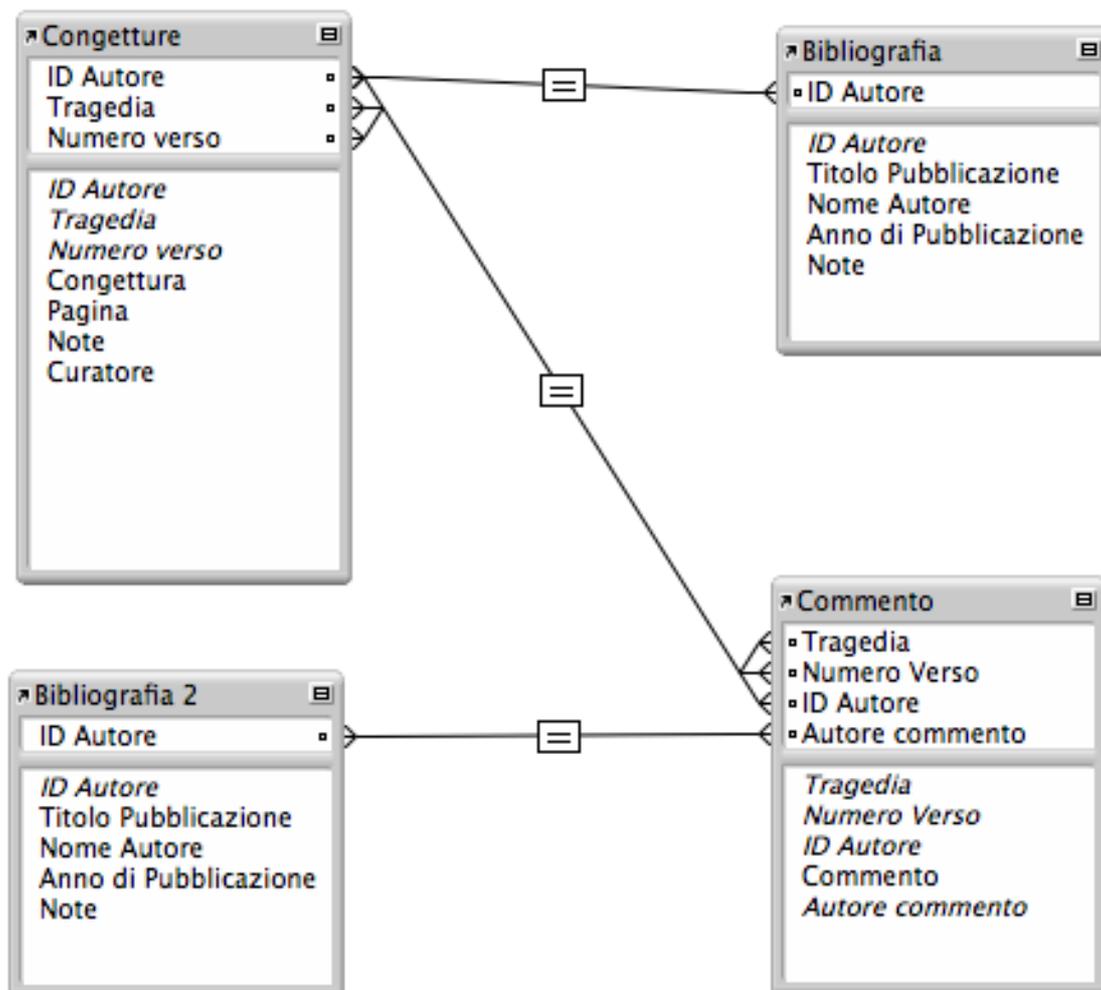
In questo campo si registra l'autore che ha scritto il commento; se il commento è la citazione di un lavoro filologico indipendente al database, ossia un qualche contributo pubblicato altrove, si userà la stessa sintassi che si usa nel campo «ID Autore». Nel caso in cui il commento sia invece stato pubblicato per la prima volta nel database basterà il cognome del curatore.

Questo dunque, riassunto, lo schema dei campi e il diagramma delle relazioni<sup>38</sup>:

---

<sup>37</sup> La relazione sopra indicata è stata scritta in questo modo per chiarezza di intenti; è tuttavia necessario notare che non può esserci più di un percorso relazionale tra due tabelle. Ovvero sussiste già una relazione tra la tabella «Commento» e la tabella «Bibliografia», ed è la relazione che si dipana prima attraverso la relazione «Congettura/ID Autore; Tragedia; Numero Verso = Commento/Autore Commento; Tragedia; Numero Verso», relazione che collega la tabella «Congettura» a quella «Commento», e poi la relazione «Congettura/ID Autore = Bibliografia/ID Autore» che collega la congettura all'elemento bibliografico. Di conseguenza c'è già un percorso relazionale tra la bibliografia e il commento, ed è la relazione che passa non per l'autore del commento, ma per l'autore della congettura. Per ovviare a questo problema, ed avere un riferimento bibliografico anche per l'autore del commento, il programma Filemaker propone una copia della tabella «Bibliografia», chiamata «Bibliografia 2» che riprende del tutto la prima, e che riveste il ruolo di *clone*, che permette così la relazione che non sia un cortocircuito con la precedente. La sintassi corretta sarebbe dunque [rel: Bibliografia2/ID Autore].

<sup>38</sup> Per quanto riguarda la tabella «Bibliografia 2» si veda la nota 8.



Questa dunque è la struttura fondamentale del database come appare a chi lo osserva nella parte più schematica e astratta del software, ossia il menu «File/Gestisci/Database», ma a chi voglia inserire congetture, elementi di bibliografia e commenti, e voglia porre questi dati in relazione tra loro, verrà in uso una maschera di consultazione e di lavoro. Allo stesso modo anche l'utente finale, ossia colui che consulerà il database, si relazionerà con il database attraverso una maschera di

consultazione, che rende trasparenti solo alcuni dati e nasconde altri particolari tecnici come le note dei curatori, le relazioni tra tabelle eccetera.

Occorre dunque distinguere tra struttura profonda del database e maschera di lavoro/consultazione. Non mi dilungherò nei particolari delle maschere di lavoro e consultazione, dato che questa parte del lavoro è altamente soggettiva nel primo caso, e non ancora definita nel secondo. Infatti per quanto riguarda le maschere di lavoro ogni curatore potrebbe creare la propria, per inserire le congetture, gli elementi bibliografici o il commento nel modo più comodo e consono al suo modo di lavorare. Per quanto riguarda invece la maschera di consultazione, molto dipenderà dal tipo di fruizione che si vorrà proporre al pubblico, argomento sul quale ancora non è stata presa una direzione precisa all'interno del gruppo di lavoro a questo progetto.

### **Possibile fruizione del database a questo punto del lavoro**

Prima di possibili implementazioni del database in un quadro più ampio, prospettiva che valuteremo in seguito, vediamo quale potrebbe essere l'uso attuale del database, stando allo stato di sviluppo in cui si trova.

La struttura di database relazionale permette la creazione di interrogazioni (*query*) che consentono di trovare uno o più record partendo da richieste formulate in uno o più campi.

Il record, che costituisce l'esito di una *query* ricerca, potrà essere uno o più record dalle tabelle «Congettura» «Bibliografia» o «Commento». È tuttavia possibile anche presentare in un'unica schermata dati di diverse tabelle in modo integrato: sarà infatti possibile leggere una congettura, cui è associato un elemento bibliografico con il titolo esteso, ed una lista di commenti; questi ultimi, per comodità, potrebbero riportare una prima porzione di testo, lasciando poi ad un collegamento la possibilità di leggerlo completo in una finestra a parte.

Questo è possibile attualmente grazie allo strumento «Formato» che permette di creare - anche graficamente - dei formati di visualizzazione che integrino i risultati di diverse tabelle organizzandoli in una pagina unitaria, secondo la formattazione impostata dal programmatore. Nell'esempio qui sotto ho impostato un formato di visualizzazione dei dati, nel quale si mostrano i risultati correlati delle tre tabelle.

OT 1315	HERMANN 1823 <sup>2</sup> δυσούριστον <δν>	HERMANN G., <i>Sophoclis Tragoedia</i> ad optimorum librorum fidem iterum recensuit et brevibus notis instruxit Car. Gottlob. Aug. Erfurdt. Editio secunda. Vol. II. Oedipus Rex. Cum Adnotationibus Godofredi Hermanni. Lipsiae 1823
	Commento autore	
	"Libri, δυσούριστον οἶμοι. Erfurdus et Seidlerus ..." HERMANN 1823 <sup>2</sup>	
	Altri commenti	
	"Hermann's popular metrical supplement δν looks pro..." DAWE 1973	

Fino a questo punto, tuttavia, il database è consultabile solo da chi possiede il software Filemaker installato sulla propria macchina, e sia in possesso del file del database; l'uso del presente database dovrà comunque essere esteso all'utenza esterna (meglio ancora se attraverso la rete) come finalità imprescindibile del presente lavoro.

### **Problematiche insite della struttura del database relazionale**

Per digitalizzare il catalogo Van Paassen è stato scelto un database relazionale, che si basa, come abbiamo visto, su una serie di tabelle, con dei record (nella metafora della tabella si tratta delle righe) e dei campi (nella metafora suddetta sono le colonne). Il singolo record è dunque la congettura nella tabella «Congetture», l'elemento bibliografico nella tabella «Bibliografia» ed il commento nella tabella «Commento». Questa struttura, arricchita dalle possibilità di relazionare tra loro i diversi campi, è

essenzialmente la struttura del catalogo cartaceo. Le schede sono infatti record semplici con tre campi: il verso di riferimento, la congettura formulata e, sovente, il testo in cui la congettura è stata scoperta. Così i quadernoni presentano struttura analoga: ogni congettura è un record (vi è infatti segnata la congettura, una sigla per l'autore, qualche annotazione) organizzata questa volta sinteticamente a seconda della sua appartenenza ad un verso che corrisponde, nella mentalità del database relazionale, al campo ordinante. I quaderni di bibliografia, allo stesso modo, sono raccoglitori di record bibliografici che si relazionano alle congetture sciogliendone le sigle.

In questo senso utilizzare un database relazionale per trasformare il catalogo cartaceo nel suo omologo elettronico è sembrato un passaggio spontaneo e naturale. La scelta, in particolare, del software File Maker è stata dettata dalla consuetudine da parte del gruppo di lavoro del Prof. Avezù di utilizzare questo software, tradizione consolidata in anni di esperienza ed avvalorata dal funzionamento lineare del prodotto.

Questo tipo di approccio presenta però alcuni limiti, proprio nel tipo di fruizione che suggerisce e nelle distorsioni in cui può indurre l'utente.

Ciò che può fare l'utente è infatti interrogare il database scegliendo di visualizzare le congetture formulate al testo sofocleo, scegliendo qualsiasi tipo di parametro. È possibile scegliere le congetture formulate ad un singolo verso, da un singolo autore, in un singolo anno, oppure ampliare la ricerca eliminando qualsiasi di questi parametri restrittivi, o allargandoli attraverso degli intervalli etc. È quindi possibile ad esempio leggere le congetture di Hermann a Edipo Re (o magari ad una sola corale), oppure tutte le congetture formulate ad Antigone tra il 1876 ed il 1850. Con gli opportuni strumenti di interrogazione<sup>39</sup> dunque l'utente può ottenere dati filtrati in qualsiasi modo.

Grazie poi alle tabelle relazionali di bibliografia e commento, l'utente può approfondire la sua comprensione della singola congettura, cercando di

---

<sup>39</sup> Come scritto in precedenza, questi sono i formati di visualizzazione e interrogazione, sui quali ancora non posso dire nulla, dato lo stato ancora embrionale della pubblicazione per l'utenza esterna.

contestualizzarla al meglio.

Il problema principale di questo tipo di lavoro consiste proprio nel non dare all'utente il sistema testuale che sta intorno alla congettura. Egli si trova cioè a relazionarsi non con un testo complessivo, ma solo con i tentativi di correzione; si perpetua così quella decontestualizzazione e quello scorporamento della correzione dal suo testo, che è presente negli apparati critici, e che mi sembra un sistema inadatto a descrivere lo stato della critica testuale.

Per comprendere perfettamente la correzione, che è sempre l'emergere di un'ermeneutica, bisognerebbe porla nell'ambiente testuale in cui il filologo la pensava, e restituirla al nesso di relazioni sintattiche, metriche, semantiche nel quale essa acquisiva senso. Solo così, mi pare, la correzione può venir compresa e valutata per ciò che essa realmente è, e solo così l'ermeneutica che essa comporta può illuminare anche la comprensione di chi non accoglie quella congettura in particolare ma capisce le motivazioni che hanno spinto a formularla.

Per fare ciò sarebbe necessario ricreare, intorno ad ogni congettura, il testo in cui si trovava. Questo può significare, in senso stretto, il *passo* che la contiene, nel senso del segmento di testo che aiuti il lettore a inquadrare bene cosa si dice prima e cosa dopo il nostro punto critico. Ma può anche significare, in senso lato, l'idea di testo che aveva il filologo che ha proposto la correzione, nel senso che le conoscenze linguistiche, metriche, culturali e molto altro formano nella mente del filologo un contesto in cui l'opera e il passo vengono a trovarsi, contesto che si rivela poi determinante nella scelta della correzione da operare.

Il *testo*<sup>40</sup> che aveva in mente il filologo dovrebbe dunque risultare in qualche modo intellegibile a chi interroghi il database; dovrebbe almeno presentarsi all'utente un numero congruo di versi precedenti e successivi a quello in cui si trova la congettura,

---

<sup>40</sup> Uso il termine nelle due accezioni di qui sopra.

presentati con il corredo di tutte le scelte che aveva operato il filologo e della colometria come egli la intendeva. Dovrebbero cioè comparire le congetture proprie o accolte da altri, le lezioni dei manoscritti selezionate, l'attribuzione delle battute, la colometria. Solo in un testo così fatto, cioè non *un testo* sofocleo, ma *il testo* che aveva in mente il correttore, la correzione mostrata acquisirebbe il senso complessivo che essa in realtà comporta.

Se dunque ciò è quanto chiediamo al nostro database, occorre notare che questo tipo di *output* si distanzia molto dal risultato che può dare un database relazionale. Il database relazionale restituisce uno o più dati; questi possono essere anche articolati e relazionati con altri dati, ma difficilmente riescono a comporre un testo complesso quale abbiamo cercato di descrivere qui sopra. Sarà dunque necessario rivolgersi, in questa fase di immaginazione di ciò vorremmo, ad altri sistemi di rappresentazione elettronica dei testi classici. Mi sembra interessante recensire alcuni repertori di congetture online per capire se questa finalità che ci poniamo sia stata già raggiunta da altri tentativi.

### **Approccio di altre edizioni critiche e repertori di testi classici in rete**

*Catullus on line*<sup>41</sup> propone un repertorio di congetture al *Liber* catulliano organizzato come un apparato a scomparsa. Il testo dei *Carmina* si può leggere integralmente mantenendo una visualizzazione nella quale i versi si susseguono incolonnati, oppure, selezionando un'opzione, far comparire accanto a ciascun verso l'apparato delle varianti e delle congetture che lo interessa. In questa seconda forma di visualizzazione la lettura diviene poco agevole, perché i versi sono intervallati dai relativi apparati), ma la consultazione dell'apparato è molto comoda. Un ultimo comando permette poi di visualizzare gli scoli al verso, che compaiono questa volta in una finestra *pop-up* (vedi oltre per alcune schermate di riferimento).

---

<sup>41</sup> [www.catullusonline.org](http://www.catullusonline.org) cons. 19/11/2014

Oltre a ciò il sito integra il lavoro con una breve sezione di introduzione al testo, alcune note introduttive ai manoscritti e alle congetture. L'approccio è senza dubbio interessante, e propone, implementata dallo strumento tecnologico, la stessa struttura di un'edizione critica, ove i vari apparati coesistono ed illustrano il testo grazie ad una serie di richiami. In questo senso *Catullus on line* fallisce nel tentativo di ambientare le singole varianti (lezioni o congetture) del testo. Esso lavora ancora con il principio della collazione, ossia mostrando i punti in cui, nel lavoro dei diversi editori o nelle pagine dei diversi manoscritti, il testo si discosti da quello scelto come riferimento.

Il sito *Musisque Deoque*<sup>42</sup> è un interessante contenitore, descritto dai suoi stessi curatori come «Archivio digitale di poesia latina», contiene brani in poesia di autori latini classici, medioevali e rinascimentali, presentati nella forma dell'edizione critica elettronica. Selezionato il brano, si accede ad una pagina a riquadri (*frame*), dove compare il testo, che presenta però alcune parole evidenziate, cliccando le quali compaiono, in un *frame* a lato del testo, le varianti testuali di quella specifica parola. In un altro *frame* più in basso, compaiono i testimoni del testo, le edizioni di riferimento, e la descrizione metrica. Anche questo approccio, come il precedente, ha il vantaggio di fornire un'edizione immediatamente leggibile e più facilmente consultabile, di un'edizione critica cartacea; ripete però l'impostazione tipica del libro, ove nei singoli apparati compaiono le varianti rispetto al testo proposto.

Ad Orazio è dedicato il *Repertory of Conjectures on Horace*<sup>43</sup> dell'Università di Oslo; si tratta di un database di matrice tradizionale, di tipo relazionale. Una maschera di ricerca piuttosto ricca di opzioni permette di interrogare il database. I risultati sono mostrati in una tabella ove i campi ritraggono la congettura o la correzione, specificandone l'autore, ma anche le attribuzioni diverse e la bibliografia dei commenti

---

<sup>42</sup> <http://www.mqdq.it/mqdq/> consult. 19/11/2014

<sup>43</sup> <http://www.tekstlab.uio.no/horace/repertories/search>, consult. 19/11/2014.

che la riguardano.

Questo database è simile a come potrebbe essere il repertorio Van se venisse pubblicato allo stato attuale; senza dubbio un'interessante messe di dati riscontrabili in breve tempo, ma ancora distante dall'aspirazione ad un testo che accolga ed ambienti le varianti e le congetture.

In sintesi, tuttavia, rimane percepibile una spaccatura tra due modelli non conciliati, dei quali il primo è quello dell'edizione critica, migliorata in molti aspetti dall'uso dell'informatica, e il secondo è quello del catalogo, perfettamente congruente con l'uso più diretto di un database relazionale.

AN ONLINE REPERTORY OF CONJECTURES ON CATULLUS

POEMS

POEMS WITH APPARATUS

BIBLIOGRAPHY

TESTIMONIA

SEARCH:

GO TO PASSAGE:

MANUSCRIPTS

ABOUT THE WEBSITE

ABOUT THE REPERTORY

CONTACT

HELP

SHOW FULL APPARATUS ▶

1.1	Cui dono lepidum nouom libellum	▶ □ ↻
1.2	arida modo pumice expositum?	▶ □ ↻
1.3	Corneli, tibi: namque tu solebas	▶ □ ↻
1.4	meas esse aliquid putare nugas	▶ □ ↻
1.5	iam tum, cum ausus es unus Itolorum	▶ □ ↻
1.6	omne aeuom tribus explicare cartis	▶ □ ↻
1.7	doctis, Iuppiter, et laboriosis.	▶ □ ↻
1.8	quare habe tibi, quicquid hoc libelli <est>,	▶ □
1.9	qualecumque quidem, <o> patrona uirgo,	▶ □
1.10	plus uno maneat perenne saeclo.	▶ □
2.1	Passer, deliciae meae puellae,	▶ □ ↻
2.2	quicum ludere, quem in sinu tenere,	▶ □
2.3	cui primum digitum dare appetenti	▶ □
2.4	et acris solet incitare morsus,	▶ □
2.5	cum desiderio meo nitenti	▶ □
2.6	carum nescioquid lubet iocari	▶ □
2.7	ad solacium sui doloris:	▶ □
2.8	credo, tum grauis acquiescit ardor.	▶ □
2.9	tecum ludere sicut ipsa possem	▶ □
2.10	et tristis animi leuare curas.	▶ □

*Catullus on line*: visualizzazione normale del testo.

1.1	Cui dono lepidum nouom libellum	<p>Cui OGR, Scholia Veronensia in Verg. Ecl. 6.1, Caesius Bassus GL 6.261.21, Aphthonius GL 6.148.22, Terentianus Maurus De Metris 2562, Isid. Orig. 6.12.3, Auson. Ecl. 1.1 : Qui Pastrengicus De Originibus Rerum 88v ed. Veneta, MS. 12 a. 1445 ca., MS. 1 a. 1451, prob. Munro 1872a, Ellis 1878 : Quoi MS. 98 a. 1450 ca., MS. 122 a. 1460 : quui MS. 9 a. 1465 ca. : cuoi MS. 13 a. 1474 : quin MS. 'Patavinus alter' teste Statio 1566, at ego D.K. hunc codicem reperire nequiu   lepidum &lt;et&gt; 'poterat ... scripsisse, si nostro more ineptire uoluisset' ita Fruterius (+1566) 1605 341   nouom Postgate 1893a in contextu, Friedrich 1908 : nouum OGR : meum MS. 19 a. 1450 ca., MS 45 a. 1465 ca.</p>
1.2	arida modo pumice expolitur?	<p>arida uel arrida Pastrengicus de Originibus Rerum 88v ed. Veneta, quod ut uid. e Seruio in Verg. Aen. 12.587 sumpsit; arida secunda manus in MS. 4 fere a. 1463-1525 scribens; arida Parthenius 1485 et B. Guarinus (+1503) 1521 e Seruio : arido OGR, Scholia Veronensia in Verg. Ecl. 6.1, Caesius Bassus GL 6.261.1, Aphthonius GL 6.148.23, Terentianus Maurus De Metris 2563, Isid. Orig. 6.12.3, Auson. Ecl. 1.1   pumice R, corr. R<sup>2</sup></p>
1.3	Corneli, tibi: namque tu solebas	<p>Corneli? tibi codd. plerique teste Ellis 1867   uolebas Pleitner 1876 100</p>
1.4	meas esse aliquid putare nugae	<p>meas OGR : nostras male Plinio (N.H. praef. 1) attribuit Marcilius 1604 5 et Vossius 1684</p>

*Catullus on line*: visualizzazione dell'apparato a ciascun verso.

THE REPERTORY OF CONJECTURES ON CATULLUS

**1.1** Scholia Veronensia in Verg. Ecl. 6.1

... uel Veronensis Catullus:  
**[Cui dono lepidum nouum libellum]  
 arido modo pumice expolitur?  
 Corneli, tibi: namque tu solebas  
 meas esse aliquid putare nugas.**

*Primus Catulli uersus in codice unico quem habemus Scholiorum Veronensium iam dudum euanuit.*

---

Caesius Bassus, *GL* 6.260.37-261.3 et 261.20-21 Keil

nam et hendecasyllabus, quem phalaecium uocamus, apud antiquos auctores eodem modo solebat incipere alias a spondeo, alias ab iambo, alias a trochaeo, ut apud Catullum [hendecasyllabus] a spondeo  
**passer deliciae meae puellae, [= Cat. 2.1]**  
 a trochaeo  
**arido modo pumice expolitur, [= Cat. 1.2]**  
 ab iambo  
**meas esse aliquid putare nugas. [= Cat. 1.4]**  
 [...]  
 sexta diuisio est hoc exemplo,  
**cui dono lepidum nouum libellum. [= Cat. 1.1]**

[hendecasyllabus] *deleuit Keil ut uidetur*

---

Terentianus Maurus, *De Metris* 2560-64 (*uide GL* 6.401 Keil)

exemplis tribus hoc statim probabis  
 docti carmine quae legis Catulli,  
**cui dono lepidum nouum libellum, [= Cat. 1.1]**  
**arido modo pumice expolitur, [= Cat. 1.2]**

*Catullus on line*: visualizzazione della finestra *pop-up* contenente gli scoli.



## Repertory of Conjectures on Horace

[Home](#)[Introduction](#)[Guidelines](#)[Repertory](#)[Bibliography](#)[Login](#)

### Search Repertory

Click on the checkboxes to select the fields you want to see

Reference no

Manuscript   
reading   
according to

Book

Poem

Line

Lemma

Conjecture

Type

Attributions

Proposed as   
original   
conjecture by

Discussed by

Comments

or

*Repertory of Conjectures on Horace, maschera di interrogazione.*

←Back Found 3 repertory entries

Search within 14 of 14 fields

Search

Ref. no.	MS reading acc. to	Book	Poem	Line	Lemma	Conjecture	Type	Attributions	Proposed as original conjecture by	Discussed by	Comments
3,516		Carm. 1	1	001-002			Deletion of line(s)	Hirschfelder (1879), 126: "schon manche, z.B. Nauck" Blangez (1964): Hermann, Dissertation de primo carmine Horatii		Martin (1844), 4-6 Lindau (1845), 5 Linker (1858), 105 □ Eckstein, Hertz in Linker (1858), 111 □ Leutsch in Linker (1858), 112 □ Keller (1879-80), 2 □ Reinhardt (1884), 429-430	
3,629		Carm. 1	1	001-003			Deletion of line(s)	Hirschfelder (1879), 127: G. Hermann, Peerikamp, Linker			
4,320		Carm. 1	1	001-002		Hanow inserts lines 1-2 between 35 and 36, rearranging the order thus: 35, 1, 2, 36	Transposition of line(s)		Hanow (1857)	Hanow (1857) □ Linker (1858), 106n19 □ Gruppe (1859), 306	

*Repertory of Conjectures on Horace, risultato dell'interrogazione.*

Catullus carmina 1    Informazioni    Testimoni    Metri    Chiudi

**Altre sezioni**    1    ↩    ↪

Cui dono lepidum nouum libellum **D**  
*Arida* modo pumice expolitum?  
 Corneli, tibi: namque tu solebas  
 Meas esse aliquid putare nugas,  
 5 Iam **tum**, cum ausus es unus Itolorum  
 Omne aeuum tribus explicare cartis,  
 Doctis, Iuppiter, et laboriosis.  
 Quare **habe tibi**, quicquid hoc libelli,  
 Qualecumque; quod, o patrona uirgo,  
 10 Plus uno maneat **perenne** saeclo.

**2**  
**Arida** *Seru., plurimi edd.*  
 arido **V**

---

**carmina, 1**  
 Testo base di riferimento: W. Eisenhut (1983)  
 Cura dell'edizione digitale: G. Maggiali, I. Turrini (2009)

**A** = Ambrosianus M 38 sup., s. XV  
**Brix.** = Brix. A VII 7  
**D** = Datanus Diez. B Sant. 137, a. 1463  
**D<sup>2</sup>** = manus recentior  
**D<sup>rec</sup>** = manus recentior  
**G** = Sanqermanensis Parisinus 14137, a. 1375

*Musisque Deoque*, testo con apparato critico (nella presente schermata è stata cliccata la parola *Arida*).

## Possibile superamento dei modelli: l'edizione dinamica

Occorrerebbe, per raggiungere le finalità che sono state formulate precedentemente, riuscire a costruire un testo che dinamicamente cambi a seconda che venga selezionata l'interpretazione di uno studioso o di un altro, il testo di un manoscritto o di un altro. Ovvero un database gerarchico<sup>44</sup> (un testo), in cui i singoli segmenti di testo (parole, o persino sillabe) siano contrassegnati con dei marker che permettano di sostituire il testo base con il testo che contenga le scelte del singolo filologo (congetture, correzioni, scelte di varianti di manoscritti, colometria) o del singolo manoscritto.

Questo richiederebbe dunque di predisporre un'edizione fondamentale<sup>45</sup>, rispetto alla quale collazionare le edizioni importanti di Sofocle. Tuttavia, rispetto alle precedenti edizioni critiche elettroniche, il lavoro di collazionare ed integrare le varianti spetterebbe alla macchina che, automaticamente, integrerebbe *tutte* le varianti di quel MS o quell'edizione al solo selezionare un parametro da un menu. Il testo fondamentale dunque dovrebbe presentare una mappatura dei singoli luoghi critici, ovvero i punti di ogni singolo verso nei quali esiste una possibile variante o correzione.

Ad esempio, prendiamo il verso OT 151. Dovremmo partire dalle lezioni e colometria di un MS, che chiameremmo *edizione fondamentale*. Potremmo scegliere L e quindi considerare la nostra ed. fond.:

OT 151 Ὡ Διὸς ἄδυεπὲς φάτι, τίς ποτε

A questo punto occorrerebbe mappare con dei marker tutti i punti del verso nei quali

---

<sup>44</sup> Il database gerarchico si distingue da quello relazionale per il fatto che i dati sono ordinati secondo una gerarchia, ossia hanno un inizio, una fine ed un ordine (il testo è un esempio classico di gerarchia di dati). I dati però possono essere contrassegnati con dei *marker* i quali permettono di assegnare specifici parametri ad ogni dato. Ad esempio: «L'articolo A costa <a>10 euro</a><b>20 euro</b>». I due dati (10 euro, 20 euro) sono stati contrassegnati con i marker <a> e <b>, di modo che, al selezionare l'opzione «a» (prezzo in saldo), il database restituisca il testo «L'articolo A costa 10 euro», mentre in stagione, opzione «b» il database restituisca il testo «L'articolo A costa 20 euro».

<sup>45</sup> Si potrebbe scegliere un buon manoscritto ed adottarne *in toto* il testo e la colometria.

esistono variazioni. Controllando le *Collations* di Dawe<sup>46</sup>, troviamo: ἄδυεπὲς Lac P et lemma ΣL, ἠδυεπῆς CPa, ἠδυεπὲς Fγρ, ἄδυ- Vac (ma ἠδυεπῆς Vs), ἄδυεπῆς L2pc rell. φάτις F, φάτι\* Pa et ni fallor N. Quanto alla colometria i codd. concordano con quella pubblicata, tranne O che presenta πότε τᾶς /<sup>47</sup>. Quanto alle congetture, il repertorio Van Paassen ci segnala ἀρτιεπὲς di Herwerden 1859, 258. È dunque evidente che le varianti del testo cadono sostanzialmente in tre punti: su ἄδυεπὲς, su φάτι, sulla colometria - che include anche τᾶς in O. Il v. 151 dovrà dunque presentare tre marker: “a”, “b”, “c”, ove l'ultimo è la fine verso, e rappresenta le variazioni di colometria:

ᾠ Διὸς <a>ἄδυεπὲς</a> <b>φάτι</b>, τίς ποτε <c></c>

A loro volta le varianti verranno catalogate di conseguenza a seconda del segmento che andrebbero a sostituire nel testo così etichettato. Quindi avremmo:

<i>Variante</i>	<i>Origine</i>	<i>Marker</i>
ἄδυεπὲς	Lac P; lemma ΣL	a
ἠδυεπῆς	CPa; Vs	a
ἠδυεπὲς	Fγρ	a
ἄδυ-	Vac	a
ἀρτιεπὲς	Herwerden 1859, 258	a
φάτις	F	b
φάτι*	Pa et ni fallor N	b
τᾶς /	O	c

Per quanto riguarda poi la congettura di Herwerden, occorrerà controllare cosa stampasse nel resto del verso (anche se in questo caso le varianti, al di fuori di ἄδυεπῆς sono così scarse da rendere la cosa quasi inutile); se accogliesse varianti diverse da quella della edizione fondamentale, bisognerebbe segnalarlo accanto alla fonte della

<sup>46</sup> DAWE 1973, 104.

<sup>47</sup> GIANNACHI 2009, 40.

variante relativa; sarebbe cioè necessario stampare non solo la congettura di Herwerden, ma anche le scelte che egli fa su varianti del testo differenti da quelle dell'edizione fondamentale. Se infatti un filologo propone una congettura che si basa su di un testo differente da quello dell' ed. fond., questo va riportato, perché la congettura va ambientata nel testo giusto, ovvero quello in seno al quale era stata formulata. Riprendendo Herwerden, per ben capire la sua congettura andrebbe segnata anche la sua scelta colometrica; ad es<sup>48</sup>.

τᾶς /	O; Herwerden 1859, 258	c
-------	------------------------	---

Completata questa meticolosa immissione di dati, il materiale che costituisce il *database* dinamico sarebbe pronto: quando l'utente esprimesse, grazie ad una finestra di dialogo, di voler vedere il testo come lo intendeva quel determinato autore o MS, la variante, individuata grazie sistema di coordinate con il quale era stato contrassegnato il testo della edizione fondamentale, andrebbe a sostituirsi al termine presente nella edizione fondamentale, segnalata con colore o formattazione diversa. Seguendo il nostro esempio, avremmo l'edizione fondamentale:

OT 151 Ὡ Διὸς ἄδυεπὲς φάτι, τίς ποτε

ma se l'utente selezionasse, da un menu, di voler leggere il testo come lo intendeva Herwerden 1859, al testo dell'edizione fondamentale si sostituirebbe il seguente:

OT 151 Ὡ Διὸς **ἀρτιεπὲς** φάτι, τίς ποτε

La somma di queste operazioni su di un intero passaggio, o persino su di un'intera tragedia, offrirebbe la possibilità di vedere sincronicamente una variante testuale e tutte le scelte che l'hanno accompagnata. Potremmo dunque dinamicamente ricostruire tutto il testo di Herwerden, completo delle sue correzioni e delle varianti che riteneva le migliori.

<sup>48</sup> Nota bene: Herwerden non pubblica affatto tale colometria, è solo un esempio formulato per far comprendere la sintassi di tale scelta.

Questa impostazione supererebbe dunque il concetto di edizione critica, proponendo piuttosto la possibilità di raffronto immediato e dinamico tra edizioni differenti. La visione stereoscopica dei mutamenti che avvengono nel selezionare il testo dell'uno o dell'altro filologo sarebbe un potente strumento di comprensione dell'ermeneutica complessiva del brano.

In quest'ottica, la creazione di un database relazionale non è il punto di arrivo del repertorio di congetture a Sofocle, ma solo una tappa intermedia, sarebbe appunto la base di dati necessaria a fornire al sistema le informazioni che permetterebbero di creare questi testi dinamici.

Questo modello certo funziona molto bene con le edizioni (che sono, a dire il vero, la maggior parte dei contributi ove vengono formulate correzioni significative), dato che la correzione è formulata in un testo più ampio. Meno efficace sarebbe invece la creazione di queste edizioni dinamiche partendo da articoli o altri contributi che analizzino un solo verso o una sola parola. In questo caso sarebbe necessario ricostruire l'edizione che *aveva in mente* il filologo, della quale però, nell'articolo, spesso non si legge che quella piccola parte relativa alla porzione di testo analizzata<sup>49</sup>.

Le scelte, in questi casi, potrebbero essere molteplici: pubblicare il testo di un'altra edizione dell'autore che ha scritto l'articolo, ove possibile<sup>50</sup>; inserire la congettura così formulata all'interno di un testo autorevole dell'epoca in cui è stato scritto l'articolo (dando così per scontato che la congettura si appoggi *ex silentio* sull'approvazione del testo che era considerato di riferimento in quel periodo); pubblicare la congettura senza un testo circostante, ma solo circondata dal testo citato nell'articolo o nel contributo.

Riuscire comunque a realizzare questo progetto, pur con le poche eccezioni descritte sopra, sarebbe un'importante novità nella storia delle edizioni, ed un passo avanti nei

---

<sup>49</sup> Questo, ad esempio, il caso della congettura di Herwerden sopra esposta; si tratta di una correzione formulata a OT 151 presente in un articolo.

<sup>50</sup> Nel nostro caso, ad esempio, potremmo richiamare l'edizione di Herwerden del 1866 ed aggiungervi, segnalandone l'eterogeneità, la congettura del 1889.

modi in cui il testo classico viene rappresentato in forma digitale.

### **Prospettive di apertura alle collaborazioni; il modello OJS.**

Perché questo progetto possa raggiungere il livello di completezza che lo renderebbe veramente utile a studenti e accademici, esso dovrebbe contenere tutte le congetture mai formulate a tutta la produzione sofoclea, possibilmente con dei testi di commento - residenti nel database o collegati con collegamenti all'esterno - che aiutino il lettore a dipanare le questioni più complesse.

Per riuscire in questo intento, e perché il presente lavoro possa venir migliorato da un benefico confronto tra studiosi, si renderà necessario aprire il database a collaborazioni esterne.

Si dovrà dunque predisporre la possibilità di accesso alla banca dati ad alcuni utenti con privilegi particolari, erogati a seguito della valutazione di un curriculum scientifico congruente con il tipo di lavoro che l'utente si propone di fare. L'utente non sarà più dunque solo fruitore del database, ma potrà contribuire ad ampliarlo in vari modi: dal semplice inserimento delle congetture riportate nel catalogo Van Paassen - e questo livello di privilegio potrebbe essere concesso a studenti e laureandi - fino al commento di alcuni passi ad opera di studiosi accademici, contributo assimilabile ad un articolo che potrebbe essere pubblicato in una rivista a revisione paritaria. Il repertorio così potrebbe superare l'entità di semplice portale di dati, ma divenire una vera e propria pubblicazione, ove gli articoli sarebbero rintracciabili sia nella maschera di visualizzazione dei risultati di ricerca, come direttamente collegati ad una congettura o ad un passo, oppure anche in una sezione che li raccolga tutti, pubblicati per fascicoli.

La realtà che consentirebbe queste pubblicazioni elettroniche accademiche sarebbe OJS (Open Journal System<sup>51</sup>), una piattaforma open source parte del Public Knowledge

---

<sup>51</sup> Ci si può documentare ampiamente sulla pagina Wiki del PKP dedicata a OSJ: [https://pkp.sfu.ca/wiki/index.php?title=OJS\\_Documentation](https://pkp.sfu.ca/wiki/index.php?title=OJS_Documentation)

Project<sup>52</sup>, iniziativa che si defisce «multi-university initiative developing (free) open source software and conducting research to improve the quality and reach of scholarly publishing». Il movimento, che promuove dunque l'*apertura* delle pubblicazioni in rete sostiene la sperimentazione di piattaforme nelle quali produttore e fruitore telematici possano trovare delle strutture adeguate alla serietà dei contenuti. Nel caso delle produzioni accademiche l'Open Journal System aiuta a strutturare la pubblicazione come una rivista a revisione paritaria, richiedere un ISSN con il quale identificare internazionalmente la testata, fornire collegamenti permanenti agli articoli ospitati.

Questo permetterebbe dunque ai commenti contenuti nel database di aspirare alla qualifica di vere e proprie pubblicazioni, stimolando la ricerca e venendo così a creare un polo di interesse per gli studiosi del teatro greco.

---

<sup>52</sup> <http://pkp.sfu.ca>

## STUDIO DI ALCUNI PASSI

I passi qui riportati sono stati selezionati, con un'eccezione, per la quantità di congetture che hanno suscitato. Mi sono basato su di un criterio squisitamente quantitativo, avendo interrogato il database con una *query* che riportasse i versi sui quali erano state formulate più congetture. I cinque versi sono risultati: 1348-1349 (52 congetture), 876 (39 congetture), 200-201 (38 congetture), 892 (33 congetture), 1099-1100 (30 congetture), 198 (27 congetture), 493 (27 congetture). Ho poi provato ad effettuare un'altra ricerca tenendo conto degli antistrofici, e stilando una nuova lista da cui emergesse il totale delle congetture formulate ad una coppia di versi tra strofe e antistrofe. La lista prodotta da questa seconda ricerca è stata praticamente identica alla prima, con l'eccezione della coppia 1205~1214 che si sarebbe collocata prima di 493~508 (con un totale combinato di 29 congetture per la prima coppia contro le 31 della seconda). Ho preferito dare la precedenza a 493 perché mi sembrava proponesse un problema più interessante, ossia l'integrazione di una lacuna in ambiente di versi ionici, versi che altrove non avevo riscontrato. Al novero di versi così individuato ho deciso di aggiungere il verso 478 che, sebbene presentasse solo 16 congetture, o 17 con l'antistrofico, mi incuriosiva particolarmente, perché si tratta del famoso passo del *toro montano*, un luogo di interpretazione piuttosto criptica. I passi compaiono, nella mia trattazione, nell'ordine in cui compaiono nella tragedia.

Ho tentato, ove possibile, di rispettare nella mia trattazione l'ordine cronologico delle correzioni analizzate, con il preciso intento di ritrarre una specie di storia critica del passo. Talvolta tuttavia, dove si sono create correnti di correzione che hanno sensibilmente creato una spaccatura nella storia delle interpretazioni, ho preferito seguire un filone fino in fondo prima di analizzare il secondo. Questo si è reso

necessario solo in pochi casi, mentre più spesso ho riscontrato che le tipologie di correzione si influenzavano a tal punto tra loro, da non permettere di separare troppo nettamente una corrente dall'altra.

Il testo riportato all'inizio di ogni sezione, così come la sua interpretazione metrica, sono tratti dall'edizione Teubner di Dawe del 1984. Ho riportato anche elementi dell'apparato, selezionando solo quelli utili ad illustrare il problema filologico del segmento.

### **OT 198-199**

Τέλει γὰρ εἶ τι νύξ ἀφῆ, ia. dim.

τοῦτ' ἔπ' ἦμαρ ἔρχεται· lekyth.

τέλει] πέλει V τελεῖν Hermann | εἶ τι] ἔτι Λ<sup>ac</sup> ἦν τι Zr.

Il primo a dubitare della paradosi è Musgrave<sup>53</sup> che nel 1800 ipotizza «an legendum μέρει pro ἐν μέρει *vicissim?*»; la congettura crea subito un dibattito, e mentre Bothe<sup>54</sup> difende la paradosi<sup>55</sup>, Erfurdt<sup>56</sup> la segnala in nota. Nel 1811 Elmsley<sup>57</sup> propone una interpretazione: «τέλει, quod sollicitant nonnulli, valet τελέως, ἀτεχνῶς, *absolute, omnino*. Ἐν τέλει habet Eur. *Bacch.* 851». Pubblicherà lo stesso commento anche nelle edizioni del '21 e del '25. Il problema viene risollevato nel 1823, quando la nota di Erfurdt<sup>58</sup> dubita dell'interpretazione e cita per primo gli scoli «recte scoliastes ἐπὶ τῷ

---

<sup>53</sup> MUSGRAVE 1800, 250.

<sup>54</sup> BOTHE 1806, 35.

<sup>55</sup> Nel testo però pubblica τελέα, che dobbiamo immaginare sia una sua congettura, di cui però non spiega alcunché. Dalla sua traduzione «Nam, si quid reliqui nox fecit, id insequens adsumit dies» (Id. *Ibid.*) si può immaginare si tratti della forma distratta del neutro plurale di τελείος.

<sup>56</sup> ERFURDT 1809, 378.

<sup>57</sup> ELMSLEY 1811, 86 .

<sup>58</sup> Riportato in ERFURDT-HERMANN 1823, 45.

ἐαυτῆς τέλει<sup>59</sup>». Non sarebbe dunque avverbio ma determinazione di tempo, ossia «sul finire della notte».

Verso la fine degli anni '20 dell'Ottocento<sup>60</sup> Bergk congettura τελεῖ «porta a termine»; Ares dunque porterebbe a termine il suo compito, lasciando che sia il giorno a compiere ciò che la notte ha lasciato incompiuto (*i.e.* la distruzione dei Tebani). Campbell<sup>61</sup> interpreterà poi bene questa correzione: «τελεῖ γάρ· “for the destruction is complete”». La congettura prevede, dopo γάρ, un punto in alto che separa Ares, soggetto di τελεῖ dai successivi νύξ (soggetto di ἀφῆ) e ἦμαρ (soggetto di ἔρχεται)<sup>62</sup>. Questa proposta piacerà anche a Kamerbeek<sup>63</sup>

La voce più autorevole sul passo sarà però quella di Hermann<sup>64</sup> che ignora le correzioni, non considera valide le spiegazioni degli scolasti né considera accettabile la spiegazione di Elmsley, ovvero τέλει come «absolute, omnino». Rimane, conclude Hermann, se si vuole mantenere il teso tradito, da considerare τέλει retto da ἀφῆ, traducendo con «fini si quid nox permiserit», ma neppure Hermann pare convinto di questa spiegazione<sup>65</sup>, che sembra formulata solo come ipotesi; egli propone piuttosto

<sup>59</sup> Si tratta di uno scolio *vetus*, che si può trovare in PAPAGEORGIU 1888, 175, 24.

<sup>60</sup> BERGK, «Olim ante 1829». La data di pubblicazione più antica della congettura, è però quella del 1829, data in cui figura nell'edizione di Kayser. È lo stesso Bergk del 1858, XLVIII a far luce sul mistero dell'attribuzione: «dudum correxi, postea idem proposuit Kayser». Il fatto che scriva solo «correxi» senza fornire alcuna indicazione sul dove fosse pubblicata questa correzione, fa pensare che, di fatto Kayser l'abbia pubblicata per primo. Bollack attribuisce la congettura a Schneidewin che in effetti la formula - apparentemente indipendentemente - nel 1851, 50.

<sup>61</sup> CAMPBELL 1879, 157.

<sup>62</sup> KVIČALA 1869, 69 segue questa strada ma muta il τ in τὸ (nel senso di ὅ). Il dettato è senza dubbio molto più scorrevole; lo stesso DAWE 1973, 216 commenta positivamente il ragionamento: «we might reasonably expect that the subject of the verb or verbs in the γάρ sentence, giving the reason why the prayer is made, will be Ares; and this is rendered almost certain by the relative τὸν with which the next sentence immediately begins. One of the few emendations which takes account of this point is Kvicala's, following a lead from Bergk and Kayser, writing τελεῖ γάρ· εἰ τὸ νύξ ἀφῆι, meaning “he will accomplish his purpose if day comes to finish off that which (τὸ... τοῦτο) night has left undone”. Even this solution does not ring true, and the point of this note is not to recommend it but only the reasoning that lies behind the diagnosis».

<sup>63</sup> KAMERBEEK 1967, 66.

<sup>64</sup> HERMANN 1833, 51; curiosamente HERWERDEN 1866, 13 attribuisce la congettura che segue a Dindorf.

<sup>65</sup> Ugualmente a chi legge la spiegazione non risulta chiara; non si intende bene cosa significhi 'lasciare

una prima correzione: «Fatendum tamen, ista omnia multo planius aptiusque sic dici potuisse, τελεῖν γάρ, εἴ τι νύξ ἀφῆ, τοῦτ' ἔπ' ἡμαρ ἔρχεται. Et erunt fortasse, qui sic scripsisse Sophoclem credant». In effetti, ce ne sono stati molti; la congettura è piaciuta ad editori di non oscura fama<sup>66</sup>. Qui τελεῖν, retto da ἔρχεται, verbo di movimento, esprimerebbe un senso di finalità<sup>67</sup>; Jebb<sup>68</sup> traduce «if night omits anything, day comes after it, *to accomplish this*»; Dain-Mazon<sup>69</sup> «si la nuit a laissé quelque chose à faire, c'est le jour qui vient *terminer sa tache*» (corsivi miei).

Nonostante la fortuna di cui ha goduto questa congettura, lo stesso Hermann non considera τελεῖν come il testo definitivo, ma propone una seconda congettura: «Sed tamen, ut dicam quod sentio, suspecta mihi est librorum scriptura, idque non solum quod illud τέλει, quoquo se quis vertat, satis inutile vocabulum est, nisi sit in ea, quod disertius ad illam quam finxit poeta Martis personam referatur. Quocirca mihi volenti accideret, si per aliquem librum liceret sic scribi: μέλλει γάρ· εἴ τι νύξ δ' ἀφῆ, τοῦτ' ἔπ' ἡμαρ ἔρχεται<sup>70</sup>». Hermann dunque preferirebbe riportare l'attenzione su Ares – che compare al v. 190 – correggendo τέλει in μέλλει e facendo seguire al verbo un segno di interpunzione forte. Ares dunque «indugia» e tocca al giorno successivo l'atto di concludere l'affare luttuoso. Questa correzione deve molto alla soluzione sintattica già ipotizzata dalla proposta di Bergk τελεῖ γάρ·, la quale sembra a chi legge molto migliore di questa di Hermann, dato che riesce a risolvere il problema con una correzione meno invasiva.

---

qualcosa al τέλος'.

<sup>66</sup> L'archivio Van Paassen segnala DINDORF 1860<sup>3</sup> (vel ἦ), JEBB 1893, KOUSIS 1901, FRAENKEL-GROENEBOOM 1921, MASQUERAY 1922, ROUSSEL 1940, REGENBOGEN 1949 - non vidi, DAIN-MAZON 1958; ai quali va aggiunto LLOYD-JONES E WILSON 1990.

<sup>67</sup> Ci sarebbe anche l'interpretazione secondo la quale l'infinito potrebbe piuttosto essere retto da ἀφῆ; secondo questa interpretazione sono stati formulati ταμεῖν di CAMPBELL 1879, 157 «for if night leave aught unravaged»; κτείνειν di Herwerdeen (in FRAENKEL-GROENEBOOM 1900), lezione faciliior «se ha tralasciato di uccidere qualcosa...».

<sup>68</sup> JEBB 1893, 39.

<sup>69</sup> DAIN-MAZON 1958, 79.

<sup>70</sup> HERMANN 1833<sup>3</sup>, 52.

Del 1844 è ἀεὶ γὰρ di Arnd<sup>71</sup>; come fa spesso Arndt tenta di trovare anche una motivazione paleografica alla sua proposta: la maiuscola AEI sarebbe stata facilmente scambiata con ΛEI; la parola, a questo punto incomprensibile per il copista, sarebbe stata corretta in τέλει, testo che egli poteva leggere nello scolio<sup>72</sup> «εἰ γὰρ τι ἢ νῦξ ἀφῆ ἐπὶ τῷ ἑαυτῆς τέλει ἀβλαβῆς κτλ.<sup>73</sup>» l'estensore del secondo scolio, il quale non fa alcuna menzione di τέλει, chiosa piuttosto «βούλεται δὲ λέγειν ὅτι τὰ κακὰ ἀδιάλεπτον ἔχει<sup>74</sup>»; secondo Arndt quel ἀδιάλεπτον sarebbe proprio la chiosa di ἀεὶ. È interessante notare quanto Arndt faccia uso degli scoli, e di come in essi trovi materiale per condurre ogni segmento della sua argomentazione. Gli scoli entrano in gioco sia per sostenere la propria congettura (ἀδιάλεπτον adombrerebbe ἀεὶ), sia per confutare la paradosi (τέλει). Il primo infatti dovrebbe contenere la chiosa al testo corretto di Sofocle, l'altro la parola che avrebbe suggerito la sua corruzione.

Vi è stato chi ha sostituito τέλει con altro sostantivo in caso dativo, come dativo avverbiale, di vantaggio, o come espressione di un mezzo con il quale Ares compie il suo lavoro<sup>75</sup>. Meno frequenti invece i tentativi correggere τέλει con un sostantivo in un altro caso, in particolare un accusativo che sia l'oggetto di ἀφῆ<sup>76</sup>; tra questi il più

<sup>71</sup> Arnd 1862, 17.

<sup>72</sup> È interessante notare come qui Arndt attribuisca ai copisti più antichi lo stesso *modus operandi* dei filologi della prima metà dell'Ottocento, i quali tendevano a considerare gli scoli un vero e proprio repertorio di termini nel quale cercare spunti per le loro congetture. È stato già notato altrove come le congetture basate sugli scoli non sopravvivano mai all'esame della critica successiva, e siano tra quelle che invecchiano più facilmente. Arndt dunque confuta la paradosi immaginando che il copista si sia comportato come si comporterebbe lui - ponendo implicitamente in dubbio la validità di ragionamenti basati sugli scoli. Poco dopo però, nel proporre la propria congettura, egli fa uso dello scolio, tornando nella stessa logica di qui sopra.

<sup>73</sup> PAPAGEORGIU 1888, 175, 23-24.

<sup>74</sup> PAPAGEORGIU 1888, 175, 23.

<sup>75</sup> Dativi strumentali sono βέλαι di Nauck, σθένει di SCHMELZER 1855; avverbiali φέγγει di MARTIN 1829, di cui sarà una variazione φάει di Emlein 1880; RADEMANN 1914 congettura un dativo di vantaggio retto da ἀφῆ, ed abbiamo così πόλαι. Le suddette correzioni, trovate nel repertorio Van Paassen, non sono state adeguatamente controllate da chi scrive, motivo per cui non vengono trattate analiticamente nel corpo del testo.

<sup>76</sup> ΖΙΚΙΔΙΣ 1904, 70 aveva già proposto ἐσθλὸν γὰρ; il termine si deve alla chiosa dello scolio che parafrasa il verso così «εἴ τι ἢ νῦξ ἀγαθὸν καταλείπει».

interessante è anche il più recente, ovvero quello del 2002 di Willink<sup>77</sup> che legge τέλη γὰρ, εἰ ... τοῦδ'. Citiamo per intero la spiegazione di questa congettura, molto circostanziata: «The sense is that, whereas other gods have either diurnal or nocturnal τέλη, at once “rites” (cf. *Ba.* 485 τὰ δ' ἱερά νύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν τελεῖς; LSJ τέλος 6) and “spheres of action” (τέλος 3), the τέλη of this abominated god, by implication funerary, are, with little remission, both diurnal and nocturnal. τοῦδ' in 199 also gives a clearer antecedent to the following τὸν... The τέλη at once 'proceed' and, as deaths, 'come'», cui Willink aggiunge in nota di preferire τέλη a τέλεα per favorire la responsione con ~211 οἰνῶπα. La congettura di Willink porterebbe dunque il testo ad una svolta semantica, dalla quale emergerebbero le *pertinenze* del mortifero Ares, portate avanti giorno e notte.

Riprendendo il filo cronologico che avevamo interrotto nel 1844 con Arndt, troviamo nel 1864 λείως ‘completamente’, ‘del tutto’; è la proposta di M. Schmidt<sup>78</sup> che ipotizza che su λείως vi fosse una glossa <sup>τε</sup>λείως, entrata nel testo con il concorso dello scolio<sup>79</sup>, che già conosce la parola τέλει<sup>80</sup>. Schmidt riporta una serie di casi in cui λείως (anche nelle sue grafie λέως e λίως) viene chiosato con τελείως; ad esempio in Erotianos<sup>81</sup> «λίως· τελείως»; Fozio<sup>82</sup> chiosa l'archilocheo «λείως γὰρ ἐφρόνειν» con «τελέως».

Nel '71 lo stesso M. Schmidt<sup>83</sup> cambia idea, e propone un participio congiunto con ἤμαρ, ovvero μάρψων γὰρ·, correzione che rimane nel campo della lotta e della violenza, riportando un verbo tipicamente relativo ai combattimenti (*Eur. Ion.* 157; *Il.* 8, 405), e ravvivando così la metafora della malattia come muta strage bellica.

<sup>77</sup> Willink 2002, 76.

<sup>78</sup> M. SCHMIDT 1864, 5-6.

<sup>79</sup> PAPAGEORGIU 1888. 175, 24.

<sup>80</sup> Il ragionamento è simile a quello di Arndt, *vid. sup.*

<sup>81</sup> Erotianos, *Lexicon Hippocraticum*, p. 204; presso M. SCHMIDT 1864, 5-6.

<sup>82</sup> Phot. *Lex.* 218,3.

<sup>83</sup> M. SCHMIDT 1871, 207-216.

Anche Campbell<sup>84</sup> insiste sulla linea del participio congiunto e propone  $\tau\epsilon\lambda\tilde{\omega}\nu \gamma\acute{\alpha}\rho \epsilon\acute{\iota}$  (...)  $\tilde{\omega}\delta' \epsilon\pi' \kappa\tau\lambda.$ , riprendendo il senso che già Bergk<sup>85</sup> aveva immaginato con il suo  $\tau\epsilon\lambda\epsilon\acute{\iota}$ , ma, con il participio congiunto ad Ares, si collega meglio al tessuto sintattico, ed evita la brusca interpunzione dopo  $\gamma\acute{\alpha}\rho$ .

Complessivamente, ad ogni modo, dopo le esplorazioni ottocentesche e della prima parte del Novecento (coll'eccezione del recente Willink), le edizioni recenziori si attestano sul mantenimento della *paradosi* (così Bollack e Dawe), o sulla correzione di Hermann  $\tau\epsilon\lambda\epsilon\acute{\iota}\nu$  (così Lloyd-Jones e Wilson).

---

<sup>84</sup> CAMPBELL 1885, 200.

<sup>85</sup> Bergk olim (ante 1829) presso BERGK 1858, XLVIII.

**OT 200-202~ 213-215**

τὸν, ᾧ <-> πυρφόρων	υ - <-> - υ -	ba.+cr.
ἀστραπᾶν κράτη νέμων	- υ - υ - υ -	lekyth.
ᾧ Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσσον κεραυνῶ	- - υ υ υ υ - υ - υ - -	ia. trim. cat.
πελασθῆναι φλέγοντ'	υ - - - υ -	ba.+cr.
ἀγλαῶπι <- υ ->	- υ - υ <- υ ->	lekyth.
πεύκα ᾗ πὶ τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.	- - υ υ υ υ - υ - υ - -	ia. trim. cat.

200 τᾶν, ᾧ **G R** τὸν rell.

Rispetto al testo di Dawe<sup>86</sup>, ho deciso di lasciare nel testo le presunte lacune, laddove Dawe pubblica delle correzioni che le sanano.

Dopo i due precedenti problemi di carattere semantico, veniamo ora ad una questione metrica; la colometria e la divisione in strofe della corale sono nate abbastanza recentemente; è infatti Heath<sup>87</sup> il primo ad individuare la responsione della prima coppia strofe-antistrofe, considerando i vv. 168-215 come lunga coda monostrofica; Brunck<sup>88</sup>, seguendo l'intuizione di Heath pubblica allo stesso modo la corale, con una coppia strofe-antistrofe seguita da una parte monostrofica. Musgrave<sup>89</sup> appare titubante: da un lato pubblica l'intero carme come esplicitamente monostrofico, dall'altra però segnala in nota l'intuizione di Heath, commentandola positivamente<sup>90</sup>.

Nel 1806 Bothe<sup>91</sup> sembra il primo a pubblicare la corale completamente suddivisa in strofe e antistrofe; ed è anche il primo ad accorgersi del fatto che vi è un'evidente incongruenza tra strofe e antistrofe, più ridotta ai vv. 200~213, dove la colometria sembra evidenziare un *longum* mancante al v. 200 rispetto all'antistrofe; più estesa in

<sup>86</sup> DAWE 1984, 109.

<sup>87</sup> HEATH 1762, 27.

<sup>88</sup> BRUNCK 1786, 14-16.

<sup>89</sup> MUSGRAVE 1800, 246.

<sup>90</sup> Si limita a migliorarla, ponendo fine di strofe dopo una sua congettura al v. 157 ἐλπίδος, ἄμβροτε Φάμα [τορῶς] ~ ἔλθετε νῦν ᾧ πόποι.

<sup>91</sup> BOTHE 1806, 35. Testi, 79.

213, dove il confronto con la strofe (v. 201) mette in evidenza la mancanza di tre sillabe di quantità – υ –.

Per sanare queste lacune Bothe propone di leggere:

τὸν, ᾧ πυρφόρα [ἀστραπᾶν] κράτη νέμων [ᾧ] Ζεῦ	υ – – υ – υ – υ – –
πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον κεραυνῶ	υ υ υ υ – υ – υ – –
~	
πλασθῆναι φλέγοντ' ἀγλαῶπι πεύκα	υ – – υ – υ – υ – –
᾿πὶ τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.	υ υ υ υ – υ – υ – –

Testo che egli stesso traduce con: «(*Martem*) *illum o coruscorum fulgurum potens Iupiter, tuo confice fulmine!*»; ~ «*ut veniat lucida comburens taeda, contra infamem hunc inter Deos Deum*».

Viene dunque eliminato ἀστραπᾶν<sup>92</sup> e mutata la desinenza di πυρφόρων per farla concordare con κράτη. Viene anche eliminato [ᾧ] Ζεῦ. Il verso si accorda con l'antistrofe ove a πελασθῆναι viene sostituito πλασθῆναι (da πλάθω, forma tragica di πελάζω). Da notare che occorre, per considerare perfetta la responsione, intendere αῶ di ἀγλαῶπι in sinizesi come una sillaba lunga. Questa scansione prosodica non è diffusa, anzi, a quanto è stato possibile osservare, egli è l'unico a sostenerla. Tali questioni prosodiche, come sinizesi, dialefe etc. sono tra le più spinose e solitamente sono scarsamente tematizzate nei commenti, proprio per l'oscurità della materia (si veda anche la sezione riguardante OT 1349-1350 pagg. 146).

Pochi anni più tardi Erfurdt<sup>93</sup> propone un'altra soluzione al problema della responsione:

τὸν, ᾧ πυρφόρ'[ων] ἀστραπᾶν κράτη νέμων	υ – – υ – υ – υ – υ –
[ᾧ] Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον κεραυνῶ	– υ υ υ υ – υ – υ – –
~	

<sup>92</sup> Sebbene a tal riguardo Bothe sia reticente, possiamo immaginare che egli intendesse ἀστραπᾶν glossa intrusiva di πυρφόρα κράτη, il cui ingresso nel testo avrebbe provocato anche il cambio di caso di πυρφόρα in πυρφόρων.

<sup>93</sup> ERFURDT 1809, 17-18.



Nell'edizione del 1823 Hermann<sup>102</sup> propone in nota un nuovo testo, che riprende il <τᾶν> segnalato nella nota dell'11<sup>103</sup>, ma amplia lo spettro delle correzioni e risolve la lacuna che allora era rimasta solo segnalata:

τὸν ᾧ̃ <τᾶν> πυρφόρων	υ - <-> - υ -
ἀστραπᾶν κράτη	- υ - υ -
νέμων [ᾧ̃ Ζεῦ] πάτερ, ὑπὸ σῶ̃ φθίσον κεραυνῶ̃	υ - υ υ υ υ - υ - υ - - ia.tr.cat. <sup>104</sup>
~	
πελασθῆναι φλέγοντ'	υ - - - υ -
ἀγλαῶπι <σὺν>	- υ - υ <->
πεύκκα ᾿πι τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.	- - υ υ υ υ - υ - υ - - ia.tr.cat.

La spiegazione che Hermann allega a questa serie di correzioni è modesta: riferisce solo del fatto che l'espressione ᾧ̃ Ζεῦ è assolutamente aliena al dettato tragico. La responsione tra 200 e 213 è ristabilita con <τᾶν> già proposto prima del 1809; quella invece tra 201 e 214, che ammonta a due lunghe e una breve, con l'epunzione di due sillabe dalla strofe [ᾧ̃ Ζεῦ] e l'integrazione di una nell'antistrofe <σὺν>. πεῦ- e νε- vengono ad essere in responsione in quanto sillabe *alogos* incipitarie di un trimetro giambico catalettico.

Negli anni che passano tra le due edizioni di Hermann non vengono formulate altre congetture: Wunder<sup>105</sup>, Elmsley<sup>106</sup> e Neue<sup>107</sup> pubblicano la paradosi; Dindorf<sup>108</sup> pubblica τᾶν di Hermann e lascia lacuna prima di πεύκκα. Questa scelta di Dindorf, confermata nelle edizioni successive, diventerà la scelta dominante dalla fine dell'Ottocento in

---

adottare piuttosto la proposta di Hermann.

<sup>102</sup> ERFURDT-HERMANN 1823<sup>2</sup>, 46.

<sup>103</sup> ERFURDT 1811, 35-38.

<sup>104</sup> Qui, come in seguito, segnalo solo la descrizione della colometria di questo verso e del suo antistrofico. Hermann infatti non presenta un cospetto esaustivo, ma segnala solamente in nota la descrizione di alcuni versi. Il contesto è complessivamente definito giambico-trocaico.

<sup>105</sup> WUNDER 1824 16-17.

<sup>106</sup> ELMSLEY 1825, 19.

<sup>107</sup> NEUE 1831, 214.

<sup>108</sup> DINDORF 1832, 16.

avanti, rimanendo ancora oggi la più popolare nelle edizioni recenti.

Delle correzioni proposte da Hermann nel 1823 non rimane nulla nel 1833<sup>109</sup>; infatti ritroviamo solo <τᾶν>, mentre i tentativi di risolvere la lacuna vengono abbandonati<sup>110</sup>, e viene semplicemente segnalato <- ∪ -> in 214. Questo segna decisamente un passo indietro nella comprensione del passo, eppure la lacuna di questa forma posta in questa posizione rimarrà come un monito ed uno stimolo ai molti studiosi che, in seguito, tenteranno di correggere il passo partendo proprio dalla necessità di una integrazione di questa forma in questa posizione. Al contrario ᾗ τᾶν è una proposta consolidata in Hermann, e verrà poi stata accolta in maniera corale dalla comunità degli studiosi<sup>111</sup>. Come abbiamo già segnalato sopra, relativamente alla scelta di Dindorf, la scelta di integrare solo la lacuna di 200 e non quella di 213 segnala chiaramente il plauso univoco riguardo alla congettura che sana la prima, e invece la mancanza di approvazione sulle congetture che sanano la seconda - indecisione che spinge i più alla scelta di pubblicare la lacuna.

Il testo di Hermann, dunque, è il seguente:

τὸν ᾗ <τᾶν> πυρφόρων	∪ - <-> - ∪ -
ἀστραπᾶν κράτη νέμων	- ∪ - ∪ - ∪ -
ᾗ Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον κεραυνῶ	- - ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ - ∪ - - ia.tr.cat.
~	
πελασθῆναι φλέγοντ'	∪ - - - ∪ -
ἀγλαῶπι <- ∪ ->	- ∪ - ∪ <- ∪ ->
πεύκα ᾗ πὶ τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.	- - ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ - ∪ - - ia.tr.cat.

<sup>109</sup> HERMANN 1833<sup>3</sup>, 54.

<sup>110</sup> Unico blando tentativo di correzione è quello di correggere ᾗ Ζεῦ con ᾗ Ζεῦ, Ζεῦ, andando così ad allargare la lacuna, portandola a quattro sillabe. Porta poi anche alcuni esempi a sostegno di ᾗ Ζεῦ, ᾗ πάτερ, tra cui *O.C.* 1700 ᾗ πάτερ, ᾗ φίλος, *Phil.* 799 ᾗ τέκνον, ᾗ γενναῖον.

<sup>111</sup> Van Passen segnala che la lezione è stata accolta nelle seguenti edizioni: HERWERDEEN 1866, RITTER 1870, WUNDER-WECKLEIN 1880, SCHUBERT 1883, DINDORF-MEKLER 1885, KENNEDY 1885, TOURNIER-DESROSSEAUX 1886, JEBB 1893, SCHNEIDEWIN-NAUCK-BRUHN 1897, BLAYDES 1904, WECKLEIN 1914, FRAENKEL-GROENEBOOM 1921, MASQUERAY 1922, PEARSON 1929, O. SCHROEDER 1923, MILIO 1925, ROUSSEL 1940, DAIN-MAZON 1958, a cui posso aggiungere: BOLLACK 1990, LLOYD-JONES E WILSON 1990, DAWE 2006.

Queste due lacune individuate da Hermann sono state, negli anni, colmate con una grande messe di congetture. Prima di riprendere il filo degli interventi al passo, vediamo come - diacronicamente - sono state colmate:

come alternativa a <τᾶν> v. 200 troviamo <πᾶν> di M. Schmidt<sup>112</sup>, il quale poi corregge anche κράτη in κράτος; interessante l'invocazione ὦ πᾶν κράτος che ne risulta. Mommsen<sup>113</sup> in coda ad un articolo di critica testuale su Pindaro, propone θεοῖς<sup>114</sup>, evidentemente da leggere in sinizesi come monosillabo, oppure δῆ; in quest'ultimo caso lo dobbiamo pensare congiunto con νέμων (= ὄς δῆ νέμεις) o con φθίσον; se lo volessimo intendere in questo secondo modo, Mommsen non escluderebbe anche la più ampia correzione τοῦτον δῆ... φθίσον. Nel 1885 Wolff<sup>115</sup> al ben vulgato <τᾶν> preferisce <οῦν>, sostenendo che facilmente la particella sarebbe potuta cadere dopo τὸν.

Per quanto invece alla lacuna individuata in 214, la varietà delle proposte è ben maggiore, e per rendersene conto sarebbe sufficiente leggere la *recusatio* di Kamerbeek<sup>116</sup>: «the possibilities of relating the missing word(s) are too many: a predicative adjunct to the subject, a genitive or dative dependent on πελασθῆναι (τᾶ πόλει, τᾶς χθονός) an object of φλέγοντ', an adverb of time or place, all have to be reckoned with».

Pflugk<sup>117</sup> propone διὰ χειρῶν, congettura *facilior* a significare le mani che tengono la torcia.

Arndt<sup>118</sup> propone δαῖα, aggettivo di πεύκα in *iunctura* dal sapore omerico; alla sua maniera Arndt acclude anche una spiegazione paleografica: la maiuscola ΔΑΙΑΙ sarebbe

---

<sup>112</sup> M. SCHMIDT 1864, 6-7.

<sup>113</sup> MOMMSEN 1865, 27.

<sup>114</sup> La proposta è poco più di una *boutade*, in un contesto in cui ciò che interessa a Mommsen è ὑπὸ σῶ κερῶν. Dobbiamo intendere che egli volesse che gli dei siano coloro sui quali Zeus esercita il suo potere.

<sup>115</sup> WOLFF 1885, 164.

<sup>116</sup> KAMERBEEK 1967, 68.

<sup>117</sup> PFLUGK 1841, 923-924.

<sup>118</sup> ARNDT 1844, 12-13.

facilmente stata scambiata per ΔΑΙΔΙ (δᾶδι), ed espunta come evidente glossa.

ἄσσον ἀγλαῶπιδι è la proposta di Blaydes<sup>119</sup>; ove ἄσσον rinforzerebbe ancora di più il verbo (Blaydes propone poi πελάζειν per πελασθῆναι, vedi oltre).

νυκτέρῳ in senso predicativo di «una torcia che brucia di notte» è la proposta di Schmidt<sup>120</sup>.

Nel 1870 Ritter<sup>121</sup> congettura συντόνωσ, mentre Wolff<sup>122</sup> colma «*beispielweise*» la lacuna trisillabica <σύμμαχον>, predicativo, di ambito semantico non estraneo alla lunga metafora della guerra che il coro vorrebbe intentata contro Ares.

μαινόλαν (dorismo di μαινόλης pazzo), attributo di θεόν, in forte iperbato ed antistrofe, è l'idea di Campbell<sup>123</sup>, proposta nelle annotazioni supplementari, senza alcuna delucidazione.

δαίῳ è la proposta di Zikidis<sup>124</sup>, purtroppo non argomentata. Assomiglierebbe a δαία di Arndt, con l'eccezione del genere. Non comprendo qui con cosa sia concordato questo aggettivo.

πυρφόρῳ è la proposta di Rademann<sup>125</sup> che propone un aggettivo non estraneo all'area semantica già individuata da πεύκα.

Kamerbeek<sup>126</sup> propone τᾶ πόλει vel τᾶς χθονός, a titolo di esempio di dativo o genitivo dipendenti da πελασθῆναι.

Riprendendo dunque il filo cronologico interrotto, torniamo agli anni '30 dell'Ottocento per vedere alcune proposte che, pur ispirate alle edizioni di Erfurd-Hermann, hanno tentato qualcosa di più complesso della semplice integrazione della lacuna.

---

<sup>119</sup> BLAYDES 1859, 44.

<sup>120</sup> SCHMIDT F. W. 1869, 48.

<sup>121</sup> RITTER 1870, 152.

<sup>122</sup> WOLFF 1885, 160.

<sup>123</sup> CAMPBELL-ABBOTT 1886, 337.

<sup>124</sup> ZIKIDIS 1904, 70.

<sup>125</sup> RADEMANN 1914, 8, non vidi.

<sup>126</sup> KAMERBEEK 1967, 68.



πελασθῆναι φλέγοντ'	υ --- υ -
ἀγλαώπι <δι'>	- υ - υ <->
πεύκα ἔπι τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.	- - υ υ υ υ - υ - υ - - ia.tr.cat.

Nel 1851 Hartung<sup>134</sup> legge ἀγλαῶπα πευκίαν | φλόγ' ἐπὶ; il termine integrato è qui φλόγ', in una posizione diversa dalla lacuna stabilita da Hermann; tuttavia la correzione prevede la consolidata eliminazione di [ῶ]. Purtroppo Hartung non propone una descrizione dei versi, quindi non sappiamo come considerasse 202~215, anche se a chi legge pare un ritmo trocaico catalettico.

ἀστραπᾶν κράτη νέμων	- υ - υ - υ -
Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσσον κεραυνῶ	- υ υ υ υ - υ - υ - -
~	
ἀγλαῶπα <πευκίαν>	- υ - υ - υ -
φλόγ' ἐπὶ τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν	- υ υ υ υ - υ - υ - -

Semanticamente Hartung non propone certo qualcosa di estraneo al contesto, il fuoco di φλόγ' ha φλέγοντ' un antecedente che lo giustifica (e che, con la sua somiglianza, avrebbe potuto anche farlo cadere per aplografia), e complessivamente πευκίαν φλόγα è la parafrasi senza sineddoche di πεύκα.

Dieci anni dopo Schmalfeld<sup>135</sup> ripristina la responsione i primi due distici aggiungendo sillabe sia nel primo che nel secondo verso, e ricomponendo così la responsione *per abundantiam*: aggiunge al v. 200 ἔπινομῶν, di cui νέμων sarebbe glossa intrusiva, con prostaferesi per evitare una sillaba in più e lo iato con κράτη; nell'antistrofe corregge sostituendo πελασθῆναι con πλασθῆναι<sup>136</sup>, manca il verbo che regga la specificazione di luogo ἐπὶ τὸν κτλ., ed inserisce quindi ἰόντα con τ' che eviti lo iato; arriva dunque a τόν, ῶ πυρφόρ' ἀστραπᾶν κράτη ἔπινομῶν ~ πλασθῆναι φλέγοντ' ἰόντα τ' ἀγλαωπῶ πεύκα.

<sup>134</sup> HARTUNG 1851, 197.

<sup>135</sup> SCHMALFELD 1861, 39-40.

<sup>136</sup> L'idea era già stata di SCHOENE 1848, 305.

τὸν ὦ πυρφόρ' ἀστραπᾶν κράτη ἴπινωμῶν	υ -- υ -- υ -- υ -- υ --
ὦ Ζεῦ πατέρ ὑπὸ σῶ φθίσον κεραύνῳ	-- υ υ υ υ υ υ -- υ --
~	
πλαθῆναι φλέγοντ' ἰόντα τ' ἀγλαωπῶ	υ -- υ -- υ -- υ -- υ --
πεύκα ἴπι τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν	-- υ υ υ υ υ υ -- υ --

ἀγλαῶπι λαμπάδι | σπουδᾶ ἴπι è la proposta di Heimsoeth<sup>137</sup> del 1865 che, accanto alla lacuna suggerita da Hermann, muta anche πεύκα in σπουδᾶ; Heimsoeth rimane come Hartung<sup>138</sup> nell'ambito semantico suggerito dalla paradosi, aggiungendo però σπουδᾶ, predicativo (e con forte ipallage) di λαμπάδι. Egli propone, secondariamente, anche la variante ἀγλαῶπι δᾶδι σὺν σπουδᾶ. Che i tre termini possano essere facilmente associati ce lo testimonia *Trach.* 1198 καὶ πευκίνης λαβόντα λαμπάδος σέλας, così come Hesych<sup>139</sup>. «δαίς· πεύκη, λαμπάς». Se non ci sono dubbi dunque sull'equivalenza semantica, meno interessante la spiegazione, che vedrebbe semplicemente λαμπάδι (o σὺν δᾶδι) illeggibili sul margine di un manoscritto; la mancanza di un termine che indicasse la 'torcia' avrebbe così spinto il copista a immaginare che σπουδᾶ fosse errore da correggere con πεύκα. La congettura di Heimseth influenzerà, dieci anni più tardi, Wecklein<sup>140</sup> che formulerà ἀγλαῶπι πευκίνα δᾶδι.

Campbell-Abbott<sup>141</sup> lasciano irrisolte entrambe le lacune, e questa è l'ultima edizione di una qualche importanza a non accogliere la congettura di Hermann nel testo, che diverrà invece la *vulgata* di tutte le edizioni più recenti.

Nel 1893 Jebb<sup>142</sup> pubblica, a colmare le congetture, <τᾶν> di Hermann al v. 200, e <σύμμαχον> di Wolff al 213. Contrariamente al consenso unanime che avvolge la congettura di Hermann, σύμμαχον di Wolff, proposto a modo di esempio<sup>143</sup>, è accolto

<sup>137</sup> HEIMSOETH 1865, 185: «λαμπάδι möchte neben dem Schluss von ἀγλαῶπι ausgefallen und nun σπουδᾶ für πεύκα angesehen worden sein».

<sup>138</sup> HARTUNG 1851, 197.

<sup>139</sup> p. 368 ed. M. SCHMIDT 1867.

<sup>140</sup> WECKLEIN 1876. *Non inveni*.

<sup>141</sup> CAMPBELL-ABBOTT 1886, 8.

<sup>142</sup> JEBB 1893, 40.

<sup>143</sup> «Beispielweise» viene definito in WOLFF 1885, 160.

dal solo Jebb.

Dain<sup>144</sup> pubblica τ̃v di Hermann e lascia la lacuna in 213. Così fanno anche Dawe<sup>145</sup>, Paduano<sup>146</sup> Bollack<sup>147</sup> e Lloyd Jones e Wilson<sup>148</sup>. Sembra dunque incredibile, dopo la sterminata messe di proposte formulate a sanare le due lacune, vedere come la prima sia stata unanimemente colmata con la congettura di Hermann, mentre la seconda compaia insanata nelle edizioni recenziori. Questo evidenzia senza dubbio la precedenza dell'aspetto semantico rispetto a quello metrico nella concezione di *testo* dei filologi di fine Novecento. Nel primo caso infatti l'interpolazione di τ̃v non aggiunge né toglie nulla al dettato della paradosi, colmando però la lacuna metrica. Nel secondo caso la lacuna più ampia non avrebbe potuto essere colmata se non a prezzo di un restauro più incisivo. La scelta unanime è dunque quella di lasciare la lacuna a testimonianza di un'incertezza metrica, ma consegnare un testo più prossimo alla tradizione.

---

<sup>144</sup> DAIN-MAZON 1958, 78-79.

<sup>145</sup> DAWE 1982, 37-38; 1984, 108-109;

<sup>146</sup> PADUANO 1982, 440.

<sup>147</sup> BOLLACK 1990, 194.

<sup>148</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 128-129.

**OT 467-468b ~ 477-478b**

ὥρα νιν ἀελλάδων                      – – ∞ – ∞ – teles.

ἵππον σθεναρότερον                    – – ∞ – ∞ – teles.

φυγᾶ πόδα νομᾶν·                      ∞ – ∞ – – reiz.

~

φοιτᾶ γὰρ ὑπ' ἀγρίας                – – ∞ – ∞ – teles.

ὔλαν ἀνά τ' ἄντρα καὶ                – – ∞ – ∞ – teles.

†πέτρας ὡς ταῦρος†                    ∞ – ∞ – – reiz.

fort. πετραῖος ὁ **L<sup>ac</sup>** πέτραις ὡς **FNPaG** πετραῖος ὡς **VRZc**

Il Prof. Paolo Scattolin, dall'esame del palinsesto di Leida, ha riportato piuttosto la lezione πετραῖος ὡς ταῦρος, testo che sembra anche di Lac, dove una mano più recente ha corretto ὡς in ὠς. Pertanto parrebbe inconsistente la lezione πετραῖος ὁ.

Il testo presenta due problemi concomitanti: da un lato la presenza di diverse lezioni dei codici riguardo a πετραῖος ὡς, complicate dalla presenza di correzioni operate da mani diverse; in secondo luogo un problema metrico che interessa lo stesso segmento di testo: l'incongruente responsione tra πόδα in strofe e ὡς. Sebbene i due testi possano essere, ipoteticamente, uno la forma soluta dell'altro, il testo è apparso scorretto a molti.

La più antica congettura che sopravvive negli apparati è quella di D'ORVILLE<sup>149</sup>, che propone πέτρας ἄτε ταῦρος. La congettura piace a molti, dato che risponde perfettamente alla strofe e offre lo stesso significato di quel ὡς, che sarebbe stato, secondo D'Orville, glossa intrusiva. È evidente che qui D'Orville non conosce L e non può quindi avvalersi della variante trovata in quel MS. Non è comunque chiarissimo il perché sarebbe stato necessario glossare ἄτε, di significato comunissimo. La congettura

---

<sup>149</sup> D'ORVILLE 1750, 435.

piace a molti, e finisce nei testi di Erfurdt<sup>150</sup>, Wunder<sup>151</sup>, Dindorf<sup>152</sup>, Hartung<sup>153</sup>, Nauck<sup>154</sup>, Blaydes<sup>155</sup>, fino a Dain<sup>156</sup>.

Hermann negli *Elementa Doctrinae Metricae*<sup>157</sup>, cita il testo di OT 478 πέτρας ὡς ταῦρος, ponendo l'attenzione alla «contractio in catalettico antistrophae»; infatti a φυγῶ πόδα νόμαν di 468 (υ – υ υ – –, un reiziano) corrisponderebbe qui υ – ϖ – –. La contrazione non risulta problematica per Hermann, il quale, almanaccando le varie forme che questi versi eolici possono assumere, premette: «Accedit ad haec solutionum magna varietas, de qua in quoque genere admonebimus»<sup>158</sup>. La sostituzione, in tempi recenti, è accettata anche da Giannachi<sup>159</sup>.

Erfurdt<sup>160</sup>, che nel 1809 aveva pubblicato la paradosi, già nell'edizione del 1823, curata da postuma Hermann, se ne discosta; infatti su πέτρας ὡς ταῦρος scrive: «In hoc versuum genere, quod Adonium est cum anacrusi, ut dactylo respondere possit spondaeus, vehementer vereor<sup>161</sup>». Ciò che nella sua edizione del 1809 e negli *Elementa* di Hermann del 1816 sembrava normalissimo, è qui considerato con sospetto.

Nel 1825 Elmsley<sup>162</sup> pubblica la sua terza edizione, contenente le nuove lezioni

---

<sup>150</sup> ERFURDT 1823, 93.

<sup>151</sup> WUNDER 1847, 63.

<sup>152</sup> DINDORF 1849, 18; nel testo di D. la congettura compare senza alcuna nota. Questo ha tratto in inganno Schneidewin, *vid. infra*.

<sup>153</sup> HARTUNG 1851, 76.

<sup>154</sup> NAUCK 1867, 122.

<sup>155</sup> BLAYDES 1859, 5.

<sup>156</sup> DAIN-MAZON 1958, 89.

<sup>157</sup> HERMANN 1816, 556.

<sup>158</sup> Id. *Ibid.* p. 555. Il problema, tuttavia, è proprio che qui Hermann cita come sostegno alla possibilità di questo scambio di due *breve* con un *longum* proprio il verso in questione. Verrebbe da chiedersi se non sia l'unico caso che possa suffragare l'ipotesi, nel qual caso non potrebbe essere citato a conferma di se stesso.

<sup>159</sup> GIANNACHI 2009, 63 pubblica nel testo πέτρας ὡς ταῦρος e segnala come «questa lezione, dal punto di vista metrico, introduce una responsione iomi~mol»; circostanza poi in nota che «La sostituzione del molosso allo ionico a minore, benché non abbia nelle fonti antiche una trattazione specifica, è però ammessa in alcuni esempi di galliambo, ovvero il dimetro ionico a minore catalettico, tipico del culto della madre degli dei. Efestione (p. 39, 1-2 Consbruch) cita due esempi di galliambo in cui il molosso sostituisce lo ionico nelle sedi dispari (cfr. Gentili-Lomiento 2003, 183)».

<sup>160</sup> ERFURDT 1809, 39.

<sup>161</sup> ERFURDT-HERMANN 1823, 93.

<sup>162</sup> ELMSLEY 1825, xxxii.

trovate in L. tra le quali si trova *πετραῖος ὡς ταῦρος*, come L<sup>ac</sup>. Elmsley apprezza questa lettura e si dice favorevole a leggere *ἀνά τ' ἄντρα καὶ πετραῖος*, se non fosse che non è sufficiente a risolvere la questione metrica.

A partire dal 1833, lo stesso Hermann torna su *πέτρας ὡς ταῦρος* che precedentemente accettava senza problemi, e formula *πετραῖος ὁ ταῦρος*, ispirato alla lezione di L<sup>ac</sup> fatta da Elmsley e pubblicata postuma da Gaysford nel 1825, ma con una modifica (*ὡς]ὁ*); propone questa congettura con una fermezza ed un'autorevolezza che credo abbiano influito non poco nella successiva critica: «Laur. b. et a prima manu a. *πετραῖος ὡς ταῦρος*. Hinc licuit veram reponere scripturam, καὶ πετραῖος ὁ ταῦρος, elegantissimam illam, multoque vulgata fortiolem, qua, ut comparetur cum tauro occisor, ipse nominatur taurus<sup>163</sup>». A chi legge sembra chiarissima la nota di Hermann: egli constata la lezione di Lb e La ac *πετραῖος ὡς*, e sulla base di questa fa la sua proposta *πετραῖος ὁ*.

Questa congettura è risultata però di statuto incerto<sup>164</sup>, data la difficile lettura che L presenta in questa sede; ha infatti *πέτρα σ ὡς ταῦρος* con una cancellatura tra *πέτρα* e *σ*, *ὡς* corretto in *ὡς*, e tracce di correzione tra *ὡς* e *τ*<sup>165</sup>. Ora se Hermann non aveva visto L, ma si basava solo sulla recensione di Elmsley, il testo *πετραῖος ὁ ταῦρος* è da considerarsi una sua congettura. Gli editori tuttavia, tra cui alcuni contemporanei<sup>166</sup> propongono *πετραῖος ὁ ταῦρος* come il testo autentico di L<sup>ac</sup>. ; occorrerebbe, forse, a tal riguardo, la maggior cautela di segnalarlo come «Hermann 1833, *fort.* L<sup>ac</sup>».

Entrando nel merito di questa ipotesi, il copista avrebbe avuto sotto gli occhi il testo corretto, ossia *πετραῖος ὁ ταῦρος*, ma, non comprendendo il valore dell'articolo<sup>167</sup>, e

<sup>163</sup> Erfurdt-HERMANN 1833<sup>3</sup>, 101.

<sup>164</sup> Pare che solo Wolff ne abbia attribuito la paternità a Hermann, mentre per lo più è stata considerata lezione di Lac.

<sup>165</sup> Per una efficace trattazione del problema vedi JEBB 1893, 72-73.

<sup>166</sup> Tra cui l'autorevole DAWE 1984, 118 BOLLACK 1990, 214 e LLOYD-JONES E WILSON 1990, 138; in tutti e tre i casi però la lezione è proposta con un cauto *fortasse*, dato che poco si discosta da una congettura.

<sup>167</sup> BOLLACK 1990, 303-304 infatti solleva l'ipotesi che *ὡς* si sarebbe potuto produrre come tentativo di correzione dell'articolo che in effetti produce una sintassi ellittica. L'articolo determina il toro molto precisamente, ovvero non è “un toro”, ma “il toro”, e la similitudine rimane implicita, più vicina ad una metafora. Il problema per KAMERBEEK 1967, 117 non sussiste affatto: «ὁ is easily understandable

vedendo già ὕλαν e ἄντρα, avrebbe pensato di normalizzare il tutto aggiungendo un terzo luogo delle peregrinazioni del toro, πέτρας, e mutando ó in ώς per far tornare la sintassi della similitudine. L'analisi di Lac mette però in luce come ώς sia correzione di óς, e che quindi il ragionamento risulti invalidato. È comunque da applaudire il fiuto di Hermann che propone una congettura di molto vicina al testo successivamente individuato.

Nel suo contributo del 1843 Wolff<sup>168</sup> elogia πετραῖος ó ταῦρος come congettura di Hermann basata sulle letture dubbie dei MSS: «Conjecit hoc elegantissime Hermann ex La pr. et Lb. qui πετραῖος ώς, et Γ, qui πέτραις ώς praebet (...)».

Nell'edizione del 1851 Schneidewin<sup>169</sup> accoglie la congettura di Hermann senza segnalarla come tale. Segnala anche la congettura di D'Orville attribuendola però a Dindorf, dove egli la leggeva<sup>170</sup> senza il corredo di alcuna nota. Nella seconda edizione, del 1853<sup>171</sup>, Schneidewin segnala che πετραῖος ó ταῦρος è la lezione corretta, presente in L pr., e cita a proposito l'autorità di Wolff. Non è chiaro a chi scrive come mai Schneidewin, leggendo la nota di Wolff, breve ma ben circostanziata, abbia fallito nel rintracciarvi il nome di Hermann, che appariva ben chiaramente autore della congettura che Schneidewin qui pubblica come lezione di Lac.

Un'altra congettura che gode di qualche fortuna è quella di Martin<sup>172</sup> formulata, pare autonomamente, anche da E. L. Lushington e comparsa nell'edizione di Campbell<sup>173</sup> del 1879, ove è posta nel testo. La proposta è ισόταυρος, che esplicita la metafora allo

---

because the bull fleeing into the wild is a proverbial image: Cf. Theocr. 14.43: 'αἴνός θην λέγεται τις ἔβη ποκὰ ταῦρος ἀν' ὕλαν' (referring to someone who has run away); schol. *a.l.* Παροιμία ἐστὶ διὰ τὸ τοὺς ταυροὺς ὕλης ἐπιλαμβανομένους ἀλήπτους εἶναι. Cp. Also Aesch. *Cho.* 275 ταυρούμενον (Orestes' fate if he failed to take revenge). Soph. *fr.* 1026 P. ἀτιμαγέλας· ὁ ἀποστάτης τῆς ἀγέλης ταῦρος, Arist. *H.A.* 572 b 17, Philostr. *Imag.* 2 πετραῖος is suggestive of the bull who in his flight over the rocks becomes, as it were, rocky; for πετραῖος 'an den Felsen angewachsen' cp. Io Chius *fr.* 82 v. Blumenthal τὸν πετραῖον... πολύπουον».

<sup>168</sup> WOLFF 1843, 179.

<sup>169</sup> SCHNEIDEWIN 1851, 75.

<sup>170</sup> DINDORF 1849, 18.

<sup>171</sup> SCHNEIDEWIN 1853, 77.

<sup>172</sup> MARTIN 1858, 29.

<sup>173</sup> CAMPBELL 1879, 179.

stesso modo di ὡς e ἄτε, propone una responsione esatta con le due brevi della strofe, e riceve anche il vaglio di una spiegazione paleografica. Jebb<sup>174</sup> infatti, pubblicandola anch'egli nel testo, argomenta dicendo che ΠΕΤΡΑΣΙΣΟΤΑΥΡΟΣ potrebbe benissimo essere stato frainteso, prima di tutto come divisione tra le parole, ed avremmo potuto così avere la prima versione scorretta in ΠΕΤΡΑΣΙΣ Ο ΤΑΥΡΟΣ; presto l'insignificante ΠΕΤΡΑΣΙΣ sarebbe stato corretto nel frequente ΠΕΤΡΑΙΟΣ. In minuscola la cosa sarebbe risultata ancora più semplice, dato che in πετρασισταυρος, se la prima σ fosse stata scambiata per una ο, avremmo avuto πετραοισσταυρος, corretto da subito in πετραοισσταυρος con inversione di ο e ι; avremmo così la presunta lezione di L<sup>ac</sup>. Il ricorso alla spiegazione paleografica, strategia tipica dei filologi ottocenteschi, è qui persino doppio.

Nello stesso anno Bergk<sup>175</sup> mantiene l'idea del dativo presente in FNPaG πέτραις ὡς, ma propone πέτραις] πέτραισιν per ottenere la serie ∪ – ∪, inoltre prende il termine καῦρος che trova in Fozio<sup>176</sup>, significante ‘κακὸς’ e congettura πέτραισιν ὁ καυρὸς. La congettura esce dal solco della *vulgata* stabilita da Hermann per esplorare altre vie: il dubbio testo di Lac può venir letto anche alla luce di altre lezioni meno frequentate; la metafora del toro non è priva di durezza, e la imprecisione metrica potrebbe anche aver a che fare con un errore che coinvolgesse il ταῦρος.

Nel 1861 M. Schmidt<sup>177</sup> difende πέτρας di L perché sostiene che «Die Alexandrinen hatten jedenfalls πέτρας vor Augen, wenn sie sagen οἰκεῖα διὰ ταῦτα τὰ ὀνόματα ἄντρα καὶ πέτραι<sup>178</sup>: mir scheint aber auch ταῦρος im pluralis, nach ὡς ἄγρας ταύρων τῶν ὑπὸ πάντων ζητουμένων (καλῶν?) καὶ ὥσπερ ἐν ὕλῃ κεκρυμμένων<sup>179</sup>. Es scheint daher niht zu gewagt πέτρας ἴσα ταύροις zu vermuthen<sup>180</sup>». La proposta dunque è πέτρας ἴσα

<sup>174</sup> JEBB 1893, 72-73.

<sup>175</sup> BERGK 1858, XLVIII.

<sup>176</sup> Phot. 101, 14.

<sup>177</sup> M. SCHMIDT 1861 413

<sup>178</sup> Scolio presente in PAPAGEORGIU 1888, 185, 16.

<sup>179</sup> *Ibid.* 15-16.

<sup>180</sup> M. SCHMIDT 1861, p. 413.

τάυροις, in cui πέτρας è scelto in accusativo perché lo scolio pare metterlo sullo stesso piano sintattico di ἄνθρα; mentre τάυροις è plurale perché così figura nello scolio<sup>181</sup>; non mi risulta chiaro ad ogni modo che cosa possa significare ἴσα τάυροις e a cosa si riferisca. Ovvero potrebbe riferirsi ad ἄνθρα, ma non si capirebbe perché le grotte dovrebbero essere simili a tori; oppure potrebbe significare ‘cose uguali’ riferendosi nel complesso al fatto di fuggire. Allora la comparazione sarebbe *compendiaria*, ovvero «cose simili a ai tori» starebbe piuttosto per «cose simili a (quelle che fanno i) tori», ovvero vagare selvaggi per antri e dirupi. Nessuna delle due spiegazioni è molto lineare. Schmidt inoltre non dichiara l'ispirazione di ἰσόταυρος di Martin<sup>182</sup>, che era stata formulata solo tre anni prima.

Tre anni più tardi, nel 1864, lo stesso M. Schmidt<sup>183</sup> correggerà il tiro proponendo il singolare, senza spiegarne il motivo: πέτρας ἴσα τάυρω. Sebbene si tratti di un ramo marginale nella storia delle correzioni a questo passo, è interessante notare come Schmidt operi su almeno tre piani nella sua proposta: difende la paradosi di πέτρας sulla base dello scolio, poi tace il motivo per il quale si sarebbe arrivati a ἴσα, motivazione comunque facilmente riconducibili a Martin per le argomentazioni paleografiche, e invece motivi ampiamente il plurale, con l'uso di un passo parallelo, che sembra diventare il vero e proprio fulcro della congettura, sul quale ruota anche la difesa della paradosi e l'adozione di ἴσα. Tre anni dopo, senza specificare il motivo, il passo parallelo sparisce dal commentario, e rimangono inalterate le due scelte πέτρας e ἴσα, mentre cambia proprio il numero di τάυροις in τάυρω, vanificando, di fatto, l'importanza del passo parallelo sopra citato.

Meineke<sup>184</sup>, pochi anni più tardi, prende spunto dalla correzione di Bergk e la unisce alla lezione πετραῖος ὁ ταῦρος<sup>185</sup>, arrivando a πετραῖος ὁ γαῦρος; questa la motivazione:

---

<sup>181</sup> Per entrambi PAPAGEORGIU 1888, 185, 15-16.

<sup>182</sup> MARTIN 1858, 29.

<sup>183</sup> M. SCHMIDT 1864, 3.

<sup>184</sup> MEINEKE 1863, 228.

<sup>185</sup> Ribadiamo qui per l'ultima volta che la lezione di Lac è πετρα\*\*σ οσ ταυρος, ma che, per influenza di Hermann e per difficoltà di lettura, è passata nella vulgata πετραῖος ὁ ταῦρος.

«nihil ultra requirendum videtur, *insolens ille et superbus*, quippe oraculum fuga eludere gestiens. Praestare hoc opinor Bergkii emendationi πέτραισιν ὁ καυρός conicientis et Photii glossa (...) confisi. Πετραῖος autem ut in πέτρας commutemus, idoneam causam video nullam. Variavit orationem poeta suo more, recteque dici πετραῖος φοιτᾷ pro ἐν πέτρας vel ἀνὰ πέτρας φοιτᾷ, non opus est exemplis declarari». A parte dunque la differenza tra πετραῖος e πετραῖσιν, il discorso si fa sulla distinzione tra καῦρος e γαῦρος. Καῦρος è citato da Fozio<sup>186</sup> come lemma sofocleo «καυρός· κακός, οὔτως Σοφοκλῆς», ma non ci è stato tramandato il passo a cui riferirlo. Il termine viene abitualmente catalogato come fr. 1059, ma Bergk ha qui buon fiuto a proporlo. Sul significato purtroppo non si può speculare troppo perché non c'è alcun passo parallelo, ma a leggere Fozio sarebbe omologo di κακός. Γαῦρος, di contro, è un lemma più documentato, che ha senza dubbio un significato negativo, ma nel senso di chi nutre un'esultanza mal riposta, negativa, che sfida il divino<sup>187</sup>. Qui, però, il contesto non sembra poter giustificare questa proposta; infatti il fuggitivo appare braccato da cielo e terra, a partire dal divino con le folgori di Zeus e le Chere (vv. 470-471), fino alla caccia selvaggia degli uomini (v. 476) per poi tornare agli dei con gli oracoli ineludibili (vv. 479-482); insomma, in tutto il passo non sembra esserci alcuna connotazione del toro come *superbo*, *insolente*, ma solo come animale braccato.

Nel 1869 Wecklein<sup>188</sup> percorre una strada del tutto diversa, di cui è interessante notare le motivazioni; egli propone πετραῖος ἀμαυρός (i.e. σκοτεινός), citando come passo parallelo *O.C.* 1018 ἀμαυρός φώς. La motivazione che propone è questa: «Quid taurus hic venit, quum molestum sit πέτρας ἄτε corrigere, vel quid simile taurus cum ignoto illo homine habeat, parum perspicuum est. Ni fallor, corrigendum πετραῖος, ἀμαυρός (...)»<sup>189</sup>. Wecklein dunque non accetta la congettura di D'Orville<sup>190</sup> (pare di

<sup>186</sup> Phot. 101, 14.

<sup>187</sup> Vid. *E. fr.* 788; *Ar. Ra.* 282.

<sup>188</sup> WECKLEIN 1869, 48.

<sup>189</sup> *Ibid.*

<sup>190</sup> D'ORVILLE 1750, 435.

intuire che la ritenga troppo ardita), né la lezione *πετραῖος ὁ* perché, a quanto pare, egli non ravvisa<sup>191</sup> cosa possano il fuggitivo ed il toro avere in comune. Dunque con queste motivazioni egli propone *πετραῖος ἀμαυρὸς*, proponendo un'aggettivazione poetica ridondante che sottolinea lo stato del fuggitivo. Mi sembra evidente che qui Wecklein si faccia guidare dal fascino del passo parallelo più che dalla necessità intrinseca alla difficile lezione, con un atteggiamento largamente condiviso in questo periodo della critica testuale.

Nel 1881 Davidson<sup>192</sup> propone *πέτρας ὅπως ταῦρος*, tentando di ricostruire il testo di L prima della correzione; lo fa esplicitamente con finalità metriche, correggendo questa volta sia la strofe che l'antistrofe. Infatti parallelamente a questa correzione egli propone *φυγᾶ πόδας νομᾶν* a 468, ovvero portando *πόδα* da singolare a plurale, cosa che nel linguaggio figurato non dovrebbe costituire un problema, e considerando *σθεναρώτερον*, ora senza il termine a cui si riferisce, avverbio. Il *kolon* così ricostruito sarebbe *υ - υ - - -* invece di *υ - υ υ - -*.

L'edizione per le scuole di Campbell-Abbott del 1886<sup>193</sup> presenta nel testo *πετραῖος †ὄς*.

È il 1891 quando Cristofolini<sup>194</sup> si interroga sulla proverbialità della figura del toro<sup>195</sup>; egli osserva che «*Ταῦρος pravum esse minimeque huc pertinere intelliget quicumque eius belluae naturam respexerit, non specus rupesque sed laeta pascua sectantis*»; così dunque, da questa osservazione parte il filologo italiano per muovere le sue correzioni. Cristofolini ritiene che si debba partire da *ταῦρος*, in quanto lezione condivisa dalla tradizione, e quindi scarta *καῦρος* di Bergk<sup>196</sup> e *γαῦρος* di Meineke<sup>197</sup>; sarà quindi

<sup>191</sup> KAMERBEEK 1967, 117 la pensa diversamente, «(...) the bull fleeing into the wilds is a proverbial image».

<sup>192</sup> DAVIDSON 1881, 351-352.

<sup>193</sup> CAMPBELL-ABBOTT 1886, 16.

<sup>194</sup> CRISTOFOLINI 1891, 516.

<sup>195</sup> Già messa in dubbio da WECKLEIN 1869, 48 e successivamente invece sostenuta da KAMERBEEK 1967, 117.

<sup>196</sup> BERGK 1858, LXVIII.

<sup>197</sup> MEINEKE 1863, 228.

necessario trovare qualcosa di cui ταῦρος, oppure ὡς ταῦρος sia glossa. A questo punto egli cerca un passo parallelo: «Iam si quaeris, quid tandem adeo conveniat in taurum, ut sua sponte illa comparatio menti obversatam iudicemus, Aiace[m] tibi rapraesentato et ipsum hominum societatem atque commerciu[m] fugientem, νῦν δ' αὖ φρενὸς οἰοβώτας φίλοις μέγα πένθος εὔρηται, v. 614 sq.: propemodo tenebis quid a poeta sit profectum<sup>198</sup>». La congettura infatti è οἰοβώτας, lezione molto rara (è un ἄπαξ in *Aiace*), ma interessante per la vicinanza tra le due figure in questione; sicuramente l'attrattiva del passo parallelo anche qui sembra superare la reale necessità di correzione, dato che l'argomento dei costumi del toro, è in effetti piuttosto debole. Sembra però interessante vedere come Cristofolini motivi poi la glossa ὡς ταῦρος: ovvero οἰοβώτας potrebbe essere stato semplicemente glossato ὡς ταῦρος nel senso di «colui che pascola da solo – come un toro»; questa spiegazione è però poco economica, e non pare uso degli scolasti aggiungere similitudini e aumentare il tasso di allusività poetica, quanto piuttosto cercare di diradarlo. La seconda spiegazione invece ha a che fare con una incomprendimento in cui sarebbe potuto incorrere lo scoliasta, scambiando la derivazione del termine da βώσκω a βοῦς; infatti οἰοβώτας avrebbe potuto essere letto come οἶ' ὀ βώτας, mal inteso come dorismo per ὀ βοῦτης che significherebbe toro. Tuttavia ὀ βοῦτης è sempre il *mandriano* e non l'animale, come si può vedere in Aesch. *Pr.* 568, Eur. *Andr.* 280, per restare in ambito tragico. Entrambe dunque le spiegazioni appaiono poco significative, e sembra che l'attrazione del luogo parallelo abbia giocato un ruolo decisivo<sup>199</sup>.

Nei primi anni del Novecento Campbell<sup>200</sup>, segue la linea del dativo plurale

<sup>198</sup> CRISTOFOLINI 1891, 516.

<sup>199</sup> Altri hanno dubitato dell'opportunità di mantenere la figura del toro, ed hanno piuttosto tentato di sostituirlo con altri animali più facilmente legati alla metafora della 'preda'; il toro infatti, sebbene strettamente legato al tema sacrificale, è sembrato ad alcuni poco adatto per l'immagine di animale braccato sulle montagne che il testo qui sembra individuare; hanno quindi proposto: ταῦρος] νεβρός (VAN DEVENTER 1851 - non vidi); ταῦρος] κάπρος (BLAYDES 1899, 26); ὀ ταῦρος] ὀ τ'αῦρος (LAGENKRANTZ 1932, 143-147 non vidi). Non segnalerò queste congetture nella mia analisi cronologica, perché complessivamente poco significative.

<sup>200</sup> Campbell 1907, 97; la congettura, viene anticipata in CAMPBELL 1885, 194-195 da πέτρασιβ ἔναυλος; data la sostanziale simiglianza delle due, preferisco trattare solo la più recente. Leggendo inoltre

inaugurata da Bergk<sup>201</sup>, con πέτραισις ὕπαυλος. La congettura appare molto discrepante dalle lezioni che abbiamo analizzato, ma molto appropriata al passo (egli cita il parallelo di *Phil.* 158-159 τίς ἔχει στίβον, ἔναυλον ἢ θυραῖον). Lo stesso Campbell teorizza questo modo di far congetture, che devono essere sì rare, perché, citando Jebb<sup>202</sup>, il testo di Sofocle è come «a country with good roads but with the bridges broken here and there<sup>203</sup>», ma deve esser loro consentito di divergere anche significativamente dal materiale verbale della paradosi, dato che «where an error is manifest it is not unlikely to prove complicated, and the correction which requires but a slight change may be less probable than one which is more bold but perfectly suited to the context<sup>204</sup>». Campbell qui elimina l'immagine del toro, sostituendolo con ὕπαυλος che è direttamente un predicato del misterioso fuggitivo; egli sostiene che «the image of the bull is too violent here<sup>205</sup>», e si pone così contro l'idea che il toro fuggitivo sia un'immagine emblematica, che Kamerbeek<sup>206</sup> vorrebbe invece ben documentata.

Vediamo l'esito novecentesco dello studio di questo passo:

Nel 1919 Pearson<sup>207</sup> segnala il passo in un contributo sulle glosse intrusive in Sofocle, considerando πετραῖος ὁ come scrittura della «first hand of L», corrotto poi per la migrazione della glossa ὦς, che segnalerebbe in maniera assai brachilogica la presenza di una metafora.

Come già segnalato precedentemente la congettura di D'Orville πέτρας ἄτε ταῦρος compare in Dain-Mazon<sup>208</sup>; Colonna<sup>209</sup> pubblica πετραῖος ὁ come lezione di L, senza neppure segnalare Lac o L pr. È interessante notare come, ad un lettore di Colonna, non

---

l'articolo del 1907, risulterebbe che ὕπαυλος risale addirittura al 1871, probabilmente però non pubblicata «I revert to the conjecture which I *proposed* in 1871» (corsivo mio).

<sup>201</sup> Πέτραισις ὁ γὰρ ΒΕΡΓΚ 1858, LXVIII.

<sup>202</sup> JEBB 1893, lviii definisce il testo di Sofocle «a country with generally good roads, but an occasional deficiency of bridges».

<sup>203</sup> Campbell 1907, 195.

<sup>204</sup> *Ibid.*

<sup>205</sup> *Ibid.*

<sup>206</sup> KAMERBEEK 1967, 117.

<sup>207</sup> PEARSON 1919, 119.

<sup>208</sup> DAIN-MAZON 1958, 89.

<sup>209</sup> COLONNA 1978, 26.

apparirebbe chiaro perché molti si ostinino a pubblicar congetture o ad apporre croci ad un testo che presenti una paradossi così lineare e corretta (e così autorevole) per questo passo.

Dawe<sup>210</sup> pubblica πέτρας ὡς tra cruces. Bollack<sup>211</sup> pubblica nel testo πετραῖος ὅς, segnalandone in nota l'origine «fort. Lac (πετρα\*\*ς ὅ)». Bollack segnala Hermann nel commento, scrivendo che «πετραῖος ὅ a été retenu par Hermann en 1833, Schneidewin (...)». Egli dunque non considera Hermann il creatore di questa lezione, ma il primo ad averla adottata<sup>212</sup>. Lloyd-Jones e Wilson<sup>213</sup> pubblicano πετραῖος ὅ e lo segnalano in apparato come «πετραῖος ὅ fortasse L<sup>ac</sup> sed iam non legitur». In *Sophoclea*<sup>214</sup> tuttavia approfondiscono la questione, citando Hermann: «Hermann saw that πετραῖος ὅ ταῦρος was right, followed by Wecklein<sup>215</sup>, Bruhn and Pearson». Il commento è però ellittico: non è chiaro che cosa avrebbe visto Hermann; a leggerla ingenuamente questa nota sembrerebbe riferire che Hermann ha scelto correttamente la lezione più appropriata per questo passo. Ha dunque letto ciò che c'era. Combinando questa informazione con quanto si trova in app. crit. dell'OCT «sed iam non legitur», verrebbe da pensare che non si legga ora ciò che Hermann invece poteva ben leggere. Che le cose non stiano così - e che non potesse essere questa l'idea degli oxoniensi - è evidente, ma l'ambiguità non ne viene diradata.

La valutazione complessiva della storia critica di questo passo è complicata dal difficile statuto della lezione πετραῖος ὅ, riportata da molti come lezione di L, adottata la quale, scompare qualsiasi necessità di correggere sul piano metrico. Quanto alla figura del toro, questa viene oramai accettata come metafora azzardata, e tutte le correzioni poste sul piano semantico sono ignorate dai filologi recenziori.

---

<sup>210</sup> DAWE 1982, 47; 1984, 118.

<sup>211</sup> BOLLACK 1990, 214.

<sup>212</sup> Vedi, per un parere opposto WOLFF 1843, 179 «Conjecit Hermann (...)», *vid. supra*.

<sup>213</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 139.

<sup>214</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990b, 90.

<sup>215</sup> Questo non mi risulta, vedi sopra WECKLEIN 1869.



**OT 492-493~507-508**

ἔμαθον πρὸς ὅτου δὴ                    υ υ – υ υ – –                    ion. dim. sync.

βασάνω <–υυ–>                    υ υ – – υ υ –                    ion. dim. cat.

~

φανερὰ γὰρ ἐπ’ αὐτῷ                    υ υ – υ υ – –                    ion. dim. sync.

πτερόεσς’ ἦλθε κόρα                    υ υ – – υ υ –                    ion. dim. cat.

493 ἔμαθον τι T || 494 quodcumque supplere vis synaphiam servare debet || 507 γὰρ ἐπ’ αὐτῷ eiecit T metri causa.

493 è più breve del suo corrispettivo dell'antistrofe (508) di due brevi e due lunghe; le possibilità sono essenzialmente quattro:

1) Espungere una parte sovrabbondante da 507, che sembrerebbe identificabile in γὰρ ἐπ’ αὐτῷ (così Triclinio);

ἔμαθον πρὸς ὅτου δὴ | βασάνω                    υ υ – υ υ – – υ υ –

~

φανερὰ | πτερόεσς’ ἦλθε κόρα                    υ υ – υ υ – – υ υ –

2) Interpolare un segmento, che può essere: di forma – υ υ – se posto dopo il primo *longum*, oppure υ υ – – se posto dopo il secondo di qualsiasi ionico. Ora, dato che occorre rispettare i punti del verso in cui si verifica fine di parola, i punti in cui è possibile inserire la congettura sono:

a) dopo ἔμαθον, nel qual caso si dovrà inserire υ υ – –

ἔμαθον < υ υ – – > πρὸς ὅτου δὴ | βασάνω                    υ υ – υ υ – – υ υ – – υ υ –

~

φανερὰ γὰρ ἐπ’ αὐτῷ | πτερόεσς’ ἦλθε κόρα                    υ υ – υ υ – – υ υ – – υ υ –

b) dopo πρὸς ὅτου, nel qual caso si dovrà inserire – υ υ –:

ἔμαθον πρὸς ὄτου < - υ υ - > δὴ | βασάνῳ                    υ υ - υ υ - - υ υ - - υ υ -

~

φανερὰ γὰρ ἐπ' αὐτῷ | πτερόεσς ἦλθε κόρα                    υ υ - υ υ - - υ υ - - υ υ -

c) dopo δὴ, e allora si dovrà inserire υ υ - -:

ἔμαθον πρὸς ὄτου δὴ | < υ υ - - > βασάνῳ                    υ υ - υ υ - - υ υ - - υ υ -

~

φανερὰ γὰρ ἐπ' αὐτῷ | πτερόεσς ἦλθε κόρα                    υ υ - υ υ - - υ υ - - υ υ -

d) dopo βασάνῳ inserendo - υ υ -:

ἔμαθον πρὸς ὄτου δὴ | βασάνῳ < - υ υ - >                    υ υ - υ υ - - υ υ - - υ υ -

~

φανερὰ γὰρ ἐπ' αὐτῷ | πτερόεσς ἦλθε κόρα                    υ υ - υ υ - - υ υ - - υ υ -

Nel 1786 BRUNCK<sup>216</sup> interpola la lacuna con la voce χρησάμενος che trova nello scolio «ποιῶ λογισμῶ, ἀντὶ τοῦ τίνος πράγματος κρίσει χρησάμενος τοῖς λεγομένοις πιστεύσω κατὰ Οἰδίποδος<sup>217</sup>»; la iunctura non è priva di parallelo (vid. Plat. *Leg.* 946 c βασάνοις χρώμενοι), ed il senso così restituito è molto lineare: il coro dichiara di non essere mai stato a conoscenza di una contesa intercorsa tra la casa dei Labdacidi ed Edipo figlio di Polibo, così da andar contro la (buona) fama pubblica di Edipo «avendo *usato* una pietra di paragone». La metafora evidentemente è semplice e riscontrabile anche nel nostro linguaggio: per vagliare la malvagità di Edipo occorrerebbe una prova dei fatti; questa prova il Coro non ce l'ha, non ne ha potuto appunto 'far uso'.

Questa linearità del dettato a molti<sup>218</sup> è sembrata troppo prosaica e blanda; l'idea non ha avuto seguito, come spesso capita per le congettura nate dall'osservazione degli scoli.

<sup>216</sup> BRUNCK 1786, 28.

<sup>217</sup> PAPAGEORGIU 1888, 186, 11.

<sup>218</sup> Tra gli altri Hermann 1823, 97; MOMMSEN 1865, 23-24; JEBB 1893, 74-75.

Tuttavia, sebbene non sia stata accolta da alcuno, la congettura di Brunck ha avuto il valore di segnare una delle vie possibili di correzione, e molti hanno proposto un participio posto prima o dopo βασάνω (ovvero le posizioni 3 e 4 di sopra). Questa linea interpretativa è assai longeva, ed arriva fino a Kamerbeek, nel 1962. Vediamo dunque in ordine cronologico tutte le congetture che propongono di integrare la lacuna con un participio o una locuzione che contenga un participio.

Nel 1800 Musgrave<sup>219</sup> propone βασάνω <θλιβόμενος> senza motivare questa scelta; θλίβω non è mai presente nei tragici, ma attestato in Aristofane (*Pace* 1239, *Lisistrata* 314); in Liddle-Scott<sup>220</sup> lo traduce primariamente con «squeeze, chafe», ed adduce molti usi - anche al medio - nei quali il verbo andrebbe a significare una stretta oppressiva. Emblematicamente Polibio<sup>221</sup> lo usa per la falange stretta in battaglia. Come lo intendesse qui Musgrave non riesco a comprenderlo.

Snodo della tradizione iniziata da Brunck sarà la influente<sup>222</sup> correzione di Wolff<sup>223</sup> del 1843, che propone βασάνω <πιστίν ἔχων>; alla voce participiale di Brunck si sostituisce qui un'intera espressione di senso analogo; il dativo diviene strumentale «avendone una prova con la pietra di paragone».

Firmhaber<sup>224</sup> propone <λαθόμενος> δὴ βασάνω. Βασάνω <ἐπιστάμενος> è poi la proposta di Schmidt<sup>225</sup>, che ci riporta molto vicini alla prima di Brunck.

βασάνω <δυσμένεων> è la proposta di Ritter<sup>226</sup>, che lo intende con πρὸς ὄτου, mentre εἶμι reggerebbe il dativo - ancora strumentale - βασάνω. Quindi la traduzione potrebbe essere «*Adirandomi con il quale, io vada con solide prove* contro la ben nota fama etc.».

βασάνω <μεμφόμενος> è la correzione di Kuiper<sup>227</sup>.

<sup>219</sup> MUSGRAVE 1800, 267.

<sup>220</sup> LIDDLE-SCOTT 1996<sup>9</sup>, 802.

<sup>221</sup> Polyb. XXVIII 24,3.

<sup>222</sup> Ne sarà ispirato Kamerbeek, *vid. infra*, e BLAYDES 1899, 26 che propone βασάνου πίστιν ἔχων, una variazione su questa celebre congettura.

<sup>223</sup> WOLFF 1843, 85. RITTER 1870, 73 la attribuisce a Herwerden.

<sup>224</sup> FIRMHABER 1847, 991-998. Non vidi.

<sup>225</sup> Schmidt 1869, non vidi.

<sup>226</sup> RITTER 1870, 173.

<sup>227</sup> Così presso VP, nome privo di riferimento bibliografico. Non sono stato in grado di ricostruire la

Verso la fine del secolo Jebb<sup>228</sup> propone <βασανίζων> βασάνω<sup>229</sup>; nella sua ricostruzione il participio verrebbe eliminato per aplografia; <καταλέγξων> βασάνω è la proposta di Conradt<sup>230</sup>, che, rimanendo nel lessico della dialettica - così la πίστις di Wolff<sup>231</sup> - ne rovescia il segno: il coro direbbe che non si sente di *confutare* la buona fama di Edipo con prove schiaccianti (perché non le ha).

Campbell torna sul passo nei suoi *Paralipomena*<sup>232</sup>, ove elogia la congettura di Jebb come la più probabile tra quelle formulate, ma ritiene in passo ancora scorretto. Come altra possibilità, mantenendo la costruzione con il participio (egli egli chiama «Jebb's construction», ma che è ben più antica) egli propone προσομιλῶν, con riferimento al luogo parallelo di Trach. 591.

Questa ricerca di un participio continua negli anni '20 del Novecento con βασάνω <πειθόμενος>, proposta di Michelangeli<sup>233</sup>, che riprende con *variatio* di figura etimologica la proposta di Wolff, e βασάνω <πεῖραν ἔχων> di Pearson<sup>234</sup>, ancora fortemente indebitata con <πίστιν ἔχων> di Wolf<sup>235</sup>.

Ancora su questa pista arriva alla seconda metà del XX secolo Kamerbeek<sup>236</sup>, con βασάνω <πίστιν ιδών>, oppure βασάνω <πίστ' ἐπιδών>. Kamerbeek apprezza l'inserimento del termine πίστις, e lo considera chiosato dal termine πιστεύσω dello

---

bibliografia di questa correzione.

<sup>228</sup> JEBB 1893, 75.

<sup>229</sup> FIRMHABER 1847 aveva già proposto βασανεύσας βάσανον, congettura molto simile a questa proposta da Jebb, che però non cita; è probabile che non lo avesse in mente, dato che non è citato nemmeno nella bibliografia (JEBB 1893, lxii, §12); la cosa strana è che però Jebb avanza, come congetture esplorative, altre due proposte che sono già state formulate da altri, e non ne segnala la paternità, parliamo di <σὺν ἀληθεῖ> β. (già di NEUE 1831, 697) e β. <σὺν φανερά> (già SCHNEIDEWIN 1839, non vidi). Sebbene la congettura di Schneidewin, di parecchi anni prima e contenuta in un testo piuttosto oscuro potrebbe non essergli stata nota, quella di Neue lo doveva essere, dato che l'edizione in questione (NEUE 1831, 697) è segnata nella bibliografia sopra citata. Inoltre VP cita una congettura di Bellermann che sarebbe βασανεύων βασάνω; la congettura dovrebbe trovarsi "apud Tycho" (scil. MOMMSEN 1865 - non vidi) il che sarebbe un'altra possibile ispirazione per Jebb.

<sup>230</sup> CONRADT 1895, 604-608.

<sup>231</sup> WOLFF 1843, 85.

<sup>232</sup> CAMPBELL 1907, 97.

<sup>233</sup> MICHELANGELI 1920, non vidi.

<sup>234</sup> PEARSON 1929.

<sup>235</sup> WOLFF 1843, 85.

<sup>236</sup> KAMERBEEK 1962, 25.

scolio<sup>237</sup>: «ποιῶ λογισμῶ ἀντὶ τοῦ τίνος πράγματος κρίσει χρησάμενος τοῖς λεγομένοις πιστεύσω κατὰ Οἰδίποδον»; egli aggiunge poi una motivazione paleografica: motiva l'errore come un *saut du même au même* tra i due ΠΙ presenti nella linea ΒΑΣΑΝΩΠΠΙΣΤΙΝΙΔΩΝΕΠΠΙΤΑΝΕΠΠΙΔΑΜΟΝ oppure, scegliendo la variante πιστ' ἐπιδῶν: ΒΑΣΑΝΩΠΠΙΣΤΑΕΠΠΙΔΩΝΕΠΠΙΤΑΝΕΠΠΙΔΑΜΟΝ. Nella seconda, essendoci tre volte ΠΙ risulta ancora più verisimile; la prima ha il vantaggio di avere un buono luogo parallelo sofocleo in *El.* 887: «τιν', ᾧ τάλαιν', ἰδοῦσα πίστιν».

Si potrebbe poi pensare che la parola mancante orbiti piuttosto attorno a ἔμαθον (per lo più si tratterà della posizione “a” del nostro schema iniziale) ;

Il primo in ordine cronologico ad avventurarsi per questa strada è Seyffert<sup>238</sup> che nel 1863 propone <τινα μῦθον>, oggetto di ἔμαθον e antecedente di πρὸς ὅτου. La congettura è semplice e lineare, semplifica del tutto la sintassi e fornisce un dettato assai vicino alla prosa.

Nel '79 Campbell<sup>239</sup> propone ἔμαθον, <τινὸς ἀνδρῶν> πρὸς ὅτου, traducendo con “I've never learnt from any man, at whose words I might go, proof in hand...”. La proposta ci fornisce così *da chi* il coro (non) abbia appreso di alcuna prova di accusa contro Edipo: la stessa cosa proporrà Jebb<sup>240</sup>, a solo titolo di esempio, ἔμαθον <τινος ἀστῶν>, oppure ἔμαθον <προφερόντος>. Questo ultimo verbo sarebbe da intendere, come in Liddle-Scott *address proposals or offers*<sup>241</sup>.

Il testo mancante potrebbe poi essere un ampliamento di βασάνῳ (posizioni c, d), meglio ancora se riuscisse a contenere una preposizione che semplificasse la sintassi; il primo ad andare in questa direzione è Neue<sup>242</sup>, che nel 1831 propone <σὺν ἀληθειῇ> βασάνῳ; l'aggettivo in questione è sovrabbondante rispetto al senso già implicito della «pietra di paragone», e σὺν mal si addice a questo valore strumentale.

<sup>237</sup> PARGIORGIU 1888, 186, 13.

<sup>238</sup> SEYFFERT 1863, 190-191.

<sup>239</sup> CAMPBELL 1879, 180.

<sup>240</sup> JEBB 1893, 75.

<sup>241</sup> LIDDLE-SCOTT 1996, 1530, 4

<sup>242</sup> NEUE 1831, 697.

βασάνω <σὺν φανερά> di Schneidewin<sup>243</sup>, rimane nell'ambito della *affidabilità* della pietra di paragone, spostando però il sintagma.

L'unico a proporre una congettura in posizione b (ossia come ampliamento di πρὸς ὅτου δὴ) è Mommsen<sup>244</sup> che propone πρὸς ὅτου <πιστοτάτου> δὴ, «quod et ob homoteleuton aequae facile librariorum incuria corrumpi potuit et aliquanto mihi videtur esse poeta dignius». Alternativamente, prosegue Mommsen, se volessimo cambiare posizione della congettura per eliminare lo iato tra βασάνω ed ἐπι<sup>245</sup>, potremmo scrivere ἔμαθον πρὸς ὅτου δὴ βασάνω <θαρραλέος> | ἐπὶ τὰν ἐπίδαμον φάτιν εἰμ' Οἰδιπόδα, κτλ. Le congetture di Mommsen portano in due direzioni completamente diverse, e paiono quindi formulate per scopi esplorativi.

Riguardo alla possibilità di agire sull'antistrofe, ossia quella che abbiamo chiamato ipotesi 1), questa viene proposta già da Triclinio, ed accolta nel 1823 da Hermann<sup>246</sup> e, a seguire, nel 1832, da Dindorf<sup>247</sup>. Tuttavia già dal 1833 Hermann<sup>248</sup> preferisce riportare il testo integrale segnalando la lacuna nella strofe; purtroppo non è chiaro per quali motivi cambi idea «quod firmiter stare illa γὰρ ἐπ' αὐτῷ videbantur, quam ut recte eiici possent». Fatto sta che dopo questa valutazione di Hermann nessuna edizione, tranne la successiva di Dindorf<sup>249</sup>, prende in considerazione l'ipotesi di modificare l'antistrofe.

Dopo tanti tentativi, l'unica conclusione tratta dagli editori recenziatori e l'entità e la posizione della lacuna; Pearson, Dain-Mazon<sup>250</sup>, Colonna<sup>251</sup>, Dawe<sup>252</sup>, Bollack<sup>253</sup>, Lloyd Jones e Wilson<sup>254</sup> pongono infatti la lacuna < - ∪ ∪ - > dopo βασάνω. Questo è un altro caso, come per il passo precedente, in cui gli editori del Novecento hanno preferito

<sup>243</sup> SCHNEIDEWIN 1839, non vidi.

<sup>244</sup> MOMMSEN 1865, 24.

<sup>245</sup> Agirebbe così ora sulla posizione b.

<sup>246</sup> HERMANN 1823, 97.

<sup>247</sup> DINDORF 1832, 21.

<sup>248</sup> HERMANN 1833, 101.

<sup>249</sup> DINDORF 1849, 19.

<sup>250</sup> DAIN-MAZON 1958, 90.

<sup>251</sup> COLONNA 1978, 27.

<sup>252</sup> DAWE 1982, 47; 1984, 118.

<sup>253</sup> BOLLACK 1990, 216.

<sup>254</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 140.

astenersi dall'inserire nel dettato della paradosi del materiale verbale del tutto allogeno. Questo è chiaramente reso possibile solo dal fatto che, complessivamente, a livello semantico il passo non presenta difficoltà tali che costringano l'editore a praticare correzioni volte a consentire una comprensione. La congruenza metrica dunque, ancora una volta, rimane sullo sfondo, segnalata solo dalla presenza della lacuna.

**OT 866-867 ~ 876-877**

(OT 863-868~873-878)

εἰ μοι ξυνείη φέροντι μοῖρα τὰν

εὖσεπτον ἀγνεῖαν λόγων

ἔργων τε πάντων, ὧν νόμοι πρόκεινται

ὑψίποδες, † οὐρανίαν

— υ υ υ — υ υ — cr. + chor.

δι' αἰθέρα † τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος

υ υ υ υ — — υ — υ — — ia. + ithyph.

πατὴρ μόνος κτλ.

~

ὔβριν φυτεύει τυραννίς· ὕβρις, εἰ

πολλῶν ὑπερπλησθῆι μάταν

ἃ μὴ ἴκαιρα μηδὲ συμφέροντα,

ἀκρότατα γεῖσ' ἀναβᾶσ'

— υ υ υ — υ υ — cr. + chor.

ἀπότομον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν

υ υ υ υ — — υ — υ — — ia. + ithyph.

ἔνθ' οὐ ποδὶ χρησίμωι

χρηῖται κτλ.

866 ὑψίποδες γ' T, silente ΣT | οὐρανίας A s.l., L<sup>sl</sup> οὐρανίου Xr s.l. || 867 αἰθέρος s.l. in A Xr, etiam L<sup>sl</sup> ||  
876 ἀκροτάταν εισαναβᾶσ' fere codd. || πότμον A<sup>ac</sup> ἄποτμον A<sup>pc</sup> Zr ἀπότμον GR (verum G<sup>7p</sup>) |  
ἀνώρουσεν T.

Il testo sopra presentato è, secondo abitudine, quello di Dawe, ma vorrei qui apporre anche quello di Bollack<sup>255</sup>, nel quale le difficoltà sono lasciate insolute, e possono quindi essere meglio percepite:

ὑψίποδες, οὐρανίαν

<sup>255</sup> BOLLACK 1990, 245.

δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος

~

ἀκρόταταν εἰσαναβᾶσ'

ἀπότομον < – > ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν

Il passaggio è critico per una difficoltà nella responsione; infatti, pubblicando il testo di Brunck<sup>256</sup>, la responsione sarebbe:

ὕψιποδες, οὐρανίαν δι' αἰθέρα

τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος

~

ἀκροτάταν εἰσαναβᾶσ' ἀπότομον

ὄρουσεν <viv> εἰς ἀνάγκαν.

Appare dunque evidente come già per Brunck<sup>257</sup> la lacuna andasse colmata con una sillaba, che egli individua nel pronome viv riferito a colui che tenta di elevarsi a troppo alti fastigi. L'interpretazione latina di Brunck è la seguente: «rex, ubi (...) illum Injuria summo et abrupto in fastigio impositum, in exitium impellit<sup>258</sup>». Egli intende dunque un «rex» sottinteso al v. 874, che diviene poi l'oggetto (<viv>) dell'atto di abbatterlo perpetrato dalla Ὑβρις del v. 874. Non è invece chiaro come possa tradurre ἀκροτάταν ἀπότομον con «summo et abrupto in fastigio»; se ἀκροτάταν è femminile, e anche ἀπότομον può esserlo, dovremmo sottinendere un termine femminile che corrisponda a 'fastigium', ma Brunck non è esplicito al riguardo.

Metricamente la correzione di Brunck senza dubbio sana una lacuna già individuata sin da Triclinio, ma il filologo tralascia di spiegare, con un adeguato cospetto dei metri, come possa ὕψιποδες (v. 866) essere in responsione con ἀκροτάταν (v. 876), dato che, sebbene la *positio debilis* potrebbe consentire di leggere ἀκ- come lunga, difficilmente la stessa cosa potrebbe avvenire alla sillaba finale, che nel testo è aperta. Inoltre egli considera in responsione δι' αἰθέρα con ἀπότομον, senza segnalare alcun problema.

<sup>256</sup> BRUNCK 1786, 46.

<sup>257</sup> In realtà già per Triclinio; BRUNCK 1786, 385 dà notizia della congettura tricliniana ἀνώρουσεν.

<sup>258</sup> BRUNCK 1786, 264.

Bisogna senza dubbio concludere che il testo di Brunck non abbia pretese di precisa corrispondenza metrica, ma che egli tenti soltanto emendazioni occasionali, dove l'occasione si porge più chiaramente.

Nel 1800 Musgrave<sup>259</sup> formula in nota la congettura ἀπότμαγαν <άν>ώρουσεν. Il testo così ricostruito sarebbe:

ὕψιποδες, οὐρανίαν δι' αἰθέρα

τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος

~

ἀκροτάταν εἰσαναβᾶσ' ἀποτμαγάν

<άν>ώρουσεν εἰς ἀνάγκαν

Con <άν-> Musgrave risponde alla necessità di colmare la lacuna già individuata; per mezzo poi della correzione di ἀπότομον in ἀποτμαγάν 'rupe scoscisa', termine non attestato, metricamente corrispondente all'αἰθέρα della strofe, in discontinuità con Brunck, inserisce il sostantivo che Brunck sembrava sottintendere nella sua traduzione con «fastigium». Sebbene questa congettura non sia assurda dal punto di vista paleografico – *gamma* e *ny* in minuscola tendono a confondersi –, lo stesso formulatore sembra cauto sulle premesse della sua scelta: «Si veteres Graeci, ut certe aoristum τμάγειν a verbo τμήσω formarunt, (Hom. Iliad. π'. 374) ita et verbale τμαγή, scissio, agnoverunt, non dubitanter emendaverim ἀποτμαγάν, rupem abscissam, qualem Apoll. Rhod. ii. 583. “ἀποτμηῖγα σκοπιῖν vocat”». Musgrave dunque ricostruisce dall'omerico ἔτμαγον un possibile \*τμήσω che condividerebbe la radice con \*ἀποτμαγάν. Formulare in congettura un *hapax* è un'*extrema ratio*, ma non si può dire, in linea di principio, che la proposta sia illegittima.

Anche Erfurdt<sup>260</sup> propone correzioni che tengano in considerazione sia i problemi metrici che quelli di significato; egli pubblica infatti nel 1809 questo testo:

ὕψιποδες, οὐρανίαν

<sup>259</sup> MUSGRAVE 1800, 289-290

<sup>260</sup> ERFURDT 1809, 73-74.

δι' αἰθέρα τεκνω-  
 θέντες, ὧν Ὀλυμπος  
 ~  
 ἀκρότατον εἰσαναβᾶ-  
 σ' <~ -> ἄποτμον ὦ-  
 ρουσεν εἰς ἀνάγκαν

È stato dunque cambiato il genere di ἀκροτάταν in ἀκρότατον, in modo da avere corrispondenza metrica perfetta con ὑψίποδες, cosa che mancava sia in Brunck che in Musgrave; viene poi postulata la consueta lacuna dopo εἰσαναβᾶσα, ma questa è ora di due sillabe, perché e ἀπότομον «scosceso» viene corretto in ἄποτμον<sup>261</sup> «sventurata», riferito, a quanto sembra, ad ἀνάγκαν. Per quanto riguarda la lacuna, nel commento Erfurdt riporta anche una congettura di Hermann, che l'avrebbe colmata in questo modo<sup>262</sup>: εἰσαναβᾶ- | σ<α πρῶν'> ἄποτμον κτλ. Il testo risultante dalle correzioni di Erfurdt e Brunck è ἀκρότατον εἰσαναβᾶσα πρῶν' ἄποτμον ὦρουσεν εἰς ἀνάγκαν, ossia «(*Hybris*) salita sul più alto promontorio, precipita verso una necessità sventurata». Il pregio di queste tre congetture (ἀκρότατον, <-α πρῶν'> e ἄποτμον) sta nel fatto che viene recuperato un sostantivo a cui riferire l'aggettivo ἀκρότατον, senza che questo debba essere sostantivato. Hermann dunque avverte questa necessità, e propone una correzione la soddisfi e al contempo sani la lacuna individuata già da Triclinio.

Nel 1823 Hermann<sup>263</sup> propende piuttosto per sostantivare il neutro ἀκρότατον (si tratta della congettura di Erfurdt) con cui far concordare ἀπότομον; questa sarebbe, secondo Hermann, l'interpretazione degli scolasti che glossano ἀκρότατον ἀπότομον con δύσβατον ἀκρόρειαν<sup>264</sup>. La sillaba mancante viene, in questa edizione, colmata con

<sup>261</sup> ἄποτμον, per ammissione di ERFURDT 1809, 73, è congettura suggerita da Hermann come congettura, e poi ritrovata in seguito come lezione in Dresd. b.

<sup>262</sup> ERFURDT 1809, 432.

<sup>263</sup> ERFURDT-HERMANN 1823<sup>2</sup>, 163.

<sup>264</sup> Si tratta di uno scolio *vetus*, leggibile in PAPAGEORGIU 1888, 196. Hermann menziona anche uno scoliaste che propone ἀκροτάτην ἀπορρῶγα; la glossa è leggibile in DINDORF 1852, 167, ma non riesco a risalire al manoscritto che la reca. Certo le due chiose sono difficilmente conciliabili; infatti nella prima glossa ad ἀκρότατον corrisponde ἀκροτάτην, e ad ἀπότομον corrisponda ἀπορρῶγα; in questo

un ἔς che risulta essere persino il terzo in due versi, se si tengono conto dei preverbi<sup>265</sup>.

Il testo pubblicato da Hermann è dunque:

ὕψιποδες, οὐρανίαν δι'  
αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος  
~  
ἀκρότατον εἰσαναβᾶσ' ἔς  
ἀπότομον, ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν.

L'edizione del 1833 di Hermann<sup>266</sup> ha questo testo:

ὕψιποδες οὐρανίαν δι'  
αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος  
~  
ἀκρότατ' ἔσαμβιβάσασιν  
ἀπότομον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν.

La nuova correzione è ἀκρότατ' ἔσαμβιβάσασιν, che lo stesso Hermann interpreta «quum altissime extulerunt τὰ πολλὰ illa, ἃ μὴ ᾖ πίκαιρα μηδὲ συμφέροντα». Il testo così ricostruito è: «ὑβρις, εἰ πολλῶν ὑπερπλησθῆ μάταν, ἃ μὴ ᾖ πίκαιρα μηδὲ συμφέροντα (scil. εἰσι) ἀκρότατ' ἔσαμβιβάσασιν», ovvero «la tracotanza, se si è riempita invano di molte cose, (che) non (sono) opportune né giovevoli sono per coloro i quali salgono assai in alto». Hermann<sup>267</sup> muove le mosse dalla nota che trova nel testo di Brunck<sup>268</sup>, ovvero la presenza nel codice da Brunck denominato D (si tratta del Parigino 2820) della gossa εἰσαναβιβάσασ', che si sarebbe sostituita al testo che Brunck riteneva corretto, ovvero εἰσαναβᾶσ'. Hermann incrocia questa informazione con lo scolio che

---

caso dunque il sostantivo sarebbe ἀπότομον, non ἀκρότατον. Nella seconda glossa è il contrario, ovvero ἀκρόρειαν sarebbe chiosa di ἀκρότατον, questa volta sostantivo, mentre δύσβατον chioserebbe ἀπότομον aggettivo.

<sup>265</sup> Più o meno su questa scia si colloca CAMPBELL 1879, 210 il quale colma la lacuna con ἐξώρουσεν *sive* εἰσώρουσεν.

<sup>266</sup> HERMANN 1833, 163-165.

<sup>267</sup> HERMANN 1833<sup>3</sup>, 163.

<sup>268</sup> BRUNCK 1786, 385.

detta: ὕβρις... εἰς δύσβατον ἀκρόρειαν ἀναβιβάσσα<sup>269</sup>. Dalla presenza di εἰσαναβιβάζω o di ἀναβιβάζω nelle due glosse di qui sopra, Hermann conclude che il testo corretto potrebbe essere proprio εἰσαναβιβάσσασιν, forma poi corrotta in εἰσαναβιβάσσ' nel codice D di Brunck, e finita nello scolio sopra citata. Perché infatti, prosegue Hermann, uno scoliaste avrebbe dovuto chiosare un termine semplice come εἰσαναβῆσ' con εἰσαναβιβῆσ'? Per spiegare poi il fatto che εἰσαναβιβάσσασιν si sia corrotto in εἰσαναβιβάσσ' in D, Hermann ricorre ad una spiegazione paleografica: il segno di abbreviazione per -iv sarebbe stato mal recepito dal copista che avrebbe trascritto la parola priva della terminazione facendola piuttosto assomigliare ad ἀναβιβάσσα, lezione di sicuro *facilior* per la vicinanza della *hybris*.

Dal punto di vista del significato, comparirebbe qui il participio in dativo plurale come elemento che esprima *per chi* «τὰ πολλὰ» siano «μὴ ἴπικαιρα μὴδὲ συμφέροντα» e richiamerebbe così il *tyrannos* del v. 873. Seguendo l'interpretazione diffusa secondo la quale sotto questo nome vedrebbe anche i nemici della democrazia ateniese del *presente* di Sofocle, il plurale di εἰσαναβιβάσσασιν sarebbe interessante perché accentuerebbe il sapore gnomico del passo, che non potrebbe più riferirsi al solo caso di Edipo<sup>270</sup>. La congettura, si può dire, non ha avuto successo, e viene per lo più ignorata<sup>271</sup> dalla critica successiva. Si continuerà a lavorare piuttosto sul primigenio cambio di genere già di Erfurdt e sulla lacuna bisillabica in 877.

Vediamo ora come tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta dell'Ottocento d'omini l'idea che nella lacuna potesse nascondersi un sostantivo a cui attribuire il congetturale

<sup>269</sup> PAPAGEORGIU 1888, 196.

<sup>270</sup> È curioso notare come HERMANN 1833, 164, in nota proponga un'altra congettura, a parer mio molto più interessante, ovvero ἀκρότατ' ἄν εἰσαναβῆσιν. Ferma restando la spiegazione di εἰσαναβῆσιν che sarebbe forma corretta del corrotto εἰσαναβῆσ', appare interessante la soluzione ἀκρότατ' ἄν che permetterebbe di leggere correttamente la responsione metrica con ὑψίποδες, renderebbe ben comprensibile la iunctura ἀκρότατα εἰσαναβῆσιν, che pare da intendere come un dativo di svantaggio. Hermann stesso la traduce così: «insolentia, ubi nimis intumuit rerum intempestivarum et noxiarum successu, ad summa enisuris in praeceps malum ruit, in quo non est firmo pede uti», come dire che la *hybris* va a finire male *per chi tende al sommo*. Pare una congettura molto economica in termini di modifiche alla paradosi e molto soddisfacente sia come ricostruzione metrica che per il significato.

<sup>271</sup> Van Paassen segnala εἰσαναβῆσασ' DÜNTZER 1863, che non ho visto. Sarebbe comunque l'unica congettura che si pone nella linea di questa proposta di Hermann.

ἀκρότατον; tale sostantivo, come ad esempio πρῶνα «balza» di Hermann<sup>272</sup>, deve rappresentare un elemento metaforico connesso all'idea dall'altezza; un luogo quindi dal quale la Ὑβρις dovrà cadere nella scoscesa ἀνάγκαν.

Nel 1844 Arndt<sup>273</sup> argomenta che ἀκρότατον non può essere sostantivato<sup>274</sup> senza articolo, e che quindi non può che essere accusativo avverbiale, di conseguenza il preverbio εἰς di εἰσαναβᾶσ' doveva in origine reggere un sostantivo: egli congetura αἶπος<sup>275</sup>. Il testo così risulta:

ὑψίποδες οὐρανίαν

δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος

~

ἀκρότατον εἰσαναβᾶσ'

<αἶπος> ἀπότομον, ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν

Il v. 877 per Arndt è un trimetro giambico catalettico, in responsione con δι' αἰθέρα; egli è il primo a dare questo tipo di colometria, e questa verrà accettata in tutte le edizioni a seguire. La parola inserita, αἶπος «precipizio», è legata all'interpretazione dello scoliaste che leggeva ἀκρόρειαν. Anche Arndt dunque, come Hermann e molti altri filologi del secolo XIX, non rinuncia ad usare gli scoli come sostegno per le proprie congetture, sfruttandone al massimo le suggestioni. Altro tratto tipico di questo periodo è l'uso della paleografia come sostegno *a posteriori* della propria congettura, e anche qui Arndt si colloca in perfetta continuità con tale tendenza: egli individua la

<sup>272</sup> ERFURDT-HERMANN 1823<sup>2</sup>, 163.

<sup>273</sup> ARNDT 1844, 19.

<sup>274</sup> Come in HERMANN 1833, 165: «quum altissime (ἀκρότατον) extulerunt».

<sup>275</sup> BLAYDES 1859, 123-124 pone nel testo la congettura di Arndt αἶπος preceduto da ἀκρότατον di ERFURDT 1809, 73-74. Tuttavia esplora altre possibilità, proponendo una serie di soluzioni *difficiliores* rispetto ad ἀκρότατον: ἀκρόβατον, ἀκρόλοφον, ἀκρότομον, ἀκρόπολον (reminiscenza omerica, Il. 5, 523, Od. 19, 205). Per εἰσαναβᾶσ', definito «meaningless», Blaydes propone αἶψ' ἀναβᾶσ' o εἶτ' ἀναβᾶσ'. Occorre dire che solo Blaydes propone correzioni ad ἀκροτάταν ed εἰσαναβᾶσ'; quindi al di là della probabilità della singola congettura, è interessante vedere il luogo dove interviene. Ad esempio la proposta ἀκρότομον ha la virtù di suggerire la vicinanza tra ἀκροτάταν (meglio ancora se immaginiamo ἀκρότατον) e ἀπότομον, cosa che potrebbe nascondere un errore di qualche tipo. Blaydes propone infine anche un bisillabo, ὕπος, a sanare la lacuna; si tratta dichiaratamente di una variazione su αἶπος di ARNDT 1844, 19:.

ragione della caduta di αἶπος in un salto da uguale a uguale favorito dalla scrittura del dittongo αι con una legatura molto simile ad un *alpha* semplice. Arndt adduce poi l'argomento di luogo parallelo: αἶπος è confuso con ἄπος in Eur. *Ph.* v. 852. La congettura, per la sua economicità, è stata accolta da molti<sup>276</sup>.

Nel 1862 Herwerden<sup>277</sup> vede nella lacuna la parola ὄρος 'monte'. La parola ben si attaglia ad ἀκρότατον di Erfurdt<sup>278</sup>. Il testo da lui restituito risulta dunque: ἀκρότατον εισαναβᾶσ' | ὄρος, ἀπότομον ὄρουσεν εἰς τιν' ἀγκῶν' (...).

La correzione nella prima parte è assolutamente prevedibile, e sovrapponibile, al netto dell'*alogos* iniziale, ad αἶπος di Arndt<sup>279</sup>. Nella seconda parte invece, la correzione di ἀνάγκαν ἀγκῶν'(α) «insenatura» è decisamente inaspettata, e protrae la metafora geografica fino a congiungerla con il luogo successivo, ove troviamo οὐ ποδὶ ῥυσίῳ<sup>280</sup> χρῆται. L'eliminazione di ἀνάγκαν consente dunque di fondere molto meglio i due momenti, e fornire un'immagine unitaria: la ὕβρις, salita sul monte più alto, rovina in qualche recesso, dove non può aiutarla un passo salvifico. È evidente che Herwerden sente ἀνάγκαν come scorretto perché non esprime un luogo metaforico. Egli vorrebbe infatti che 876-878 esprimessero coerentemente un'unica immagine metaforica, da cui ἀνάγκαν pare distaccarsi.

In continuità con il luogo in cui viene postulata la lacuna, ma distaccandosi dall'aspettativa di un sostantivo che si riferisse ad un'altezza metaforica, si pone Seyffert<sup>281</sup> che legge ἀκρότατον εισαναβᾶσ' | <ἄτας> ἀπότομ' ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν. L'elisione di -ov risulta un altro espediente per abbreviare ἀπότομον di una sillaba e permettere così l'integrazione di un termine bisillabico. Ἀκρότατον rimane sostantivato, ma viene specificato dal genitivo ἄτης. Il testo restituito potrebbe essere così tradotto: «avendo scalato la sommità scoscesa di accecamento, piombò nella necessità». Ἄτη e

<sup>276</sup> BOLLACK 1990, 246 segnala Wunder, Dindorf, Hartung, Schneidewin, Blaydes, Tournier, Masqueray.

<sup>277</sup> Herwerden 1862, 115.

<sup>278</sup> ERFURDT 1809, 73-74.

<sup>279</sup> ARNDT 1844, 19.

<sup>280</sup> ῥυσίῳ è congettura dello stesso HERWERDEN 1862, 115 per χρῆσίμῳ.

<sup>281</sup> SEYFFERT 1863, *non vidi*.

ἀνάγκη si presenterebbero dunque come una coppia (dis)valori reificati: la prima sarebbe quasi trampolino della seconda. Chi scala la ripida vetta dell'accecamento, piomba poi nell'abisso di necessità.

Nel 1865 Heimsoeth<sup>282</sup> parte dalla congettura di Arndt per proporre ἄκραν al posto di αἶπος, con lo stesso effetto, cambiando però ἀκροτάταν che non sembra accettabile così vicino ad ἄκραν. Propone dunque di leggere ἀλίβατον ἄκραν (*iunctura* dal sapore omerico, ripresa anche in Ap. Rh. 2,169). ἀλίβατος, dorismo per ἠλίβατος significherebbe «scosceso, impervio», lemma già presente in ambito drammatico (Aesch. *Supp.* 352, Eur. *Supp.* 80, Ar. *Av.* 1732). Il testo dunque sarebbe:

ὕψιποδες οὐρανίαν	— ∪ ∪ ∪ — ∪ ∪ —
δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος	∪ — ∪ ∪ ∪ — — ∪ — ∪ — ∪
~	
ἀλίβατον εἰσαναβᾶσ'	— ∪ ∪ ∪ — ∪ ∪ —
<ἄκραν> ἄποτμον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν.	— — ∪ ∪ ∪ — — ∪ — ∪ — —

L'idea pare essere quella di un errore generatosi da un errore di lettura della riga (il copista legge ἄκραν, poi torna con lo sguardo ad ἀλίβατον, fonde i due termini in ἀκροτάταν, elimina ἄκραν quando lo incontra alla riga successiva); ἄποτμον è congettura di Hermann<sup>283</sup>. Il ragionamento non convince del tutto però; infatti se davvero questo fosse l'errore, non dovremmo trovare neppure εἰσαναβᾶσ' perché il copista, saltando da una parola all'altra, avrebbe dovuto perdere tutto quello che sta in mezzo.

Nel 1867 Nauck<sup>284</sup> segue da vicino la proposta di Heimsoeth, ma conserva il genere femminile di ἀκροτάταν: ἀκροτάταν εἰσαναβᾶσ' | ἄκραν ἄποτμον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν, creando così con ἄκραν una ripetizione forse eccessiva. Ancora più comodo nella spiegazione dell'errore (ἀκροτάταν e ἄκραν si verrebbero a trovare a inizio riga di due linee contigue, e quindi il secondo sarebbe stato eliminato per aplografia dal copista),

<sup>282</sup> HEIMSOETH 1865, 204.

<sup>283</sup> Come ERFURDT 1809, 73-74.

<sup>284</sup> NAUCK 1867, 134.

ma senza dubbio più interlocutorio metricamente, infatti mantiene la desinenza di ἀκροτάταν, che ha forma – υ υ – e non propone alcuna modifica per il termine con cui si trova in responsione nella strofe, ovvero ὑψίποδες, di forma – υ υ υ; la mancanza di indicazioni metriche non lascia molti elementi per giudicare. La soluzione verrebbe dall'osservazione di Bollack<sup>285</sup> che vede in questo luogo un cretico con soluzione inversa ove υ υ υ – risponderebbe a – υ υ υ. *E silentio* possiamo immaginare che lo stesso tipo di responsione sia quello immaginato da Nauck. Questa proposta di soluzione, in ogni caso, prevederebbe anche una lettura di ἀκροτάταν in *positio debilis in lyricis*, cosa non facile in tragedia.

Tre anni più tardi, nel 1885, l'idea di un sostantivo con cui colmare la lacuna trova la sua più felice espressione nella congettura di Wolff<sup>286</sup>: ἀκρότατα γεῖσ' ἀναβᾶσ' | ἀπὸ στομάτων ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν.

ὑψίποδες, οὐρανίαν	– υ υ υ – υ υ –
δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος	υ – υ υ – – – υ – υ – –
~	
ἀκρότατα γεῖσ' ἀναβᾶσ'	– υ υ υ – υ υ –
ἀπὸ στομάτων ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν	υ – υ υ – – – υ – υ – –

Da un punto di vista metrico la correzione ci consente una responsione perfetta (dobbiamo anche qui leggere ἀκ'ρότατα) anche se, dato che si trova nell'*Anhang*, ovvero non è presente in testo (ove non troviamo né γεῖσ' né ἀπὸ στομάτων<sup>287</sup>), e dato che gli schemi metrici che Wolff fornisce nell'edizione si riferiscono al testo stampato, non possiamo sapere che tipo di verso vedesse in questa sua ricostruzione.

Γεῖσον è la parte più alta di un tetto, ovvero di un muro di fortificazione; secondo Wolff è persino una 'Mauertürme', ovvero una torre difensiva (così già in Eur. *Ph.* 1158, 1180). Leggendo però Eur. *Phoen.* 1180 parrebbe che si tratti più che altro dell'orlo di

<sup>285</sup> BOLLACK 1990, 311.

<sup>286</sup> WOLFF 1885, 168.

<sup>287</sup> Nel testo Wolff pubblica ἀκροτάταν εἰσναβᾶσ' | ἀπότομον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν segnalando la incongruenza metrica.

tale mura; di «merli», diremmo noi. Lo στόμα in questione sarebbero invece le porte di questa fortificazione (cfr. Eur. *Ph.*1166; Soph. *Ant.* 119). L'immagine complessiva è quella di una battaglia, come chiosa lo stesso autore «Dass es sich hier um einen Kampf handelt, lässt schon der Gegensatz τὸ καλῶς ἔχον πάλαισμα schliessen». Quindi, secondo Wolff, l'assalitore sarebbe ritratto nell'atto di scavalcare la merlatura (γεῖσ') entrando quindi efficacemente in città, per poi però venir cacciato fuori attraverso le porte (ἄπὸ στομάτων), per arrivare rovinosamente all'esito necessario (ἀνάγκαν). La *hybris* dunque si farebbe protagonista di una lotta contro gli dei tutelari della città, che il Coro si augura possano vincere la bella sfida. Resta da osservare che la scelta di γεῖσ' è strettamente legata a quella di στομάτων, e con essa non solo risolve bene i due problemi metrici (la α finale di ἀκρότατα infatti è breve, e ἀπότομον viene corretto in ἄπὸ στομάτων, che è aumentato di una sillaba lunga, sufficiente, in quel luogo, per far corrispondere 867~877). Il problema è che i due lessemi sono anche necessari l'uno all'altro semanticamente; infatti Wolff vuole mantenere la coerenza dell'immagine in un disegno complessivo in cui i merli e le porte siano strettamente collegati. Alcuni studiosi<sup>288</sup> accolgono la congettura γεῖσ', semplice e paleograficamente ben motivata, ma lasciano del tutto cadere l'altra metà della correzione, ovvero ἄπὸ στομάτων, trasferendo in un contesto del tutto diverso la congettura, svincolata dal sistema di significati in cui era stata formulata e all'interno del quale trovava piena realizzazione. Solo Bollack<sup>289</sup> si è reso conto di questo difetto di tradizione. Forse la sfortuna di ἄπὸ στομάτων è che non ammette di considerare il verso un trimento giambico catalettico (a meno di non accettare un anapesto in sede pari *in lyricis*).

Uscendo brevemente dal quadro storico delle analisi di questo passo, può essere interessante vedere come la correzione di Wolff, adottata solo per la prima delle sue parti, γεῖσ', abbia fatto nascere una vulgata della congettura che pericolosamente si allontana dalla sua formulazione iniziale, la quale avrebbe dovuto prevedere anche ἄπὸ

<sup>288</sup> JEBB 1893, 118-119; Colonna, 1978, 42; DAWE 1984, 130 non segnalano ἄπὸ στομάτων.

<sup>289</sup> BOLLACK 1990, p. 160.

στομάτων. Jebb 1893<sup>290</sup> accetta e sostiene γεῖσ', ma non fa neppure un accenno ad ἀπὸ στομάτων. La sua traduzione del passaggio è «Insolence, once vainly surfeited on wealth that is not meet nor good for it, *when it has scaled the topmost ramparts*, is hurled in a dire doom<sup>291</sup>». Certamente la menzione delle torri difensive 'ramparts' lascia nel lettore la sensazione di una metafora particolarmente ardita; infatti senza montare l'impianto allegorico che Wolff aveva in mente, la mezione dei bastioni è quanto meno interlocutoria. Pearson<sup>292</sup> farà poi lo stesso accogliendo γεῖσ', senza accogliere anche ἀπὸ στομάτων. Questa tradizione arriva a Dawe, che sostiene a pieno la congettura di Wolff e la pone nel testo di tutte le sue edizioni, ma non fa alcuna menzione della seconda parte della congettura, e traduce γεῖσ' con *battlements*. Sebbene certamente in questo caso particolare il senso della correzione di Wolff non venga alterato dalla mancanza del contesto in cui è stata formulata, tuttavia la vulgata che seleziona, di sottrazione in sottrazione, ciò che passerà nelle edizioni future, può avere, come si è riscontrato in altri casi, effetti di distorsione del testo che originariamente era stato ricostruito da colui che ha formulato la correzione<sup>293</sup>.

Tornando dunque alla nostra linea cronologica, che avevamo lasciato ferma al 1870 con la fortunata congettura di Wolff, incontriamo Schnelle<sup>294</sup> il quale si pone in controtendenza dalle scelte di quegli anni, e colma la lacuna aggiungendo una sillaba correggendo ἄπτομον in ἀποτμοτάταν. La responsione è senza dubbio ben rispettata, e quanto al significato, l'accento si pone ancora di più sulla ἀνάγκη; la congettura rappresenta senza dubbio un progresso perché individua un altro luogo in cui potrebbe essere postulata lacuna, al di fuori della tradizione istituita da Erfurdt-Hermann. Questa

<sup>290</sup> JEBB 1893, 118-119.

<sup>291</sup> JEBB 1893 119. Per quanto riguarda il «dire doom», Jebb adotta ἀποτμοτάταν di Schnelle 1875, 844-845.

<sup>292</sup> PEARSON 1924.

<sup>293</sup> BLAYDES 1904 formula una rilettura di questa congettura, alla luce di <ἐς> di ERFURDT-HERMANN 1823<sup>2</sup>, 163, ovvero ἀκρότατ' ἐς γεῖσ' ἀναβᾶσ'.

<sup>294</sup> SCHNELLE 1875, 844-845.



sostantivato; la seconda <ὀρέων> è da lui stesso messa tra cruces, risulta solo una proposta tra le tante. È ovviamente da leggere come bisillabo ∪ – e quindi, individuando un trimetro giambico catalettico, egli prevede tre brevi a seguire, che supplisce con ἀπότομον] ἄπορον. Avrebbe potuto lasciare ἄποτμον, lezione che per altro sembra difendere «Then cod. L writes ἄποτμον, Paris A. ἄποτμον with o over τμ, which has engendered the unmetrical reading ἀπότομον. I have supplied ἄπορον, which is in every way suitable». La scrittura è ambigua, sembra prima difendere il testo tradito, ed accolto da molti prima di lui, per poi negarlo con una correzione, che compare *in textu*.

Dieci anni più tardi, nel 1896 Tyrrell<sup>302</sup> individua la lacuna là dove l'aveva posta Schnelle<sup>303</sup>, e la colma con ἄλμα 'salto, balzo' legato ad ἄλλομαι. Trattandosi di un neutro dobbiamo immaginare il cambio di genere in ἀκροτάτον, che però l'autore non specifica.

δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ – ∪ – –

~

ἀπότομον <ἄλμ'> ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν ∪ ∪ ∪ ∪ <–> – – ∪ – ∪ – –

Al volgere del secolo, le integrazioni della lacuna individuata da Erfurdt-Hermann con un sostantivo legato al significato dell'altezza sembrano arrestarsi del tutto, e troviamo piuttosto nel 1903 Kuiper<sup>304</sup> il quale propone di porre la cuna dopo ἄποτμον<sup>305</sup>, proponendo di colmarla con <ἄταν<sup>306</sup>>; è interessante notare come in questi anni molti abbandonino la linea di Erfurdt-Hermann che proponeva la lacuna prima di ἄποτμον / ἀπότομον, per seguire piuttosto quella di Schnelle<sup>307</sup> e Tyrrell<sup>308</sup> che la ponevano dopo.

ὑψίποδες, οὐρανίαν – ∪ ∪ ∪ – ∪ ∪ –

δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος ∪ – ∪ ∪ ∪ – – ∪ – ∪ – –

<sup>302</sup> TYRRELL 1896, 362.

<sup>303</sup> SCHNELLE 1875, 844-845.

<sup>304</sup> KUIPER 1903, non vidi.

<sup>305</sup> Si tratta ovviamente della congettura di ERFURDT 1809, 73-74.

<sup>306</sup> La congettura deve senza dubbio molto ad <ἄταν> ἀπότομ' di Seyffert 1863.

<sup>307</sup> SCHNELLE 1875, 844-845.

<sup>308</sup> TYRRELL 1896, 362.



Erfurdt-Hermann) ma semanticamente poco significativa.

Nelle edizioni più recenti continua a venir pubblicata la congettura di Wolff (così Colonna<sup>313</sup>, Dawe<sup>314</sup> e Lloyd Jones e Wilson<sup>315</sup> - Paduano<sup>316</sup> lascia le croci nel testo, ma pubblica la congettura nel commento), mentre Bollack<sup>317</sup> pubblica il testo dei codici e pone lacuna dopo ἀπότομον.

La congettura di Wolff ha senza dubbio la forza di una grande efficacia ottenuta con una minima modifica del materiale verbale presente. La correzione di  $\nu$  εἰσα- in γεῖσ' ἄ- è tra le più felici di quelle riscontrate fino ad ora, e la lacuna piuttosto breve - si tratta appena di una sillaba - viene così colmata senza la necessità di inserire materiale lessicale estraneo alla paradosi. Questo è un caso piuttosto raro di una congettura che ha saputo imporsi nonostante una data di formulazione successiva alla metà dell'Ottocento.

---

<sup>313</sup> COLONNA 1978, 42.

<sup>314</sup> DAWE 1982, 61; 1984, 130; 2006, 50.

<sup>315</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 154.

<sup>316</sup> PADUANO 1982, 132.

<sup>317</sup> BOLLACK 1990, 246.



semantico riguardo al segmento θυμῷ βέλη, o θυμοῦ βέλη. Nel primo caso chiaramente le due parole non possono costituire sintagma, ma devono essere in relazione ad ἀμύνειν. θυμῷ potrebbe dunque essere dativo strumentale «stornare dall'anima gli strali *con ardore*», oppure retto da ἀμύνειν, nel qual caso i βέλη dovrebbero essere ψυχᾶς, ossia «tener lontano dal proprio θυμός (spirito, cuore?) gli strali dell'anima». Sono chiaramente tutte interpretazioni molto difficili e vaghe, che aprono ad una serie di interrogativi sul significato stesso del brano. Se invece θυμοῦ βέλη fosse la lezione da considerare corretta, nondimeno faticheremmo a tradurre «tener lontano dall'anima gli strali del θυμός (in questo caso 'desiderio, brama, concupiscenza?')».

Le precedenti riflessioni sono complicate dalla difficoltà di trovare una sintassi soddisfacente per la iunctura ἔρξεται ἀμύνειν che viene ad accostare, senza chiaro nesso subordinante, due termini che potrebbero a buona ragione essere considerati sinonimi. Si potrebbe sottintendere una consecutiva, e tradurre «tiene lontano così da stornare», ma siamo sempre molto al di sotto del traguardo di una interpretazione scorrevole.

Nella seconda metà del Settecento, Heath<sup>318</sup> correggeva così i vv. 892-893:

Τις ετι ποτ' εν τοισδ' ανηρ	periodicus catalectus
θυμῷ βελη ερξει	iambicus emiolius
ψυχας αμυνειν	

Purtroppo di Heath non abbiamo una ricostruzione dell'antistrofe (non è un'edizione, ma una miscellanea critica, ed il passo in antistrofe non è commentato), ma attenendoci alla paradosi potremmo così ricostruire la colometria di 906-908 in responsione con il testo di Heath:

φθίνοντα γὰρ Λαΐου  
παλαιά θεσφατ' ἐξ-  
-αιροῦσιν ἤδη.

<sup>318</sup> Heath 1762, 35.

Di 893~908 Heath non dice nulla, ma parrebbe un giambo ipercataletto.

Heath considera questo un *locus obscurissimus*, che andrebbe tradotto così: «*Quisnam demum in istis sceleribus versatus homo iracundia sua efficiet, ut tela (divina nimirum) ab animo arceat, adeo ut eum ab iis defendat*». La correzione è dunque ἔρξεται] ἔρξει (da εἶργω, «tener lontano, stornare»), ed è volta a soddisfare la responsione tra 893 e 907, oggi pubblicati tutt'uno con i versi rispettivamente seguenti. Heath si sofferma sul cambio di diatesi imposto a ἔρξεται, sottolineando come al medio esso significhi «astenersi» e non «tener lontano», e qui ci sarebbe la necessità di un verbo transitivo che regga βέλη. L'errore sarebbe stato provocato dai vicini ἔρξεται e ἔξει di 890-891. In questa ricostruzione ψυχᾶς è il luogo *da cui* l'uomo empio, grazie al suo θυμός (strumentale), riesce a tener lontano i dardi dell'ira divina. Va dato a Heath il credito di aver lavorato in modo molto discreto ed efficace in queste correzioni, anche se pare assai macchinosa l'idea che si possa far uso della *iracundia* per tener lontani gli strali divini dal proprio cuore.

Nel 1786 Brunck<sup>319</sup> propone di leggere ἔξει, sulla scia di ἔρξει di Heath; il principio rimane quello di conservare παλαιά<sup>320</sup> e quindi abbreviare 893 di una sillaba:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ  
θυμῷ βέλη ἔξει  
ψυχᾶς ἀμόνειν; εἰ γὰρ αἰ  
κτλ.

~

φθίνοντα γὰρ Λαΐου  
παλαιὰ θέσφατ' ἔξ-  
-αίρουσιν ἤδη, κουδαμοῦ

<sup>319</sup> Brunck 1786, 47

<sup>320</sup> A questo punto della storia critica Brunck non disponeva ancora di L, la cui collazione compare per la prima volta in Elmsley 1825.

κτλ.

Secondo Brunck si tratterebbe di una struttura «longe concinniori» di quella restituita da Heath; la parafrasi sarebbe «τίς ἀνὴρ ἔξει (ονvero. δυνήσεται) ἀμόνειν θυμῷ ψυχᾶς βέλη;», ossia «*Quis homo poterit arcere ab animo suo conscientiae stimulos?*». Il genitivo ψυχᾶς starebbe dunque con βέλη. I dardi dell'anima sono qui, secondo Brunck, le armi con cui la coscienza ferisce lo θυμός dell'empio. Rispetto dunque all'interpretazione precedente, il dativo non sarebbe strumentale, e quindi la reggenza di ἀμόνειν includerebbe θυμῷ rendendo invece ψυχᾶς ampliamento di βέλη. Il problema che mi sembra di ravvisare è che in 893~907 a βέλη ἔξ- corrisponde -α θέσφατ', ove però l'α di θέσφατος è breve, e bisognerebbe dunque pensare ad un *alogos* con cui inizierebbe un piede giambico brachicataletto.

Quattordici anni dopo Musgrave<sup>321</sup> propone di leggere:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ

θυμῷ βέλη εὔξεται

ψυχᾶς ἀμόνειν; εἰ γὰρ αἱ

~

φθίνοντα γὰρ Λαῖου

παλαιὰ θεόσφατ' ἔξ-

-αίρουσιν ἤδη, κουδαμοῦ

Corregge dunque ἔρξεται in εὔξεται, traducendolo con «*quis speraverit?*», correzione che dissimila il verbo dal precedente ἔρξεται, evidentemente sentito come ripetizione troppo prossima. La reggenza di ἀμόνειν è senza dubbio semplificata, dato che εὔξεται regge facilmente l'infinito; il senso ora sarebbe «chi potrebbe sperare di stornare dal proprio animo i dardi della coscienza?». Mantenendo però in questa sede un trisillabo, Musgrave deve correggere θέσφατα in un termine che contenga una sillaba in più; trova

---

<sup>321</sup> Musgrave 1800, 293.

così θεόσφατα. Il numero di sillabe è pareggiato, ma tra θυμῶ βέλη e παλαιὰ θε- c'è un'evidente incongruenza nella quantità delle sillabe che concludono il giambo. Non ci resta che considerare βέλη come abbreviato per lo iato con εὔξεται<sup>322</sup>; il verso perderebbe così la sua natura giambica. Purtroppo Musgrave tace su questo aspetto.

Pochi anni più tardi Bothe <sup>323</sup> propone di leggere:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ ἄθυμον

βέλος ἔχοι ψυχᾶς ἀμύνειν

~

φθίνοντα γὰρ Λαΐου παλαιὰ

θέσφατ' ἐξαίρουσιν ἦδη

La traduzione che egli fornisce è: «*Quis in posterum, inter talia versatus, vir desperationis telum ab animo arcere valuerit?*». Secondo Bothe non va bene la responsione proposta da Brunck θυμῶ βέλη ἔξει~παλαιὰ θέσφατ' ἐξ-, evidentemente a motivo dell'incongruenza tra la penultima lunga del primo e l'equivalente posizione del secondo, occupata da una breve (ἔξ- non corrisponde a -φατ-)<sup>324</sup>. Propone dunque l'analogo ἔχοι, ove la mancanza della consonante doppia mantiene breve l'*epsilon*. θυμῶ βέλη diventa poi ἄθυμον βέλος. Su questa seconda congettura Bothe è stranamente vago, ed accenna ad un βέλος ἄθυμον (i.e. ἀθυμίας): «*dicitur quomodo vinum laetum, i.e. vinum exhilarans, et sexcenta huiusmodi alia in omnibus linguis*»; dall'esempio di Bothe sembrerebbe un esempio di ipallage, ove il dardo sarebbe indegno perché è indegno chi dal dardo è colpito; potremmo dire «dardo di vergogna». Il più grande merito di Bothe è senza dubbio quello di aver proposto per primo una colometria su due *kola*, forma oggi adottata da tutti gli editori; anche il ritmo ricostruito è analogo a

<sup>322</sup> Sarebbe il caso di invocare in questo caso la *correptio epica*, di statuto incerto in questi contesti. Vedi anche p. 146 per un problema analogo.

<sup>323</sup> Bothe 1806, 66.

<sup>324</sup> A dire il vero a me sembra invece una struttura corretta, dato che la sillaba in questione sarebbe l'*alogos* di un piede giambico ipercataletto o emiolio.

quello accolto oggi: una struttura di giambi e trochei per il primo verso (più precisamente giambo+dimetro trocaico ipercataletto) e di dimetro trocaico per il secondo.

Tre anni più tardi, Erfurdt<sup>325</sup> corregge il testo in due punti: propone δέξεται al posto di ἔρξεται ed aggiunge σοι, per ampliare 907, come aveva fatto Musgrave con θεόσφατα; egli è il primo ad accogliere θυμοῦ, minoritario tra le lezioni della paradosi. Il testo che ne risulta è:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ

θυμοῦ βέλη δέξεται

ψυχᾶς ἀμύνειν; κτλ.

~

φθίνοντα γὰρ Λαῖου

παλαιά σοι θέσφατ' ἐξ-

αίρουσιν ἤδη, κτλ.

La traduzione che ne dà Erfurdt è «*quisnam, si ita se res habet, cupiditatum tela ab animo arcere volet?*». Si tratterebbe dunque dei «dardi del cuore» che riprenderebbero le καρδίας τοξεύματα di *Ant.* 1073. Il verbo δέχομαι sarebbe qui sinonimo di βούλομαι; dal punto di vista metrico è adiaforo. Il problema della sillaba mancante in 907 è risolto dalla congettura <σοι>, che riporta al *tu* di Zeus, precedentemente invocato.

Nella sua edizione successiva, del 1811, Erfurdt<sup>326</sup> propone di leggere:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ θυμοῦ βέλη

ἔρξεται ψυχᾶς ἀμύνων;

~

φθίνοντα μὲν γὰρ παλαιά Λαῖου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

<sup>325</sup> Erfurdt 1809, 75.

<sup>326</sup> Erfurdt 1811, 123.

Lo scoliasta romano chiosa ἀμύνειν con ἀπελαύνων, da cui la congettura ἀμύνων che qui Erfurdt preferisce alla paradosi. Questa congettura, come i precedenti ἔξει, ἔχοι e δέχεται dimostrano l'oramai condivisa insofferenza per la sintassi di ἔρξεται ἄμύνειν, che avrebbe il difetto di dover sottintendere un ὥστε per poter acquisire un senso. La traduzione di Erfurdt è: «*Quisnam, si res ita se habet, irae tela ab animo suo repellet, arcens ea?*». Per il problema metrico di 907, Erfurdt inverte παλαιά e Λαῖου, dopo aver inserito μὲν nella frequentissima iunctura μὲν γὰρ. Quest'ultima congettura (<γὰρ>) è di Hermann. Il testo così restituito propone una responsione perfetta, e adombra per primo la struttura giambo-cretico-giambo che viene ancor oggi riconosciuta a questo verso.

Nel 1823 Hermann<sup>327</sup> propone per primo di riferire ἐν τοῖσδ' piuttosto ai detti di Giocasta, che si sarebbe presa gioco di chi segue gli oracoli, che all'omicidio di Laio. Fino a questo momento infatti la situazione che non può restare impunita veniva considerata l'omicidio di Laio. L'argomentazione di Hermann sta nel seguente εἰ γὰρ αἰ τοιαῖδε πράξεις τίμιαί τί δεῖ με χορεύειν; che evidenzia il nesso tra il crimine in questione, ed il crollo della pietà che si avrebbe se fosse accettato. Ora, chiaramente, l'omicidio del re di Tebe non può essere il crimine in questione, dato che non esiste la possibilità che esso venga accettato, soprattutto dopo che il nuovo re Edipo ha tuonato l'anàtema contro il colpevole.

Egli congettura ἔρξεται] εὔξεται (in verità già in Musgrave) nel senso omerico di «gloriarsi di qualcosa» dunque riconcilia il senso con quanto enunciato sopra: «*Quis tandem amplius his in rebus (i.e. si contemnuntur divina) irae tela se ab animo suo arcere gloriabitur? Nam si talis impietas probatur, quid opus est cultu reverentiaque deorum?*». Dalla traduzione emerge la iunctura θυμοῦ βέλη e ψυχᾶς retti da ἀμύνειν.

Per quanto riguarda il problema metrico di 893~907 Hermann congettura <τοι> γὰρ là dove aveva suggerito a Erfurdt nel 1811 μὲν γὰρ; l'inversione rimane quella

---

<sup>327</sup> Hermann 1823, 164.

pubblicata da Erfurdt. Il testo complessivamente risulta:

τίς ἔτι πότε ἔν τοῖσδ' ἀνήρ θυμοῦ βέλη  
εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ τοι παλαιὰ Λαΐτου  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Le congetture che Hermann<sup>328</sup> propone nel 1833 sono, come spesso accade alle proposte contenute in questa edizione, molto distanti di quelle di dieci anni prima, e risultano molto influenti nel panorama della critica sofoclea tutto il resto dell'Ottocento e del Novecento. Hermann propone per primo l'espunzione di παλαιὰ da 907, cosa che gli viene suggerita anche dalla recensione di L di Elmsley pubblicata nel 1825, nella quale si vede come il Laurenziano A *prima manu* e il Laurenziano C omettano παλαιὰ<sup>329</sup>. Lo scolio<sup>330</sup> che mostrerebbe come παλαιὰ sia chiosa di φθίνοντα avvalorava questa scelta. Questo gli permette di omettere ἔρξεται, critico per la difficile collocazione sintattica, per la varietà delle lezioni e per la vicinanza di verbi identici o simili nei versi precedenti. Il senso disgiunge τίς da ἀνήρ e Hermann stesso traduce: «*quis amplius huiusmodi cum factis satis vir est, ut deorum tela a vita sua arceat?*». La ricostruzione mi sembra ben ardua, se consideriamo che, oltre a sottintendere un verbo *essere* in 892, dobbiamo pensare ad una subordinazione consecutiva dell'infinito senza alcuna congiunzione (per ovviare il quale problema si erano avanzate diverse congetture nei trenta anni precedenti). Inoltre l'espressione «chi è abbastanza uomo da...» sembra enfatizzare troppo positivamente l'atto di scansare gli strali divini che, se lanciati, sono indirizzati contro l'empio<sup>331</sup>. La correzione θυμῶ]θεῶν non è ben circostanziata, ma è di

<sup>328</sup> Hermann 1833, 170.

<sup>329</sup> A ciò si aggiunge anche che lo scoliaste annota «φθίνοντα, ἀντὶ τοῦ παλαιά», qualificando il secondo come nota intrusiva.

<sup>330</sup> Come sopra Papageorgiu 1888, 198.

<sup>331</sup> Van Der Ben 1968, 18 tuttavia difende la congettura di Hermann tracciando un interessante ritratto del passo.

significato evidente; è inoltre necessaria a chi espunga παλαιά e ἔρξεται, dato che θεῶν, letto come monosillabo, viene ora ad essere in responsione con θέσ- di θέσφατα, responsione prima realizzata con ἔρ- di ἔρξεται ora espunto. Il testo di Hermann del 1833 dunque è:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ,

θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ Λαῖου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Kayser<sup>332</sup> nel 1839 pubblica una raccolta di note critiche a Sofocle, nelle quale propone di correggere ἔρξεται con τλήσεται, avanzando anche un'interpretazione dei θυμοῦ βέλη: «θυμοῦ βέλη esse κακὰ ὀρμήματα, malas libidines. θυμὸς de cupiditate occurrit apud Sophoclem, *O.C.* 778 (...). Pro ἔρξεται reposuit Musgr. εὔξεται, at gloriationi hic nullus est locus. Fuit, credo, a Sophocle scriptum τλήσεται». Il peccatore dunque, a quanto si può intendere dalla pagina di Kayser, non è qui chi calpesta gli oracoli, ma chi segue i propri cattivi desideri. Credo si debba trattare di Edipo, e non di Giocasta. Per quanto riguarda il problema metrico, Kayser accoglie il testo di Lpr ed Lc che omettono παλαιά in 907, ma poi, non sottraendo alcuna sillaba dalla strofe, non è chiaro come possa far quadrare la responsione, dato che l'antistrofe risulta più breve di quattro sillabe; il testo ricostruito con le congetture e il testo di L è il seguente:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ θυμοῦ βέλη

τλήσεται ψυχᾶς ἀμύνων;

~

φθίνοντα μὲν γάρ Λαῖου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

---

<sup>332</sup> Kayser 1839, 92.

Nel 1843 Wolff propone di leggere in strofa ἀμύνων, che però è già di Erfurdt (*vid. supra*). In antistrofe invece espunge del tutto θυμῶ e quindi gli basta eliminare una sillaba in 908 per trovare piena responsione. Lo fa proponendo πάλαι al posto di παλαιά; il testo risultante sarebbe:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ βέλη

ἔρξεται ψυχᾶς ἀμύνων;

~

φθίνοντα γὰρ Λαΐου πάλαι

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Wolff propone anche un prospetto di come risulterebbe questa colometria, e torna sulla descrizione giambico-trocaica (oppure giambo+cretico+piede trocaico) del primo verso e del dimetro trocaico per il secondo.

Nel 1844 Arndt<sup>333</sup> inizia il suo commento a questo passo sottolineando che il significato complessivo del coro *non* può essere il seguente: «*quis amplius, qui talia fecit, deorum tela a vita sua arcere poterit?*»; il coro qui, invece di tentare di distogliere dal commettere empietà, si augura che le pene colpiscano coloro che le cattive azioni ne hanno già compiute, ovvero «*quis tandem amplius in his rebus pensi quidquam habebit deorum tela, ut supplicationibus a vita sua avertat?*», le parole del poeta, dunque potrebbero essere:

τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ θυμῶ βαλεῖ

θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνειν;

Dalla traduzione premessa, è evidente che Arndt intendesse θυμῶ βαλεῖ come «si porrà in animo», ossia «terrà conto di». Chiaramente, continua Arndt, la simiglianza tra θυμῶ βαλεῖν e θεῶν βέλη avrebbe spinto i copisti a semplificare eliminando βαλεῖν dalla prima coppia e θεῶν dalla seconda. L'errata combinazione risultante, θυμῶ βέλη,

---

<sup>333</sup> Arndt 1844, 20.

sarebbe la nostra paradosi. A questo punto, prosegue Arndt, la frase, priva di un verbo, sarebbe stata ampliata dal copista supplendo ἔρξεται (non capisco se, a detta di Arndt, la cosa sarebbe stata fatta in maniera conscia o meno). Per far quadrare la responsione Arndt corregge l'antistrofe come segue<sup>334</sup>:

φθίνοντα γὰρ Λαΐου παλαίφατα

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

L'espressione παλαίφατα θέσφατα sarebbe già omerica, *Od.* 9, 507, 172. Il testo complessivamente sarebbe:

τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θυμῷ βαλεῖ

θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γὰρ Λαΐου παλαίφατα

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Metricamente bisogna leggere θεῶν come monosillabo, il primo *longum* di un cretico, come già Hermann; come Arndt considerasse il restante emistichio non ci è dato saperlo, ma possiamo immaginare un piede dattilico ipercataletto o una soluzione equivalente. Di 892~906 Arndt dice solo che si conclude con un epitrito, sulla prima parte del verso non aggiunge nulla. Vedremo che παλαίφατα avrà una discreta sopravvivenza negli apparati successivi.

Nella sua edizione del 1851 Schneidewin<sup>335</sup> propone>

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θυμῶν βέλη

εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνων;

~

φθίνοντα γὰρ πυθόχρηστα Λαΐου

<sup>334</sup> Secondo alcuni filologi (Dawe 1984, Lloyd-Jones e Wilson 1990, Bollack 1990) la congettura παλαίφατα sarebbe un ripensamento di Hermann rispetto alle sue proposte del 1833. Non sono stato in grado di trovare il contributo in questione.

<sup>335</sup> Schneidewin 1851, 105.

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

In 892 il plurale θυμῶν è intensivo, ma a Schneidewin sta a cuore eliminare il dativo e far reggere ad ἀμύνειν un accusativo di ciò che si storna e un genitivo della cosa (ψυχᾶς) da cui si storna. In 906 πυθόχρηστα introduce la sillaba lunga in più, nella stessa posizione in cui l'aveva già inserita Erfurt nel 1809, pur con un'altra colometria.

Il grande pregio di questa edizione di Schneidewin è proprio quello di avere il cospetto dei metri in calce al testo, e possiamo quindi iniziare a ritrarre lo schema metrico del testo, seppur qui senza descrizione dei versi. Schneidewin intende questo passaggio come:

υ̣ υ̣ υ̣ - - υ̣ - - - υ̣ -  
- υ̣ - - - υ̣ - -

Nello stesso anno Hartung<sup>336</sup> pubblica:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ	υ̣ υ̣ υ̣ - - υ̣ -
θυμῶ βλάβην ψυχᾶς ἀμύνη;	- - υ̣ - - - υ̣ - -
~	
φθίνοντα γὰρ Λαΐου	υ̣ - υ̣ - - υ̣ -
τὰ θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη	- - υ̣ - - - υ̣ - -

Hartung evidentemente lavora per sottrazione, eliminando da 894 ἔρξεται, che gli risultava dubbio per le ripetizioni ai vv. precedenti, e in antistrofe παλαιά, come oramai da tradizione Hermann-Kayser, in seguito all'assenza da Lac. Queste correzioni sono ben congiunte qui; in effetti l'assenza da L di un termine e il sospetto su di una possibile espunzione corrispondente in antistrofe trovano una buona quadratura con questa doppia espunzione. Il faciliior βλάβην per βέλη è senza dubbio meno ispirato. Pur con questa doppia espunzione 908 risulta più breve di una sillaba, per ovviare al quale problema Hartung inserisce <τὰ>.

<sup>336</sup> Hartung 1851, 106.

Nel 1855 Linwood pubblica un volume sui metri greci, nel quale il nostro passaggio è portato come esempio di difficile responsione; egli propone di leggere:

τίς ἔτι πότ' ὦν τοιόσδ' ἀνήρ θυμῶν βέλη ia. tr.

εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν; tr. dim.

~

φθίνοντα γὰρ τὰ Λαΐου παλαίφατα

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

La correzione è interessante; sostituendo ἐν τοῖσδ' con ὦν τοιόσδ', Linwood aumenta di una sillaba la prima parte del verso, cui corrisponde in antistrofe l'inserimento di τὰ. Il verso diviene così un trimetro giambico; a questo punto egli accoglie, nella seconda parte del verso, τὰ Λαΐου παλαίφατα, con la quale correzione il v. 907 trova la lunga che mancava. Essenzialmente le motivazioni di Linwood sembrano quelle di voler riprodurre un testo più leggibile (τίς ποτ' ὦν è iunctura felicissima), ed un trimetro giambico regolare. La cosa più curiosa è però il fatto che Linwood attribuisca a Hermann la congettura τὰ Λαΐου παλαίφατα, che invece è di Arndt. È vero che Arndt accoglieva θεῶν βέλη di Hermann in strofe, ma in nessun modo sembrava attribuire la paternità della congettura a Hermann<sup>337</sup>.

Nel 1858 Bergk<sup>338</sup> propone di leggere:

τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ θυμοῦ βέλη

ἔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γὰρ Λαΐου παλαίφατα

θέσφατ' ἐξ. vel potius παλαιγενοῦς

Bergk quindi, oltre a Arndt e a Linwood, propone παλαίφατα, che, come abbiamo già detto sopra, è attribuita anche a Hermann. ἔξεται varrebbe «vorrà», come emerge dalla

<sup>337</sup> Anche nell'OCT del 1990 ritornerà la stessa attribuzione, vid. infra.

<sup>338</sup> Bergk 1858, XLIX.

traduzione dello stesso Bergk che accludo: «*Nisi dignum pro facinore praemium (i.e. poenam) accipiet et prohibebitur (εἴζεται passive dictum) quominus temere tangat quae non sunt tangenda, quis tandem, haec si ita sint comparata, in posterum volet (εἴζεται i.e. ἀνέζεται, ut est Antigone. 463) cupiditatis tela ab animo arcere*». παλαιγενοῦς è una congettura interessante ma purtroppo niente affatto circostanziata dal suo inventore. L'*antico Laio* porrebbe il precedente re di Tebe, e quindi tutta la faccenda di Edipo, in un passato mitico, facendo affiorare l'io del presente, la voce di Sofocle. Ma queste sono illazioni, in assenza di un commento circostanziato.

Blaydes<sup>339</sup> pubblica nel suo testo del 1859:

τίς ἔτι πότ' ὦν τοιόσδ' ἄνῆρ θεοῦ βέλη ia. tr.

εὔζεται ψυχᾶς ἀμύνειν; tr. dim.

~

φθίνοντα γὰρ τὰ Λαΐου παλαίφατα ἄ

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Blaydes si dice insicuro del testo, ma soddisfatto dell'interpretazione dello scoliaste, che chiosa: τίς ἂν ἀπελάσειεν αὐτοῦ τὴν τιμωρίαν, τοιαῦτα πράττων<sup>340</sup>; Blaydes crede dunque che l'empio in questione, essendo tale, non possa vantare la fuga dagli strali divini. Secondo il suo costume Blaydes tesse una serie di variazioni sul tema, esplorando diverse possibilità: τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἄνῆρ θεῶν βέλη / εἴρζεται ψυχᾶς ἀμύνων, oppure τίς ἔτι ποτ' ἂν τοῖσδ' ἄνῆρ / θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνοιτ', oppure τίς ἔτι ποθ' οἷός τ' ἄνῆρ / θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνειν. Purtroppo le tre congetture non trovano alcuna motivazione nella pagina di Blaydes, e non possiamo quindi sapere per certo come intendesse la sintassi, soprattutto quella della seconda proposta, ove τοῖσδ', privato di ἐν, presenta una costruzione molto dura. La terza risulta interessante per l'espressione οἷός τ' ἀμύνειν, che risolverebbe bene il problema posto dall'infinito e

<sup>339</sup> Blaydes 1859, 158.

<sup>340</sup> Papageorgiu 1888, 197.

dalla sua reggenza.

Per quanto riguarda 906-908 Blaydes accoglie *παλαίφατα θέσφατα*, che attribuisce (correttamente) ad Arndt e a Linwood. Si avventura anche a proporre: φθίνοντα γὰρ τοι (or δὴ or νῦν) τὰ πρόσθε Λαΐου κτλ. L'impianto semantico e metrico dei precedenti, in particolare Linwood e Hermann viene in ogni caso confermato in Blaydes.

L'anno successivo Dindorf<sup>341</sup> pubblica un testo privo di congetture personali (accoglie però εὔξεται di Hermann del 1823), ma interessante perché espunge *παλαιά* da 908 e segnala apertamente una lacuna; questo testo irrisolto, con l'espunzione e la lacuna, sarà la scelta di più di un editore successivo. Egli dunque stampa:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θυμοῦ βέλη  
εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ – ∪ – – Λαΐου  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἦδη

Affine al *παλαιγενοῦς* di Bergk, c'è poi *παλαιγενῆ* di Heimsoeth<sup>342</sup> del 1865; la congettura varia poco dalla precedente, ma ha il pregio di portare il parallelo di Aesch. *Prom.* 222 dove troviamo τὸν παλαιγενῆ Κρόνον. Certo che mentre Crono è antico per definizione, pare meno chiaro come possa esserlo Laio o i suoi oracoli. La soluzione è ovviamente quella di pensare che l'io del coro sia uscito per un attimo dal tempo dalla narrazione e si presenti, rompendo la finzione scenica, come la voce del poeta nell'oggi di Atene.

Herwerden<sup>343</sup> nel 1866 segue da vicino l'impostazione di Hermann, accogliendo θεῶν βέλη, ma proponendo di leggere ἀμύνη al posto di ἀμύνων. Dall'antistrofe egli espunge *παλαιά* come glossa intrusiva. Egli dunque pubblica lo stesso testo del 1833 di

---

<sup>341</sup> Dindorf 1860, 88.

<sup>342</sup> Heimsoeth 1865, 184.

<sup>343</sup> Herwerden 1866, 147.

Hermann, a cui aggiungo qui la congettura di Herwerden (che *in textu* non appare):

τίς ἔτι πότε ἔν τοῖσδ' ἀνήρ  
θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνη;

~

φθίνοντα γάρ Λαΐου  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Bisogna dire che, nella sua semplicità, questa congettura fornisce il testo più leggibile proposto fino ad ora. La sintassi di 894 è ben risolta (τίς ποτ' ἀνήρ ἀμύνη è formula leggibilissima e ἀμύνειν τι τινοσ pare sintassi confermata<sup>344</sup>); la responsione è ristabilita. Le due espunzioni sono ben sostenute dai relativi argomenti (παλαιά sembra una glossa secondo quanto riferisce lo scoliaste, mentre ἔρξεται è sospetto per le ripetizioni dei versi precedenti). θεῶν scandito come monosillabo è congettura di Hermann, più che altro una necessità per la responsione con θέσφατα che, espunto παλαιά è ora corrispondente appunto a θεῶν, e non potrebbe essere la θυμῶ.

L'anno successivo Nauck dà alle stampe la sua edizione di Sofocle, in cui pubblica, in nota:

φθίνοντα γάρ, πάντ' ἀνάσσων, Λαΐου  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

La congettura è destinata a rimanere isolata, ma l'idea di rafforzare l'enfasi della preghiera non sembra estraneo al tono della lirica. Il fatto che si tratti poi di un inciso rende più probabile la caduta del testo corretto, con relativa lacuna nella paradosi odierna.

Nella sua *Ars* Wecklein<sup>345</sup> tocca questo passo, proponendo, al posto di ἔρξεται sul quale si adensano i dubbi di sempre, εἴσεται, futuro di οἶδα. Porta a sostegno il parallelo del fragm. 280 τὸν Αἴδαν γὰρ οὐδὲ γῆρας οἶδε φιλεῖν. Il testo così ricostruito

<sup>344</sup> Liddell-Scott-Jones 1996, 87.

<sup>345</sup> Wecklein 1869, 51.

risulterebbe (la scelta del testo circostante alla proposta è mia):

τίς ἔτι πότε ἔν τοῖσδ' ἀνήρ θυμῷ βέλη  
εἴσεται ψυχᾶς ἀμόνειν;

Wecklein dunque si muove nel solco di chi cerca di trovare una sintassi più lineare che sostenga l'infinito ἀμόνειν; εἴσεται è in effetti una interessante variazione delle proposte precedenti.

Mosso dalle stessa necessità, Campbell<sup>346</sup> proporrà due congetture per risolvere la sintassi del passo; la prima ἀμόνοι al posto di ἀμόνειν:

τίς ἔτι πότε ἔν τοῖσδ' ἀνήρ θυμῷ βέλη  
ἔρξεται ψυχᾶς ἀμόνοι;

La congettura è una riformulazione dell' ἀμόνη di Herwerden di cinque anni prima. L'ispirazione è però taciuta, e potrebbe essere formulazione parallela. Campbell stesso traduce: «Who can then ward off the arrows of the gods?» La seconda congettura invece è più complessa (la colometria è mia, ricalcata su ciò che pubblica *in textu* Campbell):

τίς ἔτι πότε ἔν τοῖσδ' ἀνήρ θυμῷ βάλοι  
θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμόνειν;

~

φθίνοντα γάρ Λαΐου παλαίφατα  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Per accogliere questa proposta occorre leggere in antistrofe la congettura παλαίφατα<sup>347</sup>. La traduzione con βάλοι sarebbe «who can then devise to ward from his soul the weapons of the Gods?». Dal punto di vista metrico la visione di Campbell si assesta sulle precedenti: questa seconda strofe e antistrofe sono di ritmo giambico e trocaico, ed in particolare 892~906 è il punto in cui vi è un passaggio tra i due ritmi, con

<sup>346</sup> Campbell 1871, 189.

<sup>347</sup> NB, qui παλαίφατα andrebbe ad occupare il posto che Campbell *in textu* segnala con una lacuna di forma  $\varpi - \upsilon -$ ; la sede nel verso che questa lacuna occupa è diversa da come la interpretava Dindorf nel 1860.

effetto antispastico. La congettura deve molto a βαλεῖν di Arndt del 1844; l'ispirazione, se c'è stata, è però taciuta.

Nel 1876 Nauck<sup>348</sup> pubblica una miscellanea critica sul Bollettino dell'Accademia imperiale di scienze di San Pietroburgo, nella quale si formula l'ipotesi che la paradosi Λαῖου nasconda il corretto Λόξιου. Questa correzione non aiuta dal punto di vista metrico, ma è un'interessante tentativo di migliorare la comprensibilità dell'antistrofe. Le «profezie di Apollo» sarebbero qui una collocazione molto più felice di «le profezie di Laio», con un genitivo oggettivo che restituisce un senso poco perspicuo. Nella decima edizione di Schneidewin, ossia Schneidewin-Nauck-Bruhn, del 1897, comparirà questa congettura unita a πυθόχρηστα di Schneidewin (*vid. supra*). Le due restituiranno un testo ben leggibile metricamente e con una focalizzazione decisamente spostata su Apollo ed il suo santuario.

Nella sua edizione del 1885 Kennedy pubblica diverse correzioni:

τίς [ἔτι ποτ'] ἐν τοιοῖσδ' ἀνήρ βέλη θεῶν	υ - - - υ - υ - υ -
εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;	- υ - - - - υ - - -
~	
φθίνοντα γὰρ παλαιὰ Λαῖου	υ - υ - υ - υ - υ -
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη	- υ - - - - υ - - -

εὔξεται è congettura di Musgrave, mentre θεῶν al posto di θυμῶ è di Hermann, seppure con posizione invertita rispetto al testo qui proposto. τοιοῖσδ' risente senza dubbio di τοῖσδ' di Linwood. Né Hermann né Linwood sono però citati come ispirazioni in questa edizione, forse per non appesantire il commento destinato alle scuole. A giudizio di chi scrive il terzo elemento del primo metro giambico ha una lunga in terza posizione che non dovrebbe esserci, ma in assenza di un cospetto fornito di Kennedy non è possibile capire le ragioni del filologo. Complessivamente il trattamento che fa

---

<sup>348</sup> Nauck 1876, 83.

Kennedy dell'inizio di 892 è originale, l'espunzione di ἔτι ποτ' non ha precedente, così come pochi hanno lavorato sull'ordine delle parole. Le correzioni sono comunque molto estese e dispendiose.

Nel 1885 l'edizione di Wolff-Bellermann pubblica:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θυμοῦ βέλη

εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ τοι παλαιὰ Λαΐου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

υ | ∞ υ | - | - υ | - ∅ | - υ | -

| - υ | - ∅ | - υ | - -

La ricostruzione metrica, come già detto altrove, risente delle influenze della interpretazione metrica di J.H. Schmidt, che consentono una grande libertà nella responsione; vediamo ad esempio come Wolff faccia corrispondere qui -ται ψυ- a ἐν, considerando quest'ultimo un elemento di tre more, considerazione assai arbitraria per una vocale breve in sillaba chiusa, quindi nemmeno naturalmente lunga. Il ritmo ricostruito è giambico, con anacrusi in 892 e due sillabe irrazionali (dove, nello schema, appare la sillaba come breve o lunga). Ad ogni modo questo trattamento del tutto tollerante della paradossi è un unicum nella critica a questo passo, persino chi difende in maniera più strenua il testo dei MSS segnala una lacuna in 908.

Nel 1886 Campbell e Abbott<sup>349</sup> e nel 1893 Jebb<sup>350</sup> pubblicano in 892-893 le congetture di Musgrave (εὔξεται) e Hermann (θεῶν), e in 907 quella di Arndt o Linwood<sup>351</sup> (παλαίφατα) ossia:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θεῶν βέλη

<sup>349</sup> Campbell-Abbott 1886, 27.

<sup>350</sup> Jebb 1893, 120.

<sup>351</sup> Qui per primo Jebb riconosce la doppia formulazione.

εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ τοι παλαίφατα Λαΐου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

È interessante notare come il testo pubblicato dai due sia identico, pur rispondendo a ragioni metriche del tutto differenti; mentre infatti Campbell e Abbott danno del passo una descrizione tradizionale, Jebb propone, come Wolf-Bellermann, un cospetto ispirato alla *Metrica significativa* di Schmidt. Il testo così approntato restituisce, al costo di tre correzioni sostanziose, un dettato leggibile sia come sintassi che come significato, ed una perfetta responsione. Rimango comunque scettico nel valutare la possibilità che tre diversi errori si siano generati, apparentemente senza legame, in strofe e in antistrofe.

Per quanto riguarda questo passo, al contrario di quanto osservato altrove, anche nel Novecento non si interrompe il flusso di congetture proposte; nei suoi *Sophoclea* del 1929, Pearson<sup>352</sup> non si dice soddisfatto di alcuna congettura proposta per risolvere la questione del passo in esame, da lui definito il più ostico di tutta la tragedia. Propone allora di leggere ἀμύνων per risolvere la sintassi ellittica della paradosi. Purtroppo però la congettura era già di Erfurdt<sup>353</sup>, cosa che evidentemente è sfuggita all'editore dell'OCT. Pearson interpreterebbe dunque ἔρξεται come mediale, ossia “allontanare da sé”, e ἀμύνων sarebbe pt. congiunto, a formare endidadi.

Del 1939 è l'edizione di Albert Ippel che mantiene παλαιά e supplisce la sillaba mancante con un δῆ; la proposta non è certo entusiasmante dal punto di vista della trovata linguistica, ma, se ci si assesta sul mantenimento di παλαιά e quindi sulla lacuna di una sola sillaba, è obiettivamente meglio supplire un monosillabo privo di valore semantico. È chiaramente una scelta che privilegia la leggibilità metrica, mentre appare

---

<sup>352</sup> Pearson 1929a, 169.

<sup>353</sup> Erfurdt 1811, 123.

insoddisfacente sul piano del significato (al costo di una congettura non è risolto il problema sintattico in 892-894). La congettura è segnalata in apparato nell'OCT del 1990, ma, come vedremo oltre, le scelte di Lloyd-Jones e Wilson su questo passo non sono state delle più felici.

Nel 1958 Dain-Mazon<sup>354</sup> pubblicano qui una delle rare congetture proposte da Dain, ossia τοῦ παλαιοῦ al posto di παλαία in 907<sup>355</sup>:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ θυμοῦ βέλη	ia+2tr cat.
εὔξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;	tr. dim.

~

φθίνοντα γὰρ <τοῦ παλαιοῦ> Λαῖου  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἦδη

La colometria così ricostruita restituisce in 892~906 quel ritmo antispastico che aveva già intravvisto Campbell<sup>356</sup>. Per risolvere la sintassi di 894 adotta εὔξεται di Musgrave, congettura divenuta molto popolare nelle edizioni da fine Ottocento fino alla metà del Novecento.

Nel 1967 Kamerbeek<sup>357</sup> riflette sulla lunga tradizione di correzioni, arrivando a concludere due ipotesi interessanti: la prima è di leggere λέγεται al posto di ἔξεται. Il senso non sarebbe diverso dall' εὔξεται di Musgrave, ma la variazione è significativa: non sarebbe «quale uomo può vantare di...», ma «di qual uomo si può dire che...». La seconda ipotesi è invece molto più interessante, poiché difende la paradosi in uno dei suoi punti più difficili, ovvero quel ἀμύνειν θυμῷ βέλη. Kamerbeek ipotizza che θυμῷ sia dativo strumentale, ossia: «Who will abstain from warding off (from the πόλις) with passion (θυμῷ) the shafts which wound his soul (βέλη ψυχᾶς)». L'oggetto di ἔρξεται sarebbe proprio ἀμύνειν, mentre l'oggetto di ἀμύνειν sarebbero i βέλη. Il genitivo

<sup>354</sup> Dain-Mazon 1958, 104.

<sup>355</sup> Iam Roussel 1940, 241.

<sup>356</sup> Campbell 1871, 189.

<sup>357</sup> Kamerbeek 1967, 179.

oggettivo di ψυχᾶς risulta duro, e la domanda «chi si asterrà da allontanare» mi sembra involuta.

L'anno successivo Van der Ben<sup>358</sup> insiste su questo passo, l'unico tra quelli da me scrutinati, ad aver accumulato tante congetture del secondo Novecento. Egli propne di leggere θεοῦ βέλη, ispirato da θεῶν βέλη di Hermann (e del pari, dal leggersi monosillabo). Il testi che pubblica, espunto anche ἔρξεται come già Hermann e altri è:

τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ                    ~ ~ ~ - - ~ -

θεοῦ βέλη ψυχᾶς ἀμύνειν    - ~ - - - ~ - -

~

φθίνοντα γὰρ Λαῖου                            - - ~ - - ~ -

θέσθατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη    - ~ - - - ~ - -

Decide anche di accludere una spiegazione paleografica, secondo la quale, in maiuscola, θεοῦ sarebbe stato scritto compendiariamente com ΘΥ, con sovrascritto il segno di abbreviazione. Perso il quale segno, i copisti si sarebbetro trovati con θυ, ed avrebbero integrato in due modi, di qui le due varianti θυμῶ e θυμοῦ. Il dio, al singolare, risponderebbe anche all'interpretazione di insieme che Van der Ben dà del passo: egli ritiene di dover separare il colpevole dell'(eventuale) *hybris*, ossia Edipo, se venissero confermate le supposizioni avanzate fino a questo punto, e l'uomo che non potrebbe distogliere da Edipo stesso gli strali dell'ira divina. 'Εν τοῖσ' si riferirebbe, al maschile, ai personaggi che compongono il coro, sia intesa come deissi meta-drammatica (nel qual caso alluderebbe proprio ai coreuti, cosa non impossibile dato il contestuale δεῖ με χορεύειν), sia come generalmente allusione ai vecchi tebani. Lo stesso Van der Ben traduce così la propria interpretazione: «what man among us will there still be to ward the god's arrows from his soul? For if we honour such deeds, wherefore should I mantain the dance?». «His» sarebbe riferito ad Edipo dunque, e la

<sup>358</sup> Van der Ben 1968, 17.

domanda indicherebbe che nessun uomo potrà difendere il colpevole di tali mostruosità. Se qualcuno dovesse provarci, la pietà sarebbe distrutta, e persino la danza del coro sarebbe fuori luogo in tale città di empi. La sintassi, come quella di Hermann che ispira questa lettura, è durissima, e sottintende prima ἐστι, e poi ὄστε; mi sembra che il testo che ne esce sia troppo poco leggibile.

Arriviamo dunque all'ultima fase della critica a questo passo, ossia quella delle edizioni di Dawe, Lloyd-Jones e Wilson, e Bollack.

Dawe<sup>359</sup> si cimenta nell'analisi di questo passo già nel 1973, per concludere che la congettura di Linwood παλαίφατα<sup>360</sup> è la migliore nel restituire un senso compiuto con una congettura economica e brillante. La congettura compare poi anche nell'edizione dell'84<sup>361</sup> ma viene attribuita a Hermann<sup>362</sup>. La stessa scelta, e lo stesso errore, ricorre anche nelle edizioni Cambridge fino a quella del 2006<sup>363</sup>. Il testo della strofe è invece considerato da Dawe del tutto corrotto, e il filologo inglese preferisce lasciare tra *crucis* il testo della paradosi.

Lloyd-Jones e Wilson pubblicano invece la congettura del 1975 di Uvo Hölscher<sup>364</sup> τεύξεται, che prevede di accogliere anche ἀμύνων di Erfurdt. È una congettura praticamente sconosciuta fino a questo momento, contenuta in un articolo sulla *performance* teatrale. La correzione proposta rende la sintassi di 892-894 del tutto regolare; purtroppo gli editori non risolvono la questione metrica, ma preferiscono espungere παλαιά e pubblicare una lacuna di quattro sillabe. Il testo pubblicato dagli

---

<sup>359</sup> Dawe 1973, 246.

<sup>360</sup> Iam Arndt, *vid. supra*.

<sup>361</sup> Dawe 1984, 131.

<sup>362</sup> Sul problema di questa attribuzione abbiamo già scritto, ma *vid infra* Lloyd-Jones e Wilson.

<sup>363</sup> Dawe 2006, 51.

<sup>364</sup> Non sono riuscito a trovare il volume che conterrebbe questa congettura; nel catalogo Van Paassen è segnalato semplicemente come Hölscher 1983 *Festschr. Hugo Friedrich*. L'articolo però si trova in un volume del 1975, ovvero *Sprachen der Lyrik : Festschrift für Hugo Friedrich zum 70. Geburtstag*, a cura di Köhler E., Frankfurt am Main 1975. Data l'assenza del dato bibliografico completo in Van Paassen, è possibile che la dottoressa ne abbia avuto contezza solo attraverso le pagine dell'OCT del 1990 (Lloyd-Jones e Wilson 1990), dove in effetti compare con l'anno 1983.

oxoniensi è:

τίς ἔτι πότεν ἐν τοῖσδ' ἀνήρ θυμοῦ βέλη

τεύξεταί ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ <– υ – x> Λαΐου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη

Nel commento al testo, edito nello stesso anno, Lloyd-Jones e Wilson motivano la scelta di τεύξεταί con un argomento metrico, desunto dall'articolo di Stinton<sup>365</sup> nel quale egli sostiene che in questo passo non possiamo aspettarci fine di verso dopo 892, e che quindi lo iato βέλη - ἔρξεταί (o qualsiasi altra lezione iniziante per vocale) è qui del tutto sconsigliabile.

Gli oxoniensi riportano un lacerto dell'argomentazione di Hölscher, secondo il quale τυγχάνω nel senso di «succeed in» sarebbe già Platone, *Phileb.* 50d, e Eur. *Phoen.* 615. In assenza del contributo di Hölscher non è tuttavia possibile valutare compiutamente le motivazioni di Lloyd-Jones e Wilson.

Per quanto riguarda l'antistrofe, gli oxoniensi pubblicano la lacuna, e danno conto, anche in *Sophoclea*, di παλαίφατα come «later suggestion» di Hermann. Questo è l'unico passo in cui troviamo qualcosa di più dell'attribuzione a Hermann di questa congettura che, secondo il mio esame, è di Arndt, e forse pubblicata parallelamente da Linwood. Se Lloyd-Jones e Wilson segnalano il particolare che si tratterebbe di un ripensamento di Hermann rispetto alla sua congettura del 1833, significa che essi hanno a disposizione un contributo di Hermann pubblicato dopo questa data, ove comparirebbe la congettura. Purtroppo sono del tutto reticenti a tale riguardo, e quindi non abbiamo alcuna risorsa per andare a fondo di questa incongruenza.

Una cosa interessante emerge poi dalla lettura dei *Second Thoughts*<sup>366</sup> degli stessi

---

<sup>365</sup> Stinton 1977, 59.

<sup>366</sup> Lloyd-Jones e Wilson 1997, 58.

autori: ripensando al passo edito, Lloyd-Jones e Wilson screditano del tutto la congettura di Hölscher, definendola infondata; la scelta del 1990 di porla persino *in textu* deve essere stata dettata dall'entusiasmo della scoperta.

Complessivamente, in questo ripensamento, gli oxoniensi optano per adottare il testo di Hermann:

τίς ἔτι ποτ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ  
θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γὰρ Λαΐου  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἦδη.

Se volessimo trovare un pregio in questa smentita, starebbe proprio nel fatto che, dall'articolo di Stinton citato nell'OCT del 1990, l'espunzione di ἔρξεται esce rafforzata anche da argomenti prosodici.

Veniamo dunque all'ultimo contributo, ossia quello di Bollack del 1990<sup>367</sup>. Il testo pubblicato è, come ci si poteva aspettare, privo di congetture:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνὴρ θυμῷ βέλη  
ἔρξεται ψυχᾶς ἀμύνειν;

~

φθίνοντα γάρ Λαΐου <υ – υ –>  
θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἦδη

La lacuna è spostata dopo Λαΐου rispetto al testo coevo di Lloyd-Jones e Wilson, mentre in strofe non troviamo alcuna correzione. Bollack intende dunque l'ἀνὴρ come colpevole delle azioni degne di castigo divino, θυμῷ come dativo strumentale. I βέλη sarebbero retti direttamente dal medio ἔρξεται, mentre ψυχᾶς sarebbe retto da ἀμύνειν, subordinata per asindeto con valore finale o consecutivo. Bollack in pratica accetta la

---

<sup>367</sup> Bollack 1990, 248.

durezza della sintassi sofoclea senza neppure adombrarne la difficoltà. La strenua difesa della paradosi sembra la marca caratteristica di Bollack, anche - o forse soprattutto - in casi come questo, in cui si è maggiormente esercitata la critica precedente. In fatto di metrica Bollack ripercorre gli schemi precedenti, definendo però 892 come trimetro giambico sincopato, nome più vicino alla teoria musicale rispetto alla precedente definizione di *mélange* giambo-trocaico.

Complessivamente dunque questo passo si distingue dai precedenti per l'assenza di una proposta forte che si viene affermando tra Ottocento e Novecento<sup>368</sup>. Tutto rimane aperto, ed un editore che dovesse pubblicare oggi questi versi dovrebbe fondamentalmente decidere se accettare una lacuna nel testo (di una sillaba, o di quattro se espungiamo *παλαιά*), oppure pubblicare una congettura. Mi sembrerebbe poco economico fare come Lloyd-Jones e Wilson che nel 1990 fanno l'una e l'altra cosa, pubblicando una congettura in 894 e la lacuna in 908. Risulta infatti difficile pensare che l'errore che ha provocato la responsione imperfetta tra strofe e antistrofe (ossia la lacuna di una sillaba o quattro se espungiamo *παλαιά*) sia di natura diversa da quello che ha provocato le difficoltà sintattiche di 892 (la difficile subordinazione di *ἀμύνειν* e l'incerto *θυμῶ*). Se dunque è necessario proporre congettura *o* in strofe *o* in antistrofe, probabilmente è preferibile farlo solo sulla strofe, dato che, mantenendo *παλαιά*, la lacuna si ridurrebbe, e sarebbe risolvibile con un intervento che elimini una sillaba dalla strofe. La colometria che avrei in mente io sarebbe dunque:

υ υ υ υ - - υ υ - υ - [υ] - | - υ - - - - υ - - -

ossia il testo che risulterebbe mantenendo *παλαιά* ed abbreviando 892 di una sillaba breve, che attualmente occupa [βέ-] di βέλη. Ignoro quale termine potrebbe sostituirsi a βέλη o a θυμῶ βέλη per ottenere l'effetto auspicato, ma sicuramente dovrebbe alleggerire anche la sintassi di ἔρξεται... ἄμύνειν.

<sup>368</sup> Solo εὔξεται di Musgrave riesce a creare una scuola, che però si interrompe nell'ultimo Novecento.

Purtroppo non c'è nessun filologo che abbia operato in questa direzione, ma tutti gli interventi hanno previsto modifiche sia in strofe (per migliorare la sintassi) che in antistrofe (per inserire una sillaba - o quattro).

Se accettiamo questo tipo di intervento come ineludibile, allora forse la proposta del 1866 di Herwerden<sup>369</sup> è quella che con minori interventi dà un effetto migliore, ossia:

τίς ἔτι πότ' ἐν τοῖσδ' ἀνήρ

θεῶν βέλη ψυχᾶς ἀμόνη;

~

φθίνοντα γάρ Λαῖου

θέσφατ' ἐξαιροῦσιν ἤδη.

---

<sup>369</sup> Herwerden 1866, 147.

## OT 1099-1101

τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτι-	d <sup>1</sup> e
κτε τᾶν μακραιώνων ἄρα,	~ E
Πανὸς ὄρεσσιβάτα	D
πατρὸς πελασθεῖς', ἦ σέ γ' εὐνάτειρά τις	- E - e
Λοξίου; κτλ.	

1099 ἄρα Heath ante C P Ar | 1101 σέ γε θυγάτηρ L H N O Pa V. σέ γέ τις θυγάτηρ rell.

Il passo è uno dei più critici delle parti corali dell'Edipo Re; la comprensione è compromessa da tre differenti difficoltà: se sia da leggere ἄρα oppure ἄρα al v. 1099 e come vada interpretato; la difficoltà rappresentata dal termine θυγάτηρ al v. 1101; la mancanza di una sillaba al v. 1101. Ciascuno di questi problemi ha suscitato alcune congetture, alcune delle quali sono entrate nelle edizioni più importanti fino ai giorni nostri; cercheremo di catalogare le congetture dividendole per aree problematiche, sebbene le più interessanti siano proprio quelle che attraverso meno correzioni riescono a risolvere più problemi.

I codici più antichi, tra cui L, presentano ἄρα, mentre C Pa R<sup>370</sup> presentano la lezione ἄρα. Fino alla metà del Novecento però era nota solo ἄρα come lezione comune dei MSS, e solo dopo Dawe<sup>371</sup> si riconosce ἄρα come alternativa presentata da un piccolo numero di codici più tardi. Fino a metà del secolo XIX dunque il dibattito tra ἄρα e ἄρα va inteso come una dialettica tra la tradizione manoscritta ἄρα e la congettura ἄρα di Heath<sup>372</sup>, riportata da Brunck<sup>373</sup> e presto da tutti.

In strofe, in corrispondenza di ἄρα / ἄρα al v. 1087 abbiamo ἰδρις, la cui prima sillaba può essere a sua volta considerata lunga o breve a seconda che consideriamo o

<sup>370</sup> Vid. DAWE 1984, 137 in app.

<sup>371</sup> DAWE 1973, 253.

<sup>372</sup> HEATH 1762, 34.

<sup>373</sup> BRUNCK 1786, 58.

meno la *correptio attica*. La lezione ἄρα presupporrebbe che ἴδρις di 1086 si scandisca ἴ-δρις, cosa probabile; inoltre il contesto metrico che ricostruiamo oggi ci suggerisce proprio che in quel luogo ci sia una breve; infatti in contesto di dattili-epitriti si tratterebbe della penultima breve di un E. Quanto invece alle interpretazioni metriche più antiche, in Brunck<sup>374</sup> leggiamo che il verso, con la colometria τῶν μακραιῶνων ἄρα è trocaico.

Quanto poi al significato: se avessimo ἄρα dovremmo inserire un segno di interpunzione prima di ἄρα e dopo ἔτικτε<sup>375</sup>, ed il passo si leggerebbe «τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε τῶν μακραιῶνων; ἄρα Πανὸς ὀρεσσιβάτα προσπελασθεῖς, ἢ σὲ γέ τις θυγάτηρ Λοξίου;» ovvero «Chi, o figlio, ti generò tra gli immortali? Forse una montana (*scil.* ninfa?) accostatasi a Pan, oppure ti (*scil.* generò) una qualche figlia del Lossia?». Lasciando stare per il momento il problema della mancanza del nome della ninfa e dell'ambiguità del termine «figlia», limitiamoci ad osservare come, con ἄρα, le domande risultano due: una prima in cui si chiede appunto «chi ti ha generato?», una seconda disgiuntiva «forse una ninfa montana, oppure una figlia del Lossia?».

Se invece adottiamo ἄρα, congetturata da Heath<sup>376</sup>, e poi confermata da alcuni MSS, dobbiamo osservare come la domanda diventi una sola, di ampio respiro, molto più vicina allo stile della lirica: «τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε τῶν μακραιῶνων ἄρα Πανὸς ὀρεσσιβάτα προσπελασθεῖς, ἢ σὲ γέ τις θυγάτηρ Λοξίου;», testo possiamo ricostruire così: «τίς σ' ἔτικτε τῶν μακραιῶνων ἄρα θυγάτηρ (obl. ὀρεσσιβάτα), προσπελασθεῖσα Πανὸς ἢ Λοξίου<sup>377</sup>;»; è evidente che in questo modo si riesce a proporre un testo con un buon significato solo a costo di tante forzature della sintassi, ad esempio ἄρα sostanzialmente assai lontano dal τίς che lo introdurrebbe (vd. *infra*) e soprattutto

<sup>374</sup> BRUNCK 1786, 390.

<sup>375</sup> Cosa che fa anche BRUNCK 1786, 58 seguendo HEATH 1762, 34. Tuttavia Brunck pone ἄρα dopo il segno di interpunzione, incappando nella giusta critica di ELSMLEY 1821, 94 «Quae forma in initio sententiae nunquam adhibetur».

<sup>376</sup> HEATH, 1762, 34.

<sup>377</sup> Così HERMANN 1833<sup>3</sup>, 200.

θυγάτηρ che deve essere anticipata rispetto alla posizione che occupa nel testo.

Questa lettura di ἄρα essenzialmente legato al τίς interrogativo è sostenuta anche da Denniston<sup>378</sup>, che ne descrive così l'uso: «Here, strictly speaking ἄρα forecasts the effect of the enlightenment which the answer will bring: 'who, if one only knew...?' But, in effect, the particle does little more than add liveliness to the question»; in questo caso dunque ἄρα potrebbe a buon diritto essere tradotto con «Chi mai ti generò... ?».

Le difficoltà rappresentate dalla lezione ἄρα dunque, oltre ad aver suscitato la congettura di Heath, hanno ingenerato in più di uno studioso il sospetto che il bisillabo debba essere emendato in modo più radicale. Blaydes<sup>379</sup> è il primo a lavorare sulla sostituzione di ἄρα con un termine che abbia la prima vocale breve, e propone la sua rosa di varianti: τάχα, κόρα, κοῤῥᾶν (τᾶν μακραιῶνων κ.). τάχα «forse» è assai adatto ad una risposta a τίς σ' ἔτικτε; va considerato quasi un sinonimo di ἄρα ma di forma prosodica più corretta. Diverso invece è κόρα: il testo, accogliendo la congettura κόρα – cosa che, di fatto, non fa neppure Blaydes, che accoglie ἄρα di Heath – unito ad ὀρεσσιβάταιο di Bothe<sup>380</sup>, e γ' εὐνάτειρά τις di Arndt<sup>381</sup>, e segnando una forte interpunzione dopo προσπελασθεῖς', risulterebbe: «τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε τῶν μακραιῶνων; κόρα Πανὸς ὀρεσσιβάταιο προσπελασθεῖς'; ἢ σέ γ' εὐνάτειρά τις Λοξίου;». Avremmo dunque ciò che veniva sentito come più necessario alla comprensione di questo passo, ovvero il nome della ninfa<sup>382</sup>; la κόρα che si è incontrata con Πανὸς ὀρεσσιβάταιο, e la εὐνάτειρά τις Λοξίου sarebbero dunque le due possibili madri di Edipo; la correzione tuttavia è scarsamente economica, dato che prevede

<sup>378</sup> DENNISTON 1934, 39-40.

<sup>379</sup> BLAYDES 1859, 151.

<sup>380</sup> BOTHE 1826, 87. Blaydes accoglie in testo sia questa congettura che la seguente.

<sup>381</sup> ARNDT 1844, 21-24.

<sup>382</sup> In questa direzione, sebbene insistendo su altre parti del passo, avevano già mosso delle proposte ARNDT 1844, 22 « Ὀρειβατίδων τις vel Ὀρεστιάδων τις », HARTUNG 1851, 233 « ἢ σε ναῖς τις κόρα vel ἢ σέ γ' οὐρειάς κόρα vel ἢ σέ γ' οὐρειος κόρα »; e sempre in questa direzione andrà KAMERBEEK 1967, 210 « ἢ σε τις γάτου κόρα » riprendendo proprio il termine introdotto qui da Blaydes.

intervienti in tre punti del testo per risolvere un solo errore. La terza proposta di Blaydes cambia ulteriormente lo scenario, infatti la κόρα al nominativo, in opposizione ad εὐνάτειρα viene qui sostituita con un genitivo plurale: τῶν μακραιώνων κορᾶν, e si torna ad identificare nell' εὐνάτειρά τις (oppure, senza la congettura di Arndt, la θυγάτηρ) l'unica risposta alla domanda «τίς σ' ἔτικτε», e μακραιώνων torna ad essere partitivo; il vantaggio è che questa volta le ninfe sono adombrate nel termine κορᾶν, cosa necessaria se, accogliendo Bergk, ὄρεσιβάτα è ora riferito a Pan.

La stessa congettura<sup>383</sup> viene formulata nel 1865 da Heimsoeth<sup>384</sup>, evidentemente all'oscuro della proposta di Blaydes. Heimsoeth fornisce un'argomentazione articolata, e del pari contorta, dell'errore che lo porta a risolvere anche il problema di θυγάτηρ: essenzialmente immagina che l'originale κορᾶν, poi corrotto in κόρα avesse come glossa<sup>385</sup> θυγάτηρ, per spiegare che la «fanciulla degli immortali» (così la lettura, se a κορᾶν fosse subentrato κόρα), era in effetti la loro figlia. La glossa poi, entrata nel v. 1102 al posto della lezione corretta (vd. *infra*), avrebbe spinto in una fase successiva a dubitare di κόρα, a questo punto sovrabbondante, e ad emendarlo in ἄρα<sup>386</sup>.

Come ricostruzione del testo che era al v. 1102 ed è stato poi sostituito dall'inserimento di θυγάτηρ, Heimsoeth propone un termine generico, in caso dativo, che sia completamento di προσπελασθεῖσα, ovvero κοίταις; προσπελασθεῖσα non reggerebbe dunque più Πανὸς che diventerebbe genitivo soggetto di κοίταις.

<sup>383</sup> Non è veramente identica, infatti in Heimsoeth τῶν non è trasformato in τᾶν, e ciò è reso necessario spiegare l'errore che ha portato a far cadere la parola, ovvero l'interpretazione successiva (θυγάτηρ in quanto κόρα τῶν μακραιώνων), che ha spinto alla glossa intrusiva θυγάτηρ. D'altro canto sostiene ARNDT 1844, 24 “Articuli forma τῶν servari potest cum feminino nomine coniuncta; cf. O.C. v. 718 τῶν ἑκατομπόδων Νηρηίδων ἀκόλουθος”.

<sup>384</sup> HEIMSOETH 1865, 243.

<sup>385</sup> Così la pensano anche KAMERBEEK 1967, 210 e HARTUNG 1851, 233.

<sup>386</sup> HEIMSOETH 1865, 243: “wenn hier zu τῶν μακραιώνων ein Substantiv fehlt und der schol. vet. schreibt zu V. 1086 ἀπό τινος τῶν ὀρείων νυμφῶν (schol. Byz. Ἀειζῶων θεαινῶν ἡγουν Νυμφῶν), so scheint dies noch von dem Originale κορᾶν herzurühren (Hesych. Κόρη, νύμφη), was zunächst von der Erklärung (zu Gunste von τίς und προσπελασθεῖσα) in κόρα geändert worden sein mag, wie so auch θυγάτηρ daraus gezogen wurde (...)”.

Il testo così ricostruito sarebbe:

τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε τῶν μακραιῶνων κορᾶν

Πανὸς ὀρεσσιβάτα <που>

προσπελασθεῖσα κοίταις εἶτε καὶ

Λοξίου<sup>387</sup>.

Il ragionamento è contorto; soprattutto non è chiaro come abbia potuto il testo sofocleo «-σα κοίταις εἶτε καὶ» essere complessivamente stato rimpiazzato non da una singola glossa intrusiva – si parla ovviamente di θυγάτηρ – ma anche da tutto il materiale verbale che le sta attorno «ἢ σὲ γέ τις» che il copista avrebbe dovuto integrare *suo Marte* per far stare a forza la parola θυγάτηρ. Non solo, ma si tratterebbe di un copista davvero straordinario, tale da integrare il testo mancante con grande precisione metrica. La correzione di Heimsoeth dunque parte probabilmente dal fatto che egli, forse sotto l'influenza di Blaydes<sup>388</sup>, rimette in discussione il fatto che l'unica congettura possibile per correggere ἄρα, sia ἄρα di Heath; il ragionamento che propone lo abbiamo già descritto, ma quello che è interessante, ai fini della storia di questa linea di correzioni, è κοίταις, dativo che soddisferebbe il suo προσπελασθεῖσ' <α>; questa suggestione verrà ripresa in seguito dal λέκτροις di Jebb<sup>389</sup> e dal κοίτα di Kamerbeek<sup>390</sup>.

La seconda difficoltà di questi versi è la sillaba mancante in 1101. Pur ragionando in termini di equivalenze e non di uguaglianza tra i metri di strofe e antistrofe, appare evidente che il metro dell'antistrofe sia mancante di un *longum* rispetto quello della strofe. Il contesto è infatti di dattili-epitriti, e il verso in questione risulta:

οὐ τὸν Ὀλυμπον ἀπεί-	— υ υ — υ υ —
ρων, ᾧ Κιθαιρῶν, οὐκ ἔση τὰν αὔριον	— — υ — — — υ — — — υ —
~	

<sup>387</sup> In strofa al v. 1089 va eliminato [οὐκ] vid. HEIMSOETH 1865, 244.

<sup>388</sup> BLAYDES 1859, 151.

<sup>389</sup> JEBB 1893, 145.

<sup>390</sup> KAMERBEEK 1967, 210.

Πανὸς ὀρεσσιβάτα

— υ υ — υ υ —

<-> προσπελασθεῖς, ἦ σὲ γέ τις θυγάτηρ

<-> — υ — — υ — — υ —

La differenza è immediatamente percepibile, e in questo caso la *cognitio metrorum* non fa che confermare la incongruenza tra strofe e antistrofe. Certo se accogliamo il contesto di dattili-epitriti è lecito chiedersi se sia l'antistrofe più breve di un *longum* o la strofe più lunga; i tentativi di correzione si sono per lo più appuntati sull'antistrofe, nella quale anche il senso generale sembra compromesso, per i problemi proposti da ἄρα e da θυγάτηρ<sup>391</sup>.

La correzione più semplice e più antica è quella di Heath<sup>392</sup> che introduce <που> come sillaba mancante in 1100; la correzione, accettata da Brunck<sup>393</sup> e moltissimi altri, diventa un punto di partenza per l'ipotesi di un <τις> ripetuto rispetto al verso seguente<sup>394</sup> proposta da Elmsley<sup>395</sup>. Altra congettura che tenta di ripristinare la responsione è quella di Bothe<sup>396</sup>, che corregge ὀρεσσιβάτα in ὀρεσσιβάταο<sup>397</sup>; il termine sarebbe così concordato con Pan. Si tratta, secondo lo stesso Bothe, di una «Forma Dorica et pœtica, quamvis hodie oblitterata in scriptis Tragicorum, maxime ex parte deperditis». Non sarebbe più la ninfa ad essere montana, ma il dio Pan. Questa congettura colma la lacuna ma non rende più perspicuo il senso complessivo del passo.

Lachmann<sup>398</sup> corregge πρὸς in πατρὸς<sup>399</sup>; egli sostiene che l'errore possa nascere da un segno di abbreviazione posto sopra προσ, che dovrebbe significare in realtà πατρὸς.

<sup>391</sup> Solo ERFURDT 1809, 96, preferisce pubblicare [ὦ] Κιθαριῶν al v. 1089, restituendo così la responsione senza la necessità di integrare 1100.

<sup>392</sup> HEATH 1762, 34.

<sup>393</sup> BRUNCK 1786, 58.

<sup>394</sup> ELSLEY 1811, 103: «<τις>, quod geminare solent tragici, et omittere librarii».

<sup>395</sup> Curiosamente ARNDT 1844, 23 la attribuisce a Hermann.

<sup>396</sup> Bothe 1826, 87.

<sup>397</sup> HERMANN 1833, 199 “Inauditum tragicis Bothii inventum ὀρεσσιβάταο mireris fuisse quibus probaretur. Qua forma si et licuisset uti et usus hic esset sophocles, in strophico versu ἄπειρος, non ἀπείρων scripsisset”.

<sup>398</sup> LACHMANN 1819, 171.

<sup>399</sup> Anche BERGK 1858, XLIX formula la stessa proposta. In molti apparati la congettura viene piuttosto attribuita a lui.

La mancata decodifica dell'abbreviazione avrebbe così generato l'errore. Oltre a colmare la lacuna, questa correzione semplifica la sintassi, dato che il verbo non sarebbe più *προσπελασθεῖσα*, ma *πελασθεῖσα*, e non ci troveremmo quindi più nella spinosa condizione di far reggere, ad un verbo di movimento con preverbio *προσ-*, un caso genitivo. Su come interpretare questo «padre» Lachmann non scrive nulla, ma Schneidewin<sup>400</sup> sembra non aver dubbi sul fatto che *πατρός* possa essere comodamente («traulich») un attributo di Pan, e Schmalfield<sup>401</sup> pensa che si tratti di un attributo relativo alla situazione, ovvero «dem Pan, so dass dieser sein Vater wurde», portando come esempi di uso analogo Pind. *Ol.* VI, 49 «Φοίβου γὰρ αὐτὸν φᾶ γεγάκειν πατρός» e Eur. *Hec.* 4 «Πριάμου πατρός». Anche Kamerbeek<sup>402</sup> è di questa idea «to be taken as a proleptic predicate»; credo sia che questo «proleptic» usato da Kamerbeek sia da intendere nel senso che la qualità di essere padre è un'anticipazione rispetto al momento in cui Pan si accosta alla ninfa.

La congettura viene accettata da molti<sup>403</sup>, mentre chi non ha accettato la congettura di Lachmann *πατρός* ed ha invece tenuto *προσπελασθεῖσα*, ha formulato al posto dei genitivi Πανός e Λοξίου un termine in dativo: Blaydes 1859, 151 formula Πανὶ σ' ὄρεσιβάτα – Λοξία (con ὄρεσιβάταο di Bothe 1826, 87); il sigma era già in Πανός e si evita così lo iato oltre a replicare in anafora i σε precedenti. Heimsoeth<sup>404</sup> propone, all'interno di una serie più ampia di correzioni, di leggere al v. 1102 *θυγάτηρ] κοίταις*, come completamento di *προσπελασθεῖσα*. Jebb<sup>405</sup> congettura la possibilità che il testo potesse essere *λέκτροις πελασθεῖς*'. La congettura è chiaramente ispirata a *κοίταις* di

<sup>400</sup> SCHNEIDEWIN 1851, 122.

<sup>401</sup> SCHMALFIELD 1861, 43.

<sup>402</sup> KAMERBEEK 1967, 210.

<sup>403</sup> (SCHNEIDEWIN-NAUCK 1860, 122; WOLFF 1885, 102; WUNDER 1880, 99; JEBB 1893, 145-146; DAIN-MAZON 1958, 112; DAWE 1984, 68; LLOYD-JONES E WILSON 1990, 162).

<sup>404</sup> HEIMSOETH 1865, 243.

<sup>405</sup> JEBB 1893, 145.

Heimsoeth. Anche Kamerbeek<sup>406</sup> formula κοίτα πελασθεῖσα come esempio di correzione che possa risolvere sia la questione della lacuna che la reggenza di προσπελασθεῖσα. Kamerbeek sostiene di partire dalla proposta di Lachmann πατρὸς πελασθεῖσα, ma di volerla volgere al dativo; a chi legge pare che sia in debito molto più con κοίταις di Heimsoeth e λέκτροις di Jebb.

Ancora partendo dalla sillaba mancante procedono le correzioni di Hermann<sup>407</sup>; lo studioso organizza l'impianto interpretativo operando sia sulla strofe che sull'antistrofe, ricostruendo il passo in questo modo<sup>408</sup>:

οὔ, τὸν Ὀλυμπον, ἀπείρων, ᾧ Κιθαιρών,	- υ υ - υ υ - <-> - υ - -
τὰν αὔριον οὐκέτ' ἔσει πανσέληνον	- - υ υ - υ υ - - υ - -
~	
Πανὸς ὀρεσσιβάτα <τις> προσπελασθεῖσ'	- υ υ - υ υ - <-> - υ - -
ἢ <που> σέ γέ τις θυγάτηρ, Λοξίου; τῶ	- - υ υ - υ υ - - υ - -

L'aggiunta di <τις> al v. 1100 è già di Elmsley<sup>409</sup> mentre da Heath<sup>410</sup> viene <που>; Hermann raccoglie la suggestione di Heath, ma la usa come *zeppa* per rispondere alle correzioni di 1089<sup>411</sup>. L'impressione complessiva è che Hermann abbia voluto prima di tutto restituire il metro, e che abbia poi applicato le correzioni con questo obiettivo. Le correzioni in sé non hanno molta forza.

Veniamo dunque ai tentativi di correzione del v. 1101-1102, che prendono in

<sup>406</sup> KAMERBEEK 1967, 210.

<sup>407</sup> HERMANN 1833, 199-200; dieci anni prima Hermann (ERFURDT-HERMANN 1823, 201) aveva proposto più o meno lo stesso tipo di correzione, invertendo però <τις> e <που>; si preferisce qui trattare la seconda versione, dato che rappresenta una versione migliorata (secondo l'autore) ma in sostanziale continuità.

<sup>408</sup> HERMANN 1833, 199 seg. Purtroppo l'assenza di una spiegazione dei metri (il presente corale non viene annotato né in HERMANN 1796, né in HERMANN 1816, né in HERMANN 1852) ci spinge a supporre che lo studioso, come anche JEBB 1893 p. lxxxiii, considerasse questi versi come kat'enoplion – logaedici.

<sup>409</sup> ELMSLEY 1811, 103.

<sup>410</sup> HEATH 1762, 34.

<sup>411</sup> Hermann legge nella collazione di Faehse del Paris. b. 2787 “γρ. οὐκέτ' ἔση”, e adotta οὐκέτ' mutando l'ordine delle parole.

considerazione il termine θυγάτηρ; la prima cosa che occorre osservare è che il termine si colloca in antitesi a qualcosa, è infatti preceduto da ἢ. Con ogni probabilità il termine a cui si contrappone è ὄρεσσιβάτα, sostantivato, oppure un termine caduto che aveva come aggettivo ὄρεσσιβάτα. Sorge poi una doppia interpretazione del genitivo Λοξίου che l'accompagna: se infatti προσπελασθεῖς è da intendersi riferito anche a θυγάτηρ, allora qui la θυγάτηρ sarebbe «congiuntasi con il Lossia<sup>412</sup>»; se invece προσπελασθεῖς è riferito solo a ὄρεσσιβάτα, allora la θυγάτηρ è «figlia del Lossia». Entrambe le spiegazioni non restituiscono un senso soddisfacente. Nella prima infatti («forse una figlia congiuntasi con il Lossia») non sarebbe chiaro *di chi* sarebbe figlia<sup>413</sup>; nella seconda invece («forse piuttosto una figlia del Lossia») avremmo una opposizione disomogenea, in cui Edipo oscillerebbe tra l'essere figlio e nipote di un dio.

Alcuni poi hanno spiegato il passo stravolgendo del tutto l'*ordo verborum*, come ad esempio Brunck che traduce «Num qua Nympha cum Pane... congressa aut cum Apolline<sup>414</sup>?», o Hermann<sup>415</sup> che ricostruisce l'ordine così: «τίς σ' ἔτικτε; τῶν μακραίωνων ἄρα θυγάτηρ, προσπελασθεῖσα Πανός ἢ Λοξίου;». Hermann sostiene che Sofocle avrebbe aggiunto il τις prima di θυγάτηρ (ἢ σὲ γὰρ τις θυγάτηρ) per evidenziare, attraverso l'indefinito, il fatto che la θυγάτηρ era figlia τῶν μακραίωνων «sine quo θυγάτηρ tam remotum a genitivo suo obscurum fuisset<sup>416</sup>». Il senso qui è senza dubbio chiarito, ma a prezzo di un grande sconvolgimento dell'*ordo verborum*.

Il primo che, insoddisfatto di tali interpretazioni, corregge θυγάτηρ è Arndt<sup>417</sup>, il

<sup>412</sup> JEBB 1893, 145 nota che la costruzione di προσπελάζω con il genitivo è meno frequente di quella col dativo, vd. Aesch. *P.V.* 896 μηδὲ πλαθείην γαμετῆ.

<sup>413</sup> Un'interpretazione proposta da BRUNCK 1786, 418 leggerebbe θυγάτηρ come termine generico per 'fanciulla'. Musgrave, Erfurdt, Campbell. Radicalmente contrario a questa interpretazione Hermann (ERFURDT-HERMANN 1823, 200), che osserva come non ci siano paralleli per questo significato di θυγάτηρ.

<sup>414</sup> BRUNCK 1786, 418. Da notare che qui Brunck traduce θυγάτηρ con Nympha.

<sup>415</sup> HERMANN 1833, 200.

<sup>416</sup> Id. *Ibid.*

<sup>417</sup> ARNDT 1844, 22.

quale osserva come: «in antistropha autem non exiguam corruptelae suspicionem movet inepta vocis θυγάτηρ collocatio. Nam quum ordo verborum debeat hic esse: τίς σ' ἔτικτε; τῶν μακραίωνων ἄρα θυγάτηρ τις, προσπελασθεῖσα Πανὸς ἢ Λοξίου; apparet vocem utrimque membro communem θυγάτηρ non recte collocatam esse post ἢ σέ γε, quo loco id potius collocandum erat, quod priori membro esset oppositum». L'*ordo verborum* mostrato qui sopra è quello che aveva proposto Hermann dieci anni prima<sup>418</sup>, ma per Arndt la collocazione di ἢ σέ γέ τις θυγάτηρ, che dovrebbe essere sottintesa anche nel primo membro, pare invece posta in antitesi ad un primo termine assente. Arndt dunque immagina che θυγάτηρ sia corruzione di εὐνάτειρα, termine che egli sostiene possa ben essere scambiato per θυγάτηρ, soprattutto se l'*alpha* finale di εὐνάτειρα risultasse illeggibile. Arndt propone un'argomentazione paleografica, secondo la quale ε si confonderebbe con θ e ν con γ, così come tra ει e η spesso si creerebbe confusione. Così dunque egli conclude che tra ΘΥΓΑΤΗΡ ed ΕΥΝΑΤΕΙΡΑ sarebbe potuta nascere la confusione che ha portato al testo tràdito. Il pronome τις potrebbe essere stato re-inserito, continua Arndt, dallo scriba, ma nel posto sbagliato<sup>419</sup>. Eliminato il termine per 'figlia', la *concupina* del Lossia è data come madre in alternativa alla ninfa montana congiuntasi con Pan. Tuttavia proprio la mancanza di una diretta allusione alla ninfa in questione, in effetti adombrata dal solo aggettivo ὀρεσιβάτα, muove ulteriormente

<sup>418</sup> HERMANN 1833, 200.

<sup>419</sup> Nonostante la congettura sia apprezzata ed accolta in testo da edizioni importanti fino ai nostri giorni, è il caso di osservare come la spiegazione con la quale Arndt motiva l'insorgere dell'errore sia lacunosa in diversi punti. Partendo dalla parte finale dell'argomentazione, occorre pensare che il τις sia migrato da una posizione all'altra – ossia da essere anteriore a θυγάτηρ ad essere posteriore ad εὐνάτειρα – grazie ad un'osservazione metrica di un copista. Costui si sarebbe trovato il testo ἢ σέ γέ θυγάτηρ τις e non sarebbe riuscito a farlo combaciare con il dettato della strofe; avrebbe così invertito i due termini – collocandoli in una posizione *difficilior* – per motivi di responsione. Questa prima osservazione darebbe al copista una competenza metrica che oggi come oggi non si riconosce. Quanto poi alla spiegazione paleografica: è vero che ε e θ si possono confondere, e questo avviene soprattutto in maiuscola, mente viceversa ν e γ si scambiano sovente in minuscola, e ε ed η sono invece scambiate per motivi fonetici. È evidente che Arndt vuole una corrispondenza perfetta per motivare la sua scelta, ma lo fa ricorrendo a errori che si sarebbero sviluppati per motivi e in contesti troppo eterogenei per essere verisimilmente accettati.

l'indagine di Arndt, il quale afferma che: «Necessario enim nomen aliquod Nympharum requiritur, quocum coniungatur adiectivum μακραιώνων. Eodem etiam scholiastes<sup>420</sup> ducit, adnotans ad v. 1088: «ὕπονοοῦσιν οἱ κατὰ τὸν χορὸν χρηστότερόν τι περὶ τοῦ Οἰδίποδος, ὅτι θειοτέρου γένους τυγχάνει ἀπὸ τινος τῶν ὀρείων νυμφῶν. Unde suspiceris eum Ὀρειβατίδων τις vel Ὀρεστιάδων τις legisse<sup>421</sup>». Il testo così ricostruito sarebbe:

ἄρα Πανὸς Ὀρεστιάδων (sive Ὀρειβατίδων) <τις<sup>422</sup>>

προσπελασθεῖς, ἢ σέ γ' εὐνάτερά τις

Λοξίου·

Arndt qui dimostra a pieno la tendenza dei filologi della sua epoca di cercare di utilizzare al massimo gli scoli per trarne tracce della lezione autentica.

La prima parte della congettura di Arndt, ovvero εὐνάτεια, ha avuto molto successo<sup>423</sup>. Al contrario la menzione delle ninfe Orestidi non ha avuto seguito. Senza dubbio εὐνάτεια ha il pregio di eliminare l'ambiguità di θυγάτηρ creando un parallelismo con la (*scil.* ninfa) προσπελασθεῖσα; in questo modo si comprende bene l'opposizione significata da ἢ, e i due dei sono parallelamente i due possibili padri di Edipo.

Negli anni seguenti a questa correzione di Arndt altri tentano di correggere il passo partendo proprio dalla correzione di θυγάτηρ.

Nel 1851 Hartung<sup>424</sup> insiste sul tentativo di trovare un nome per la ninfa, e lo fa seguendo da vicino le tracce di Arndt. Anche Hartung infatti cerca negli scoli qualche

<sup>420</sup> PΑPAGEORGIU 1888, 203; 1088 = 1086.

<sup>421</sup> ARNDT 1844, 23. Anche qui occorre notare come, se lo scoliaste suggerisce ἀπὸ τινος τῶν ὀρείων Νυμφῶν, che senso ha incaponirsi a trovare un nome proprio? L'indefinito τινος sembra significare che lo scoliaste non leggesse a testo il nome esatto delle ninfe montane.

<sup>422</sup> Con ELSLEY 1811, 103 vid. supra. NAUCK 1867, 141 accoglie la congettura di Arndt, ma senza τις per poter correggere in 1089 αὔρι al posto di αὔριον.

<sup>423</sup> BOLLACK 1990, 264 la segnala come lezione adottata da Arndt, Schneidewin, Bellermann, Campbell, Jebb, Bruhn, Dain, Colonna, Dawe (senza τις da Nauck, Mekler).

<sup>424</sup> HARTUNG 1851, 233.

indizio che possa restituire la lezione originaria; immagina che il poeta abbia scritto ἢ σε ναῖς τις κόρα oppure ἢ σέ γ' οὔρειάς κόρα oppure ἢ σέ γ' οὔρειος κόρα<sup>425</sup>. L'ultima è la proposta che piace di più a Hartung, dato che egli trova proprio nello scolio<sup>426</sup> il termine che avrebbe chiosato il perduto οὔρειος: τῶν ὀρειῶν νυμφῶν<sup>427</sup>; θυγάτηρ, secondo Hartung, sarebbe frutto di una interpolazione causata dalla presenza di θυγάτηρ nello scolio<sup>428</sup>. Il testo così ricostruito risulterebbe<sup>429</sup>:

1089 ὦ Κιθαιρῶν, οὐκ ἔσει τὰν αὔριον — υ — — — υ — — — υ —

1101 προσπελασθεῖς ἢ σέ γ' οὔρειος κόρα — υ — — — υ — — — υ υ

Nel 1860 Dindorf<sup>430</sup> tenta di correggere il passo, anche se non sembra positivo sulle reali possibilità di ricostruire il testo corretto, tanto che egli stesso premette: «Sophoclis quae hoc in loco verba fuerint divinare nemini continget», tuttavia pubblica nel testo una congettura piuttosto estesa, ovvero ἄρα | Νύμφα ὀρεσσιβάτα <που> | Πανὶ πλαθεῖς; ἢ σύ γε καὶ γενέτας | Λοξίου<sup>431</sup> κτλ.;

1088

οὐ τὸν Ὀλυμπον ἀπεί - — υ υ — υ υ —

ρων, ὦ Κιθαιρῶν, οὐκέτι τὰν ἑτέραν — — υ — — — υ υ — υ υ —

πανσέληνον κτλ. — υ — κτλ.

1100

Νύμφα ὀρεσσιβάτα — υ υ — υ υ —

που Πανὶ πλαθεῖς; ἢ σύ γε καὶ γενέτας — — υ — — — υ υ — υ υ —

<sup>425</sup> Hartung avvalorava la sua congettura sottolineando come l'assenza di τις rispecchierebbe la lezione di L e anche di H N O Pa V.

<sup>426</sup> Θειοτέρου γένους τυχάνει ἀπὸ τινος τῶν ὀρειῶν νυμφῶν. PAPAGEORGIU 1888, 203, 18-19.

<sup>427</sup> Dalla lettura dello stesso scolio trae la sua congettura HEIMSOETH 1865, 243; vedi sotto.

<sup>428</sup> Ἄρα τις προσπελασθεῖσα τοῦ Πανὸς ἢ τοῦ Ἀπόλλωνος θυγάτηρ; κτλ. PAPAGEORGIU 1888, 204, 3-4.

<sup>429</sup> Il *colon* 1101 è in sinalefe con il seguente che inizia con Λοξίου. Di conseguenza bisogna ipotizzare che Hartung ponesse fine di verso dopo 1101 per considerare in responsione 1089 con 1101.

<sup>430</sup> DINDORF 1860, 102.

<sup>431</sup> La traduzione potrebbe essere: “Forse (scil. ti fu madre) una ninfa accostatasi a Pan montano; o forse tu (sei) discendente del Lossia?”

Λοξίου; κτλ.

– υ – κτλ.

Πλαθεισα è forma di πλάθω, forma poetica analoga a πελάζω ben rappresentata nelle parti liriche sofoclee<sup>432</sup>. Dove avevamo Πανός troviamo Νύμφα, mentre il Πανὶ occupa il luogo della lacuna e del preverbio προσ-; l'aggettivo ὄρεσιβάτα, è ora in dativo, concordato con Πανὶ<sup>433</sup>; τις θυγάτηρ viene sostituito con καὶ γενέτας<sup>434</sup>, spostando l'accento su Edipo, e chiamandolo direttamente in causa al nominativo con un sottinteso εἶ «oppure tu (*scil.* sei) figlio | del Lossia?». Questa parte della congettura quadra con il testo congetturato da Dindorf in 1089, dove οὐκ ἔση τὰν αὔριον viene sostituito con οὐκέτι τὰν ἑτέραν<sup>435</sup>; i dattili-epitriti di 1089~1101 assumono lo schema – e – D al posto della colometria che si sarebbe potuta ricostruire con il testo tràdito, ovvero – E – e. La congettura è molto estesa e tocca tutti i punti critici del passo: la difficile sintassi di προσπελασθεισα con il genitivo viene qui risolta eliminando il preverbio e attribuendo una reggenza in dativo; il nome mancante della ninfa è esplicitato nel modo più diretto; viene eliminato il problematico θυγάτηρ e sostituito con un predicativo di Edipo stesso, che diventa secondo membro con *variatio* dell'opposizione σέ ἔτικτε Νύμφα πελασθεισα Πανὶ ἢ εἶ γενέτας Λοξίου;

L'anno successivo, il 1861, Schmalfeld<sup>436</sup>, prendendo le mosse dalla εὐνάτειρα di Arndt propone di correggere ἢ σέ γέ τις θυγάτηρ] ἢ σ' ἔτικτ' εὐνάτορος; egli è tuttavia consapevole che il termine εὐνάτωρ non risulta in Sofocle, sebbene in contesto tragico sia presente (Aesch. *Suppl.* 640); mentre i simili εὐνάτρια<sup>437</sup> e εὐνατήριον si trovano

<sup>432</sup> Vedi *Phil.* 728, *El.* 220.

<sup>433</sup> A ben guardare questa parte della correzione non è essenziale; se già è stato inserito il nome della ninfa, ὄρεσιβάτα poteva rimanere in nominativo collegato con essa. La correzione forse potrebbe essere stata ispirata da BLAYDES 1859, 151 Πανὶ σ' ὄρεσιβάτα – Λοξία.

<sup>434</sup> PALEY 1882, 64 tenterà di risolvere il problema di θυγάτηρ leggendo ἢ σέ τις τῶν ἐκ γένους «o forse (*scil.* ti generò) qualcuno di quelli della stirpe (del Lossia)», correzione che credo debba molto a questo γενέτας di Dindorf.

<sup>435</sup> Dindorf si schiera contro il testo tradito con motivazioni che non paiono finalizzate solo a permettergli la modifica dell'antistrofe. Ma su questo vedi sotto.

<sup>436</sup> SCHMALFELD 1861, 42-43.

<sup>437</sup> VP dà notizia di una proposta di WOLFF 1885 secondo la quale egli proporrebbe σέ γέ τις εὐνάτρια,

però in *Trach.* 924, 918. Schmalfeld accoglie la correzione di Lachamann<sup>438</sup> πατρός; il testo così ricostruito è:

1087-1089

ρῶν | ὦ Κιθαιρών, οὐκ ἔσει τὰν αὔριον – | – υ – – – υ – – – υ –

1100-1101

πα- | τρὸς πελασθεῖς ἢ σ' ἔτικτ' εὐνάτορος – | – υ – – – υ – – – υ –

Schmalfeld dunque concentra in ὄρεσιβάτα (nominativo) la funzione di soggetto, e crea un parallelismo tra Πανὸς πατρός e Λοξίου εὐνάτορος; nel secondo membro bisogna considerare sottintesa un'altra ὄρεσιβάτα.

La via tentata da Schmalfeld è innovativa rispetto alle precedenti, dato che in θυγάτηρ vede la corruzione non tanto del nome della madre, ma di un termine congiunto con Λοξίου e così facendo egli risolve il problema aperto della interpretazione di ἦ, creando la contrapposizione tra i padri e non tra le madri. Il punto debole è ancora il fatto che per la madre rimane ancora il solo ὄρεσιβάτα προσπελασθεῖσα, che è stato da molti sospettato di essere carente di un sostantivo.

Dagli anni Sessanta dell'Ottocento fino ad oggi, quasi tutti gli editori<sup>439</sup> accolgono la congettura di Arndt.

Tra le poche proposte alternative troviamo Jebb<sup>440</sup> il quale, pur accogliendo nel testo εὐνάτειρά τις di Arndt<sup>441</sup>, segnala anche una propria precedente congettura: ἦ σέ γ' ἔφουσε πατήρ | Λοξίας; egli propone anche una colometria<sup>442</sup> per questa correzione:

---

testo meno simile paleograficamente, ma senza dubbio più solido come attestazione del termine in Sofocle. Purtroppo la segnalazione non è corretta, dato che in WOLFF 1885, 101 si trova la congettura di Arndt.

<sup>438</sup> LACHMANN 1819, 171.

<sup>439</sup> HERWERDEN 1866, 163; NAUCK 1861, 141; BRAMBACH 1870, 10; Wolff 1885, 101; CAMPBELL 1879, 226; KENNEDY 1885, 49; DAIN-MAZON 1958, 112; DAWE 1973, 53 «outstandingly brilliant» (ma anche 1984, 138; 2006, 56); COLONNA 1978, 51; DAWE 1982, 68; PADUANO 1982, 496; Lloyd-Jones & Wilson 1990, 162. Tra le edizioni novecentesche solo BOLLACK 1990, 264 difende la paradosi.

<sup>440</sup> JEBB 1893, 146.

<sup>441</sup> ARNDT 1844, 21-24.

<sup>442</sup> JEBB 1893, lxiii dichiara il proprio apprezzamento per il lavoro di J. H. Schmidt, *Kunstformen der*



ciò che trovava in scolio<sup>446</sup>: ἄρα τις προσπελασθεῖσα τοῦ Πανὸς ἢ τοῦ Ἀπόλλωνος θυγάτηρ. L'inserimento di γε sarebbe ancora una volta un aggiustamento metrico.

Sebbene, come abbiamo già sottolineato, questa congettura sia una delle poche alternative alla proposta di Arndt, tuttavia l'argomentazione di Kamerbeek sembra molto influenzata dalla filologia dell'Ottocento che tenta di sfruttare al massimo quanto compare negli scoli. Egli infatti immagina che la parola rara sia stata scalzata dalla lezione *facilior* che il copista avrebbe trovato, forse solo nello scolio, forse persino come glossa interlineare. Neppure dal punto di vista del senso la congettura sembra molto felice; se infatti tutto il senso del coro sembra quello di scoprire di chi sia figlio Edipo, nobilitandolo con ipotesi lusinghiere, certo la menzione della figlia del contadino non sembra appropriata.

Chi non ha accettato la congettura di Lachmann πατρὸς ed ha invece tenuto προσπελασθεῖσα, ha formulato al posto dei genitivi Πανὸς e Λοξίου un termine in dativo: Blaydes<sup>447</sup> formula Πανὶ σ' ὄρεσιβάτα – Λοξία (con ὄρεσιβάταο di Bothe 1826, 87); il *sigma* era già in Πανὸς e si evita così lo iato oltre a replicare in anafora i σε precedenti. Heimsoeth<sup>448</sup> propone, all'interno di una serie più ampia di correzioni, di leggere al v. 1102 θυγάτηρ] κοίταις, come completamento di προσπελασθεῖσα. Jebb<sup>449</sup> congettura la possibilità che il testo potesse essere λέκτροις πελασθεῖσ'. La congettura è chiaramente ispirata a κοίταις di Heimsoeth. Anche Kamerbeek<sup>450</sup> formula κοίτα πελασθεῖσα come esempio di correzione che possa risolvere sia la questione della lacuna che la reggenza di προσπελασθεῖσα. Kamerbeek sostiene di partire dalla proposta di Lachmann πατρὸς πελασθεῖσα, ma di volerla volgere al dativo; pare che sia in debito molto più con κοίταις di Heimsoeth e λέκτροις di Jebb.

---

<sup>446</sup> PAPAGEORGIU, 1888, 204.

<sup>447</sup> BLAYDES 1859, 151.

<sup>448</sup> HEIMSOETH 1865, 243.

<sup>449</sup> JEBB 1893, 145.

<sup>450</sup> KAMERBEEK 1967, 210.

Complessivamente dunque la congettura di Arndt è quella che è riuscita ad affermarsi maggiormente; solo per citare i recensori Colonna<sup>451</sup> Dawe<sup>452</sup>, Paduano<sup>453</sup>, Lloyd-Jones e Wilson<sup>454</sup> l'accettano insieme a πατρὸς di Lachmann. Le sue qualità sono indubbie; essa riesce a risolvere i problemi sintattici e metrici del passaggio a costo di una correzione che suggerisce una genesi comprensibilissima a chiunque vada la congettura. Il successo dell'altra congettura di questo passaggio, ossia πατρὸς πελασθεῖσα per προσπελασθεῖσα, congettura di Lachmann del 1819, rende l'idea di quali siano i principali elementi che portano al successo di una (o qui persino due) congetture: l'immediata comprensibilità da parte del filologo che le legge (e quindi anche del lettore che le ritrova nella pagina) del ragionamento che ha spinto a formularle. Anche senza addentrarsi nell'idea di Lachmann secondo cui προς e πατρὸς si sarebbero confusi per una incompiensione nell'abbreviazione di πατρὸς, è evidente a chiunque che il termine corretto e la sua corruzione sono facilmente sostituibili, così come θυγάτηρ ed εὐνάτεια condividono gran parte del materiale verbale, e la corruzione di v in γ soddisfa per la sua evidente forza grafica. È insomma chiaro che la ricchezza delle argomentazioni sfuma, ma la forza evocativa dei singoli lessemi dura nei secoli, con la sua capacità di attirare l'attenzione e suscitare un senso di sicurezza.

---

<sup>451</sup> COLONNA 1978, 51.

<sup>452</sup> DAWE 1984, 138. ID. 2006, 56.

<sup>453</sup> PADUANO 1982, 496.

<sup>454</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 162.

**OT 1329-1330 ~ 1349-1350**

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι,     υ̣--υ̣-   υ̣--υ̣-                    dochm. dim.  
 ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα     υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣-   υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣ doch. dim.  
 ~  
 ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀγρίας πέδας             υ̣--υ̣-   υ̣υ̣υ̣-υ̣-                    dochm. dim.  
 νομάδος ἐπὶ πόας λῦσέ μ' ἀπό τε φόνου     υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣-   -υ̣υ̣υ̣υ̣υ̣- dochm. dim.

1329 φίλοι **L C Pa V Zr Zc** ὃ φίλοι rell. || 1330 κακὰ bis **N G R A D Xr** κακὰ \* \* **Xs** κακὰ semel rell. | ἐμὰ τάδ' ἐμὰ] τάδ' ἐμὰ **L P Pa Zc T** ἐμὲ τάδ' ἐμὰ **G** || 1349 ἀγρίας **T** ἐπ' ἀγρίας **O** ἀπ' ἀγρίας rell. || **1350** νομάδος eiecit **T** | ἐπὶ πόας Müller ἐπιποδίας codd. | λῦσέ μ' Bothe ἔλαβέ μ' **L<sup>ac</sup>V** | ἔλυσεν **L<sup>1pc</sup> A D Xr Xs Zr μ' T** ἔλυσέ μ' rell.

Quello pubblicato sopra è, come nei capitoli precedenti, il testo di Dawe. È tuttavia un testo molto modificato dalle correzioni; per leggere un testo che si attenga perfettamente alla paradosi occorre pubblicare quello di Bollack<sup>455</sup>:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
 ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.  
 ~  
 ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀπ' ἀγρίας πέδας  
 νομάδος ἐπιποδίας ἔλαβέ μ' ἀπό τε φόνου  
 ἔρυτο κτλ.

Bollack è l'unico, da Triclinio ai nostri giorni a pubblicare questo testo senza correzioni che regolarizzino la colometria e consentano la responsione tra strofe e antistrofe. 1329 non presenta alcuna ambiguità, è un dimetro docmiaco regolare e senza soluzioni. 1330 è stato variamente interpretato come dimetro docmiaco che presenta molte soluzioni<sup>456</sup>,

<sup>455</sup> BOLLACK 1990, 286.

<sup>456</sup> Il primo a considerarlo così ELSMLEY 1811, 108.

oppure come trimetro giambico (-λῶν è l'*alogos* del secondo metro) brachicataletto (ossia senza le ultime due sillabe; questa la dicitura antica usata da Heath<sup>457</sup>), ovvero come docmio seguito da dipodia giambica (la dicitura, sebbene più complessa di così, è già di Hermann - vedi dopo -, ma viene poi consolidata da Campbell<sup>458</sup>). Per consentire la responsione vedremo che 1349 e 1350 verranno corretti in molti modi, anche se essenzialmente possiamo segnalare che la maggior parte degli interventi insistono:

1) per quanto riguarda 1349 sulla zona centrale, ossia il segmento dei tre monosillabi ἦν ὄς ἀπ', eliminato uno dei quali (con relativi problemi interpretativi) abbiamo responsione regolare con 1329 (a meno che, come fa solamente Bollack, non leggiamo ἴα di ἀγρίας in sinizesi, il che porterebbe l'emistichio ad essere correttamente un docmio);

b) per 1350 le correzioni si concentrano su νομάδος, di difficile comprensione in questo passaggio ed ἐπιποδίας, *hapax* sofocleo; esiste un problema anche metrico su ἐπιποδίας, dato che non tutti sono disposti a leggere ἴα in sinizesi; e se non lo accettiamo, ci troviamo allora con un elemento irrazionale, ossia dobbiamo scandire ποδι come due brevi corrispondenti alla sillaba τε di τελῶν in 1329.

Accogliere nei docmi sillabe irrazionali in responsione è materia assai controversa; per una trattazione assai precisa si veda il contributo di Conomis<sup>459</sup>, dove egli considera corrotto questo passo. È però soprattutto ἔλαβέ μ' ad essere corretto in diversi modi, dato che il secondo emistichio viene difficilmente sentito in responsione con il primo: infatti ἐμὰ τὰδ' ἐμὰ πάθεα e ἐλαβέ μ' ἀπό τε φόνου hanno un difetto di responsione; possiamo considerare ἔλα come elemento irrazionale sciolto in due brevi che risponde a ἐ di ἐμὰ<sup>460</sup>; oppure accettare la corrispondenza tra εα di πάθεα e ονοῦ di φονοῦ; mentre infatti il primo termina con ∪ ∪, il secondo con ∪ –. Coloro i quali accettano questa

<sup>457</sup> HEATH 1762, 37.

<sup>458</sup> CAMPBELL 1879, 245.

<sup>459</sup> CONOMIS 1964, 36.

<sup>460</sup> Per questo tipo di responsione vedi sopra.

seconda via per la responsione lo fanno presumendo qui una *correptio epica*<sup>461</sup>, fenomeno di statuto non certo, ma neppure da escludersi<sup>462</sup>.

Veniamo dunque alla descrizione diacronica delle interpretazioni filologiche e correzioni di questo passo.

Già in Triclinio compaiono due correzioni con finalità metriche: in 1349 manca ἀπ', mentre da 1350 egli espunge - e lo dichiara negli *scholia*<sup>463</sup> - νομάδος. Il testo dunque che egli ricostruisce è:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι,  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα  
~  
ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὅς [ἀπ'] ἀγρίας πέδας  
[νομάδος] ἐπιποδίας ἔλυσεν, ἀπὸ τε φόνου

Egli descrive 1329~1349 come trimetro antispastico brachicataletto, formato da un antispasto, un epitrilo secondo (quarto in antistrofe) e un giambo. 1330~1350 sarebbe invece un dimetro acataletto formato da due pentasillabi diiambi<sup>464</sup>. Altri, più avanti, descriveranno la stessa sequenza come trimetro giambico brachicataletto, ossia mancante dell'intero ultimo piede.

Heath<sup>465</sup> espunge ἔλυσε come glossa intrusiva, e legge:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν dochm

<sup>461</sup> Dato il silenzio che quasi univocamente viene steso su questo fatto, mi sono persuaso che quanti accettano tale responsione lo facciano per questo motivo. Ho segnalato esplicitamente i casi in cui l'editore scrive qualcosa a riguardo.

<sup>462</sup> Rimando a tal proposito a Stinton 1977, 46 dove questo passo di OT è portato ad unico esempio chiaro in Sofocle di breve in iato senza responsione analoga.

<sup>463</sup> ERFURDT 1809, 333.

<sup>464</sup> Triclinio non riconosce dunque il dimetro docmiaco; già Seidler 1811, VII si lamenta della imprecisione dei grammatici antichi nel riconoscere tali versi, e anche dei contemporanei, con l'eccezione di Hermann. Va comunque osservato che già HEATH 1762, 37 riconoscerà 1329~1349 come dimetri docmiaci.

<sup>465</sup> HEATH 1762, II 37.

Ἀπόλλων, ὦ φίλοι

antispasticus hemiholius

Ὁ κακὰ τελῶν ἐμὰ, τὰδ' ἐμὰ πάθεα

iamb. senar. brachycatalectus

~

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν

ὄς ἀπ' ἀγ'ρίας πέδας

νομάδος ἐπιποδίας, μ' ἀπὸ τε φονοῦ

Rispetto a Triclinio Heath accoglie ὦ, ben rappresentando nella paradosi, e mantiene ἀπ' in 1329~1349, e descrive così un *kolon* antispastico emiolio. 1330~1350 viene invece descritto da Heath come un senario giambico brachicataletto. ἀγ- di ἀγ'ρίας deve essere lungo per posizione, mentre -οι di φίλοι deve corrispondere a -ας di πέδας che però non può essere accusativo plurale data la presenza di ἀπ'. Concludiamo che οἱ sia *brevis in longo* e che Heath vedesse qui fine di verso. L'espunzione di ἔλυσε lascia ἀπ' ἀγ'ρίας πέδας νομάδος ἐπιποδίας a dipendere da ἔρρυτο di 1351.

Brunck<sup>466</sup> considera scorrette le lezioni dei codici ἔλυσεν ἀπὸ e ἔλυσ' ἐμ' ἀπὸ - la lezione ἔλαβέ μ' verrà pubblicata solo nel '25 nella terza edizione di Elmsley, curata da Gaysford. Corregge dunque in μ'ἔλυσ' ἀπὸ τε φόνου; egli intende così risolta la responsione, e descrive i versicoli come peoni:

κακὰ τὰδ' ἐμὰ | πάθεα                    υ υ υ υ υ | υ υ υ

μ'ἔλυσ' ἀπὸ | τε φόνου                    υ - υ υ | υ υ -

Brunck chiama evidentemente peoni solo i *kola* κακὰ τὰδ' ἐμὰ e μ'ἔλυσ' ἀπὸ, leggendo nel secondo un peone secondo, nel primo una qualsiasi soluzione<sup>467</sup>. Come intendesse πάθεα ~ τε φόνου non ci è dato saperlo, in assenza di una descrizione di questo *kolon*. Azzardiamo che potesse pensare ad una forma catalettica dei peoni suddetti. La difformità nell'ultima sillaba va interpretata, in assenza di esplicita menzione da parte di

<sup>466</sup> BRUNCK 1786, 396.

<sup>467</sup> Probabilmente proprio con questa analisi di Brunck polemizza SEIDLER 1811, VII quando scrive che persino i filologi moderni scambiano i docmi per peoni.

Brunck, come effetto di *correptio epica*. Egli pubblica un testo diverso e privo di responsione; il testo che invece integra ciò che egli stampa con la congettura formulata in nota è:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων ὃ φίλοι  
ὁ κακὰ τελῶν ἐμὰ,  
κακὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας  
μ' ἔλυσ' ἀπὸ τε φόνου  
ἔρρυτο κτλ.

Vediamo come 1329 e 1349 siano ancora distanti da una buona responsione, mentre 1330 e 1350 si corrispondono bene (-ία va letto bisillabo) ed hanno andamento giambico, e 1331~1351 corrispondono, come visto sopra.

Al compiersi del secolo Musgrave<sup>468</sup> pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων ὃ φίλοι  
ὁ κακὰ τελῶν τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας [ἔλυσε] μ', ἀπὸ τε φόνου  
ἔρρυτο κτλ.

L'espunzione di ἔλυσε è già di Heath. Il testo pubblicato da Musgrave è, come sempre, privo di cospetto dei metri, per cui non si può intuire come considerasse la responsione tra 1329 e 1349 (il primo risulta ipermetro di una lunga) e tra 1330 e 1350, del tutto dissimili. Egli sceglie di non pubblicare il raddoppiamento ἐμὰ τὰδ' ἐμὰ che invece

---

<sup>468</sup> MUSGRAVE 1800, 318.

aveva pubblicato Heath, e con il quale si realizzava il senario giambico brachicataletto. Musgrave cita in nota la scelta di Heath, che segnala con «Heathio ob metrum placet<sup>469</sup>» quasi a significare, ma in assenza di un commento sostanzioso possiamo solo ipotizzare, che il testo con ἐμὰ raddoppiato non piacesse a Musgrave per motivi che possiamo immaginare stilistici, mentre a Heath, *nonostante* tali motivi, dovesse piacere per motivi metrici.

Nel 1809 Erfurdt<sup>470</sup> pubblica un testo che potremmo definire congetturale nel ridisporre il materiale verbale già presente nella paradosi, egli infatti pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων φίλοι

ὁ κακὰ τάδ' ἐμὰ τελῶν

κακὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας

νομάδος ἐπιποδίας

μ' ἔλυσ', ἀπὸ τε φόνου

Sono dunque assenti ῶ̃ e ἀπ' come da Triclinio, e il testo pubblicato in 1329~1349 è proprio identico a quello di Triclinio<sup>471</sup>. In 1330b~1350b egli pubblica i *versiculi* così come aveva fatto Brunck, accogliendo la stessa congettura μ'ἔλυσ', e mantenendo νομάδος che invece Triclinio espungeva. Ma mentre la proposta di Brunck, formulata in appendice e non nel testo, risolveva solo in parte il problema, Erfurdt va a fondo, e corregge anche 1330a; ove infatti la tradizione ha ὁ κακὰ τελῶν ἐμὰ egli pubblica ὁ κακὰ τάδ' ἐμὰ τελῶν, ridisponendo gli elementi e reduplicando un τάδ', perché il testo sia corrispondente a νομάδος ἐπιποδίας. In assenza di descrizioni potremmo indovinare che qui egli vedesse un dimetro giambico brachicataletto, per rimanere nella

<sup>469</sup> Id, *Ibid.*, 317.

<sup>470</sup> ERFURDT 1809, 122.

<sup>471</sup> Certo, data la vicinanza di Erfurdt con Hermann, verrebbe da pensare che egli già qui vedesse dei docmi, ma non lo possiamo sapere per certo.

terminologia usata da Heath. Comunque ad Erfurdt si deve la prima - se si esclude Triclinio - serie di correzioni che riporta il testo ad una responsione piena.

Nel 1811 Seidler<sup>472</sup> pubblica il testo di Heath, ossia espunge ἔλυσε come glossa intrusiva; rispetto dunque all'area su cui lavorava Triclinio - ἀπὸ e νομάδος - Seidler si colloca sulla linea inaugurata da Heath e seguita, in parte, da Musgrave.

In quel 1811 Elmsley<sup>473</sup> pubblica un testo che è destinato a rimanere pietra di paragone fino ai giorni nostri:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθη

~

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας

νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβ', ἀπὸ τε φόνου.

Manca dunque [ῶ] come da Triclinio e Erfurdt; le due correzioni sono νομάδ' e ἔλαβ'. Le correzioni regolarizzano il metro, creando perfetta responsione tra i due dimetri docmiaci; già Heath<sup>474</sup> descriveva il contesto come docmiaco, pur vedendo solo 1329~1349 come dimetro docmiaco, e invece 1330~1350 - privi ovviamente delle presenti correzioni - come trimetro giambico brachicataletto. Per quanto riguarda ἔλαβ' lo spunto della correzione viene offerto ad Elmsley dallo scoliaste<sup>475</sup>, che chiosa «Ἀπόλοιτο, φησὶν, ὅστις ἀπὸ τῆς ἀγρίας πέδης τῆς διανεμομένης τοὺς πόδας μου, ἔλαβε καὶ διέσωσέ με<sup>476</sup>». Egli porta anche un luogo parallelo tratto dallo stesso *OT* 1031 «τί δ' ἄλγος ἴσχοντ' ἐν κακοῖς με λαμβάνεις;». Secondo Elmsley dunque il testo di Sofocle ἔλαβ', letto dallo scoliasta, sarebbe stato da lui chiosato in ἔλαβε καὶ διέσωσέ με. Si

<sup>472</sup> SEIDLER 1811, 107, inserisce questa correzione in nota, in una discussione che non ha a

<sup>473</sup> ELMSLEY 1811, 108. Nell'edizione seconda del 1821 egli conferma quanto sentiva in questa del 1811.

<sup>474</sup> HEATH 1762, 37.

<sup>475</sup> Negli apparati moderni la lezione ἔλαβέ μ' è attribuita a L ante correctionem con diverse sfumature di certezza; Dawe lo pone con sicurezza, Bollack dubitante, LLoyd-Jones e Wilson contrari) e V. La tradizione di leggere in quella correzione ἔλαβέ μ' si deve a HERMANN 1833. *Vid. infra*.

<sup>476</sup> PAPAGEORGIU 1888, 209.

tratterebbe dunque di un'amplificazione più che di una vera e propria chiosa, dato che ἔλαβε, che dovrebbe essere qui il termine glossato, non viene sostituito con un altro termine, ma piuttosto *affiancato* da διέσωσε. L'errore starebbe poi in un passaggio successivo, in cui un secondo copista avrebbe sostituito ἔλυσε a ἔλαβε. Non è chiaro come si sarebbe generato questo errore, dato che ἔλαβε è ad ogni modo termine molto perspicuo, oltre che metricamente - e perciò congetturato - adattissimo al contesto. La validità di tale congettura sarà poi rafforzata dal ritrovamento della lezione ἔλαβέ μ' in L, pubblicata nella terza edizione postuma di Elmsley nel 1825.

Per quanto riguarda poi νομάδ' Elmsley è molto cauto: «nonnihil haereo» scrive nelle *Annotationes*, anche se si dice sicuro che il senso sia «ἐν ἀγρίαις πέδαις δεδεμένον»; l'accusativo νομάδ(α) si riferirebbe così ad un «με» sottinteso. Edipo sarebbe dunque nomade perché legato in luoghi di pastorizia itinerante.

Elmsley regolarizza anche πάθρα in πάθη, ottenendo piena corrispondenza tra πάθη e φόνου. Mentre le prime due congetture avranno largo seguito, questa non avrà alcuna fortuna.

Le due congetture dunque riportano ad un dimetro docmiaco; questo illustra chiaramente il fatto che Elmsley non pensasse possibile la sinizesi di -ία in ἐπιποδίας, così come non la riteneva possibile in ἀγρίας; accettate infatti queste due sinizesi, non sarebbe stato necessario espungere ἀπ' e -ος. L'oggetto di ἔλαβε è ora νομάδ', e il genitivo ἀγρίας πέδας ἐπιποδίας è ciò da cui il piccolo Edipo viene allontanato grazie all'esser stato preso dal pastore.

Il testo di Elmsley dunque è:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθη

~

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας

νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβ', ἀπὸ τε φόνου

ἔρρυτο κτλ.

Nel 1823 Hermann<sup>477</sup> esamina νομάδ' di Elmsley dichiarandosene assolutamente insoddisfatto, per la mancanza di validi luoghi paralleli e la presenza di un evidentissimo νομάδος ἐπιποδίας nello scolio<sup>478</sup>. I ceppi dunque sarebbero così «crudeli» (ἀγρίας), «nomadi» nel senso di «abituali frequentatori» (νομάδος qui si vorrebbe dunque femminile<sup>479</sup>) «dei piedi» (ἐπιποδίας). Egli difende così la paradosi dall'intervento di Elmsley e dall'espunzione di Triclinio.

Hermann viene però ispirato dall'altra proposta di Elmsley, ovvero quella di correggere ἔλυσε in ἔλαβ', mentre condanna la scelta, inaugurata da Heath, e seguita poi da Musgrave e Seidler, di espungerlo. Egli dunque propone di leggere ἔλαβε, presente anche in scolio<sup>480</sup>. Mantiene anche il pronome, che «vix abesse potuit» - qui infatti non c'è l'accusativo congetturale νομάδ', ma il testo della paradosi νομάδος - e pubblica così:

Ἀπόλλων, τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι

ὁ κακὰ τάδ' ἐμὰ τελῶν, κακὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις, ἦν ὅς ἀπ' ἀγρίας πέδας

νομάδος ἐπιποδίας ἔλαβέ μ', ἀπὸ τε φόνου.

Le correzioni dell'emistichio ὁ κακὰ τάδ' ἐμὰ τελῶν~νομάδος ἐπιποδίας sono quelle proposte da Erfurdt, il quale però pubblicava, nel luogo in cui qui agisce Hermann, ossia negli emistichi 1330b~1350b, il testo corretto da Brunck.

<sup>477</sup> ERFURDT-HERMANN 1823, 247.

<sup>478</sup> L'edizione degli scoli antichi di PAPAGEORGIU 1888, 209 presenta un testo leggermente diverso, dal quale è proprio assente νομάδος. In ERFURDT 1809, 334, testo che probabilmente Hermann aveva sotto gli occhi, è invece riportato proprio il lemma che cita Hermann.

<sup>479</sup> Vedi Bothe, *infra*.

<sup>480</sup> «ἀπόλοιτο, φησίν, ὅστις ἀπὸ τῆς ἀγρίας πέδης τῆς διανεμομένης τοὺς πόδας μου ἔλαβεν καὶ διέσωσέ με», PAPAGEORGIU 1888, 209.



scripturam spectat scholiastae interpretatio». Questa è una vera e propria svolta nella storia di questo passo, perché appare una lezione autorevole che mostra un tribraco, nel luogo in cui la lunga, in arsi se dovessimo intendere 1350 come trimetro giambico, risultava in difficile responsione con le due brevi di 1330. Vedremo come da questa lezione nasceranno una serie di proposte congetturali.

Tre anni più tardi Bothe<sup>485</sup> pubblica:

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τὰδ' ἐμὰ πάθρα

~

νομάς ἐπιποδίας λύσε μ' ἀπὸ τε φόνου

Il testo di 1330 è privo di correzioni, e dovrebbe essere un dimetro docmiaco. Quanto a 1350, le correzioni apportate sono variazioni nel solco tracciato da Elmsley, che aveva letto νομάδ' e μ'ἔλαβ'. La proposta di Bothe νομάς sarebbe qui invece apposizione di quel ὅς che salvò Edipo, e meglio si attaglierebbe il genere maschile a tale termine, invece che il femminile come voleva Hermann. Bothe spiega l'errore con dovizia di dettagli paleografici. Lo scriba ad una prima occhiata, visto νομας, lo scambia per νομαδ, poi torna all'originale e, «falso praescriptis litteris αδ non deletis, ne litura foedaretur codex», appone il corretto ας accanto a νομαδ, intendendo che il lettore leggesse νομάς, ma facendo così sorgere dapprima l'erronea lezione νομάδας, che Elmsley dichiarerebbe aver intravisto in T<sup>486</sup>, e poi - ma qui la sua argomentazione si fa reticente e possiamo solo immaginarlo - anche νομάδος.

Per quanto poi riguarda λύσε μ', scritto con accento acuto nonostante *l'hypsilon* debba esser lungo, Bothe dichiara di averlo congetturato *metri gratia*, e che si tratta di una lezione più probabile di ἔλαβε formulato da Elmsley ed Hermann<sup>487</sup>, dato che ὅς ἔλαβε πέδης appare testo di immediata comprensibilità, mentre λύσε sarebbe meno

---

<sup>485</sup> BOTHE 1826, 103.

<sup>486</sup> Così in BOTHE 1826, 103. Non ho trovato il passo ove Elmsley avrebbe fatto tale dichiarazione.

<sup>487</sup> Il primo in realtà ἔλαβ' μ', *vid. supra*.

perspicuo e quindi più probabilmente oggetto del commento dello scoliaste. La congettura non è stata priva di fortuna, ed è piaciuta a Dawe<sup>488</sup>. Per accettare piena responsione dobbiamo far corrispondere εα di πάθεα a ονοῦ di φόνου - per effetto della *correptio epica*, oppure far corrispondere in maniera irrazionale λύ- di λύσε a ε di ἐμὰ. La reticenza di Bothe non ci lascia alcuna sicurezza.

Nel 1833 Hermann<sup>489</sup> pubblica un testo differente da quello di dieci anni prima:

Ἀπόλλων, τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ τάδ' ἐμὰ τελεῶν, κακὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

~

ὄλοιθ' ὅστις, ὅς μ' ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας ἔλαβεν, ἀπό τε φόνου  
ἔρρυτο κτλ.

Hermann, dunque, rispetto all'edizione del '23, pubblica in 1330 il solito testo di tradizione Brunck-Erfurdt, mentre elimina ἦν da 1349, sposta il pronome μ' da 1350 a 1349, rendendo così lunga per posizione la sillaba ὅς μ'. Questo obbliga a leggere -ία in dieresi (nel '23 era in sinizesi); il secondo emistichio docmiaco sarebbe dunque μ'ἀπ' ἀγρίας πέδας. Egli considera che, dato che με compare nello scolio<sup>490</sup>, esso debba trovar certa sede nel nostro testo; Hermann riformula poi la propria congettura riguardo a ἔλυσε, proponendo ἔλαβεν, ove nel '23 aveva proposto ἔλαβέ μ' (congettura che aveva poi trovato nella collazione di Elmsley del '25 il riscontro di L<sup>ac</sup>) - il pronome ora è in 1349 a chiudere la sillaba ὅς; osserva poi che ἀπ' deve essere mantenuto, se leggiamo ἔλαβεν, per evitare una sintassi troppo aspra in cui il luogo *da cui* egli fu portato via (ossia l'«ἀγρίας πέδας») sia espresso senza preposizione con un verbo (λαμβάνω) che non contiene in sé l'idea di allontanamento. La cosa poteva ancora funzionare con ἔλυσε

---

<sup>488</sup> DAWE 1982, 79.

<sup>489</sup> HERMANN 1833, 242.

<sup>490</sup> PAPAGEORGIU 1888, 209.

(che è implicitamente «sciogliere da»), ma non più con ἔλαβε. Stando così le cose egli propende per espungere <ῆν> come glossa intrusiva, a maggior ragione per il fatto che ὄστις ῆν è assente da L. Per quanto mi è stato possibile constatare, nessuno degli editori nota questa mancanza di ὄστις ῆν da L, a partire dalla prima collazione di Elmsley<sup>491</sup>.

Hermann poi difende la lezione νομάδος, interpretando però questa volta il termine come riferito al servo di Laio per ipallage. Il messaggero infatti ricevette Edipo bambino dai ceppi (che sono *nomadi* perché nomade è il pastore) in cui il pastore-servo lo teneva. Questa spiegazione è sicuramente molto più valida della precedente (ove i ceppi erano *nomadi* ovvero *abituali frequentatori* dei piedi di Edipo) per la sua semplicità.

Per quanto riguarda la colometria, Hermann descrive 1330~1350 come composto di due ischiorrogi giambici. Mi trovo nella stessa difficoltà riscontrata per il testo pubblicato nel '23, e non sono in grado di applicare la descrizione proposta da Hermann al testo da lui pubblicato.

Nel 1841 Pflugk<sup>492</sup> segue Elmsley nel ravvisare anche in 1330~1350 un dimetro docmiaco. Per 1349 egli considera dunque necessario espungere o ὄς o ἀπ'; dei due preferisce mantenere ἀπ', elegantemente geminato al verso successivo, e spostare ὄς in 1350, prima di ἐπιποδίας. Il verso a questo punto risulta νομάδος ὄς ἐπιποδίας κτλ. Pflugk a questo punto rivolge la sua attenzione a quello che, a suo parere, è il luogo ove si è annidato l'errore, ossia ἔλωσε. Dopo una complessa pericope con la quale scarta le varianti della paradosi, egli propone di correggerlo in ἔλε μ'; il testo corretto da Pflugk è dunque il seguente:

Ἀπόλλων τάδ' ῆν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

~

---

<sup>491</sup> ELMSLEY 1825, xlili.

<sup>492</sup> PFLUGK 1841, 923.

ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ὅς ἐπιποδίας ἔλε μ', ἀπὸ τε φόνου  
ἔρρυτο κτλ.

Il testo è senza dubbio privo di quella lunga in ἔλυσε che aveva impensierito i filologi precedenti, ma con lo spostamento di ὅς in 1350 il primo docmio risulterebbe essere νομάδος ὅς ἐπιποδίας, accettabile solo se consideriamo -ίας in sinizesi e una lunga irrazionale - in inizio metro - sciolta in due brevi, ad esempio con la forma  $\underline{\omega} \ \ \omega \ \ \omega \ \ \omega$  - . Da Pflugk non abbiamo alcun indizio a riguardo.

Nel 1843 Wolff<sup>493</sup> si cimenta nella correzione di questo passo, sicuramente attratto dall'attenzione riservatagli dalla filologia degli anni immediatamente precedenti, ma si concentra su νομάδος ἐπιποδίας, testo che non gli pare congruente con lo scolio che illustrerebbe l'espressione con ἐν τῇ δημοσίᾳ ὁδῷ τῇ ὑπὸ τῶν νομέων πατουμένη<sup>494</sup> «nella strada pubblica calcata dai pastori»; dato che nel testo non c'è traccia di parole che indichino tale strada, Wolff propone di leggere νομάδος ἐπὶ πεδιάδος, ove πεδιάς «pianoro» sarebbe elemento geografico che, in *iunctura* con νομάς sarebbe ben chiosato dalla ὁδός πατουμένη ὑπὸ τῶν νομέων. Certo il testo in questione avrebbe il *longum* sciolto in antistrofe rispetto a τάδ' ἐμὰ τελῶν della strofe<sup>495</sup>.

Il testo che Wolff ha in mente è quello pubblicato da Hermann nel 1833, con l'aggiunta della propria congettura, ossia:

ὅλοιθ' ὅστις, ὅς μ' ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπὶ πεδιάδος ἔλαβεν ἀπὸ τε φόνου κτλ.

Si veda il commento ai contributi di Hermann del '23 e del '33 per le difficoltà di scansione del verso, qui resa ancora più complessa dall'aggiunta di una sillaba tra ἐπιποδίας di Hermann e ἐπὶ πεδιάδος congetturato da Wolff.

<sup>493</sup> WOLFF 1843, 93.

<sup>494</sup> PAPAGEORGIU 1888, 209.

<sup>495</sup> Contro tale tipo di soluzione già HERMANN 1823, 247 si era espresso negativamente, arrivando a correggere il testo.

Nel 1844 Arndt<sup>496</sup> inizia il commento al passo con una circostanziata spiegazione, condotta su base paleografica, di come si sarebbero generate le molte diverse lezioni, ed arriva ad espungere ἀπό, corruzione di μ' ἀγρίας ove il *my*, scritto per errore sopra l'*alfa*, sarebbe stato scambiato per la scrittura compendiaria di ἀπό, scritto spesso con l'*alpha* sopra il *pi*. Da qui la lezione scorretta e le incongruenze nella responsione<sup>497</sup>. Arndt sottolinea però anche la difficoltà di accettare ἔλυσε perché ἐμὰ τὰδ', che gli corrisponde in strofe, presenta una soluzione del *longum* in arsi; tale libertà nella corrispondenza di elementi in arsi non gli sembra accettabile<sup>498</sup>. Egli prende in considerazione ἔλαβέ μ'; se adottassimo questa lezione, saremmo costretti - così prosegue Arndt, ancora citando Hermann - anche a mantenere ἀπό, se non vogliamo avere il testo insensato ἔλαβε πέδας (genitivo). Dato però che ἀπό, come abbiamo visto sopra, non può essere accettato, Arndt rifiuta anche ἔλαβέ μ', e si domanda «unde originem duxerit». Arndt dunque cerca la lezione corretta di Sofocle in un termine che stesse al posto del corrotto ἔλαβέ μ'. La parola in questione, secondo il ragionamento di Arndt, dovrebbe essere un tribraco; dovrebbe poi avere il significato di *sciogliere*, in modo da reggere πέδας anche senza ἀπό. Propone dunque ἐχάλασ' da χαλάω che significa appunto «liberare, sciogliere». Arndt aggiunge anche una spiegazione paleografica: il *chi* sarebbe stato scritto male, non incrociando perfettamente le due aste, ma congiungendole in un punto solo, a modo che esso arrivò a sembrare un *lambda*. Il risultato ἐλάλασ', *vox nihili*, sarebbe stato corretto da alcuni in ἔλυσε da altri in ἔλαβε. Il testo proposto da Arndt è dunque:

Ἀπόλλων τὰδ' ἦν, Απόλλων φίλοι  
ὁ κακὰ τὰδ' ἐμὰ τελῶν κακὰ τὰδ' ἐμὰ πάθεα<sup>499</sup>

<sup>496</sup> ARNDT 1844, 25.

<sup>497</sup> Occorre osservare che la congettura μ' ἀγρίας, introdotta ope ingenii da Arndt deve molto alla proposta di HERMANN 1833, 242 il quale però continuava proprio con quel ἀπ' qui rifiutato da Arndt.

<sup>498</sup> Così già a ERFURDT-HERMANN 1823, 247.

<sup>499</sup> Il testo della strofe è quello di ERFURDT 1809, 122.

~

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ὅς μ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας ἐχάλασ' ἀπό τε φόνου.

La colometria rimane quella osservata già in precedenza, dimetro anapestico seguito da trimetro giambico. Notiamo anche qui la leggera incongruenza di leggere in dieresi -ία di ἀγρίας, e in sinizesi quello di ἐπιποδίας, e meno di non leggere ἀγ'ρίας ed avere quindi due *longa* vicini.

Nel 1851 Hartung<sup>500</sup> torna su questo passaggio, che si dimostra oramai uno dei banchi di prova per i filologi impegnati in questo *Edipo*. Egli espunge ἀπ' da 1349 perché già assente dal testo di Triclinio, e lo sposta in 1350, da cui però espunge τε; espunge poi da 1350 - come già Heath<sup>501</sup> e Seidler<sup>502</sup> - ἔλυσέ μ' / μ' ἔλυσ'<sup>503</sup> / ἔλαβέ μ' proprio perché la quantità di varianti sarebbe di per sé argomento per considerare corrotta (evidentemente *qualsiasi*) lezione<sup>504</sup>; riutilizza poi il pronome μ' portandolo al v. 1349, come già Arndt<sup>505</sup>. Prosegue poi correggendo νομάδος in νομάς. Il testo così ricostruito è:

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν ὅς μ' ἀγρίας πέδας (già Arndt)  
νομάς ἐπιποδίας, ἀπό φόνου  
ἔρυτο κτλ.

ἀπό deve essere considerato ἀπό κοινοῦ per ἀγρίας πέδας ἐπιποδίας e φόνου, il tutto retto da ἔρυτο<sup>506</sup>. La frase relativa dunque diviene una sola, e arriva a snodarsi su tre versi. νομάς è la proposta originale di Hartung per νομάδος; sarebbe evidentemente

<sup>500</sup> HARTUNG 1851, 241.

<sup>501</sup> HEATH 1762 II 37.

<sup>502</sup> SEIDLER 1811, 107.

<sup>503</sup> Qui Hartung scambia μ' ἔλυσ', congettura di BRUNCK 1786 ccc, per lezione di manoscritti.

<sup>504</sup> Questo ragionamento non sembra però corretto: la quantità di varianti non può essere in sé un buon motivo per escluderle tutte espungendo il termine in questione.

<sup>505</sup> ARNDT 1844, 25.

<sup>506</sup> La scrittura con un *rho* è congettura di Hartung, ma non la tratto in questo frangente.



leggere *ve* in dieresi, ma *φόνου* come *υυ* per effetto della *correptio epica*.

Nel 1858 Bergk<sup>511</sup> pubblica:

Ὅλοθ' ὅστις ἦν ἀπ' ἀγρίας πέδας

νομάς ἐπιποδίας ὃς ἔμ' ἀπό τε φόνου

Egli dunque espunge sia il pronome *ὃς* da 1349 che *ἔλαβε* da 1350; nell'assai sintetico commento, egli sospetta che *ἔλαβε* o *ἔλυσε* siano glosse intrusive dello scoliaste, secondo la ben affermata tradizione iniziata da Heath<sup>512</sup>. Corregge poi *νομάδος* in *νομάς* come Hartung<sup>513</sup>, e propone di spostare *ὃς* da 1349 a 1350, evitandosi così di dover espungere *ἀπ'* per motivi metrici. La nuova sede di *ὃς* è dunque 1350, ove la colometria restituisce un regolare dimetro docmiaco, grazie alla soppressione di quattro sillabe (*-δος, ἔλυσε*), e alla lettura in dieresi di *ἐπιποδίας*. Questa correzione di secondaria importanza ha però il merito di riportare, per la prima volta dopo Bothe<sup>514</sup>, la colometria di 1330~1350 a quella di un dimetro docmiaco, scelta largamente condivisa dai filologi recenziori<sup>515</sup>. Da questa data in avanti praticamente tutti gli studiosi, con la significativa eccezione di Campbell, concorderanno nel tentativo di ridurre anche 1330~1350 alla forma di dimetro docmiaco.

L'anno successivo Blaydes<sup>516</sup> pubblica nel testo:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων φίλοι,

ὁ κακὰ τάδε τελῶν κακὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας

νομάδος ἀπὸ με (οἱ ἔκ με) πόδας ἔλυσ' (οἱ ἐχάλασ') ἀπό τε φόνου

Accanto alle consuete necessità di correzione del passaggio poste dalla metrica, Blaydes

<sup>511</sup> BERGK 1858, 114.

<sup>512</sup> E seguita poi da Musgrave, Erfurdt, Seidler, Hartung.

<sup>513</sup> HARTUNG 1851, 154.

<sup>514</sup> BOTHE 1826, 103.

<sup>515</sup> *Vid. infra*.

<sup>516</sup> BLAYDES 1859, 181.

è sospettoso anche riguardo a ἐπιποδίας, termine di cui, fino a questo momento, nessun filologo aveva ancora dubitato. Blaydes osserva che si tratta «probably» di un *hapax*, formato da ἐμπόδιος e περιπόδιος. La correzione che propone è dunque la correzione di ἐπιποδίας in ἔκ με πόδας, ove ἔκ pare da intendersi in tmesi con ἔλυσε, e πόδας accusativo di relazione.

La metrica che ne consegue, anche se non esplicitamente descritta da Blaydes è quella di due dimetri docmiaci. Come spesso accade nelle note di Blaydes, troviamo poi una serie di varianti che egli appone per esplorare altre possibilità; vediamole rapidamente. νομάδ' ἐπιποδίας μ' ἔλυσ', di cui fornisce anche una traduzione: «loosed me beign gnawed by the cruel fetter that bound my feet», riprende νομάδ' di Elmsley, ma senza la correzione di ἔλυσ' in ἔλαβ' il verso postula la *correptio epica* sul finale. Abbiamo poi ἔλαβ' ἐπιποδίας νομάδος, ove Blaydes gioca con l'ordine delle parole. Infine νομάδος ἀπό με πόδας ἔλυσ' (or ἐχάλασ') è variazione adiafora della correzione pubblicata nel testo. L' ἐχάλασ' che Blaydes propone qui e là di sostituire a ἔλυσ' è congettura di Arndt<sup>517</sup>.

L'anno successivo Dindorf<sup>518</sup> pubblica un testo che contiene la congettura di Elmsley<sup>519</sup> (νομάδ'):

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι,  
 ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα  
 ~  
 Ὅλοιθ' ὅστις ἦν ὄς ἀγρίας πέδας  
 νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβέ μ' ἀπό τε φόνου

Il testo di Elmsley restituiva un dimetro docmiaco molto regolare, e questo avveniva anche grazie all'altra sua congettura ἔλαβ' , grazie alla quale egli aveva un testo più

<sup>517</sup> ARNDT 1844, 25.

<sup>518</sup> DINDORF 1860, 116.

<sup>519</sup> ELSMSLEY 1811, 108.

breve di una sillaba rispetto a quanto pubblicato qui. Se dunque nei *Metra* del '42, Dindorf<sup>520</sup> aveva considerato 1330~1350 dimetri docmiaci, il testo del '60 deve contemplare o l'irrazionale iniziale del secondo emistichio risolta in due brevi ἔλα; oppure φόνου soluzione dell'ultimo *longum*, di forma ∞ per effetto della *correptio epica*. Dindorf però non esplicita i criteri della sua colometria.

Nello stesso anno esce a Londra un'altra edizione dell'*Edipo Re*, curata da Linwood<sup>521</sup>, ove si legge:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὃς ἀγρίας πέδας  
νόμαδος ἐπιποδίας μ' ἔλαβ' ἀπό τε φόνου

La correzione di Linwood riconduce 1350 ad un dimetro docmiaco in maniera assai economica. Già Elmsley<sup>522</sup> si era mosso in questa direzione, ma l'accusativo che Elmsley leggeva in νομάδ' è stato qui recuperato con il pronome, mentre νομάδος, riportato alla lezione dei codici, è interpretato, con Hermann, come apposizione di πέδας. Con questa correzione -ίας di ἐπιποδίας deve essere letto in sinizesi, mentre Elmsley lo leggeva in dieresi.

L'anno successivo Nauck<sup>523</sup> pubblica in nota una congettura che si distacca da quelle formulate fino ad ora; egli propone cioè di leggere ai v. 1349-1350:

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὄλοιτ' ἀγρίας (vel ἀγρότας) | ὃς ἀπὸ πέδας μ' ἀπό τε φόνου<sup>524</sup>

ἀγρότης è «contadino», soggetto del reduplicato ὄλοιτο; la congettura è chiaramente esplorativa e poco economica. Non è ben chiaro neppure quale potrebbe essere la

<sup>520</sup> DINDORF 1842, 84.

<sup>521</sup> LINWOOD 1866, 63.

<sup>522</sup> ELSLEY 1811, 108.

<sup>523</sup> NAUCK 1867, 150.

<sup>524</sup> La distinzione in due *kola* è mia, ma sembra verisimile, dato che il primo risulterebbe un dimetro docmiaco.

descrizione metrica di 1350.

In quello stesso anno Gleditsch<sup>525</sup> pubblica nel *Program* del Gymnasium Karl Wilhelm di Berlino una dissertazione sui metri Sofoclei, nella quale egli segnala questi versi come dimetri docmiaci.

ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας  
νομάς ἐπιποδίας ἔβαλ' ἀπό τε φόνου  
ἔρρυτο κἀνέσωσέ μ' οὐδὲν κτλ.

Gleditsch dunque espunge [ἀπό] da 1349 alla maniera di Triclinio; per 1350 egli accoglie la congettura di Hartung<sup>526</sup> νομάς al posto di νομάδος, sposta a 1351 il pronome (poiché l'oggetto di ἔβαλε sarà πέδας, vid. infra.), e corregge ἔλαβε in ἔβαλ'. Se dovessimo rintracciare l'ispirazione più evidente per questo modo di correggere, dovremmo ricorrere a Elmsley<sup>527</sup> che scriveva: «νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβ', ἀπό τε φόνου»; qui al posto di νομάδ' abbiamo νομάς, e λ e β sono invertite; lo stesso Gleditsch traduce πέδας ἔβαλε con «'er machte die Bande fallen', d.h. nahm sie an». Dobbiamo quindi dedurre che qui, al contrario della tradizione critica precedente, Gleditsch intenda πέδας accusativo.

Nel 1869 Wecklein pubblica la sua *Ars Sophoclis emendandi*, testo che ben illustra le tipologie più frequenti di errori presenti nella tradizione; nella sezione riguardante le reduplicazioni Wecklein illustra il presente passaggio, soffermandosi in particolare su 1330 ove sono presenti ben due coppie di parole uguali. Egli ritiene autentica la prima e spuria la seconda. Così dunque legge:

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν τάδ' ἐμὰ πάθεα  
~  
νομάδ' ἐπιποδίας μ' ἀπό τε φόνου

---

<sup>525</sup> GLEDITSCH 1867, 24.

<sup>526</sup> HARTUNG 1851, 241, Gleditsch non ne dichiara però la paternità.

<sup>527</sup> ELSLEY 1811, 108.

Espunge ἔλαβε come glossa intrusiva, rientrando nel solco di Heath<sup>528</sup> Musgrave<sup>529</sup>, e Seidler<sup>530</sup>, recentemente calcato anche da Hartung<sup>531</sup> e Bergk<sup>532</sup>. Tutti i suddetti, pur nella diversità di correzioni, avevano eliminato la reduplicazione di ἐμὰ. Wecklein non allega la descrizione della colometria risultante da tale modifica, limitandosi ad osservare l'equivalenza raggiunta<sup>533</sup>.

Nel 1870 Brambach<sup>534</sup> propone una correzione interessante perché mette in relazione i problemi di 1349 ipermetro di una sillaba, con la correzione di Elmsley, che aveva corretto νομάδος in νομάδ'. Brambach espunge dunque ὄς da 1349, portando il verso a dimetro docmiaco, e lo ricolloca in 1350 dopo νομάδ'; perché la colometria risulti un docmio occorre eliminare ancora una sillaba, cosa che egli ottiene correggendo ἐπιποδίας in ἐπίποδος, riferito evidentemente ad ὄς, come νομάδ' è riferito a μ'. Il testo pubblicato è dunque<sup>535</sup>:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν

ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ἀπ' ἀγρίας πέδας

νομάδ' ὄς ἐπίποδος

λῦσέ μ' ἀπὸ τε φόνου

<sup>528</sup> HEATH 1762, II 37.

<sup>529</sup> MUSGRAVE 1800, 318.

<sup>530</sup> SEIDLER 1811, 107.

<sup>531</sup> HARTUNG 1857, 241.

<sup>532</sup> BERGK 1858,

<sup>533</sup> Se pensassimo che anche in fatto di metrica Wecklein si rifaccia qui all'interpretazione -a dire il vero datata- di Heath, dovremmo vederci un senario giambico brachicataletto. Noi la potremmo meglio descrivere come docmio + cretico; sulla frequenza di questo verso composito vedi MARTINELLI 1995, 272.

<sup>534</sup> BRAMBACH 1870, 13.

<sup>535</sup> A lato di questa correzione, Brambach ventila anche l'ipotesi di leggere ἐπίπολων ove legge ἐπίποδος. Non riesco tuttavia a capire il significato del termine proposto.

Per capire la colometria ricostruita da Brambach è opportuno osservare come egli segua la scuola inaugurata da Schmidt (vid. p. 209; vid. *infra* Jebb).

La descrizione colometrica del passo, pubblicata dallo stesso Brambach è la seguente:

υ -   - υ	-   υ ∞   - υ   -	esapodia docmiaca
υ υ υ	υ υ υ   -	tripodia docmiaca
∞ υ υ	υ υ υ   ∞	tripodia docmiaca

Qui per la prima, rispetto ai commenti precedenti che tacevano questo aspetto, vediamo esplicitata la scelta di considerare φόνου in responsione con εα di πάθεα.

Nel 1879 Campbell<sup>536</sup> pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων φίλοι,  
ὁ κακὰ κακῶς τελῶν ἐμοὶ τάδ' ἐμὰ παθέα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας ἔλυσ' ἀπὸ τε φόνου  
ἔρρυτο κἀνέσωσέ μ', κτλ.

Le correzioni sono dunque portate sia a 1330, ossia κακὰ] κακῶς ed ἐμὰ] ἐμοὶ, sia a 1350, ove μ' viene spostato a 1351. Campbell è tra i pochi a proporre sostanziali correzioni alla strofe, e lo fa con il preciso intento di riportare questa alla forma di un trimetro giambico lirico, dichiarandosi insoddisfatto dei tentativi di ridurre 1350 ad un dimetro docmiaco. Sembra, a giudicare dall'intervento correttivo, che ciò che Campbell sentisse necessario, fosse la breve nell'*alogos*. Il problema infatti che egli ravvisava, così almeno pare, era l'*omega* di τελῶν che cadeva sul secondo *alogos*. La correzione, così dichiara lo stesso Campbell, incontra anche un suo gusto stilistico: la ripetizione risulterebbe infatti debole e sciatta in bocca ad Edipo. Secondo C. ἐπιποδίας è

<sup>536</sup> CAMPBELL 1879, 245.

accusativo plurale, e la traduzione è «Perish the man, no matter who, that loosed the cruel clog *upon my feet*, when I was sent astray» (corsivo mio). Così -ίας è letto in sinizesi come *longum*.

Campbell è anche il primo a rispolverare μ' ἔλυσ' di Brunck<sup>537</sup>, spostando però il pronome a 1351, come già aveva fatto Gleditsch<sup>538</sup> nel '67 (Gleditsch tentava di restituire, in quell'occasione, un dimetro docmiaco). Campbell su questa seconda correzione non scrive una parola, ma è probabile, data l'irrilevanza della congettura sul piano metrico, che si tratti solamente di una scelta semantica: ἔλυσε ἀγρίας πέδας, ἀπό τε φόνου ἔρρυτο, καὶ ἀνέσωσε με,

Nel 1885 Kennedy<sup>539</sup> pubblica:

ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀγρίας πέδας

νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβ' ἀπό τε φόνου μ'

La congettura di Kennedy ha di originale solo il posizionamento di μ'; l'ispirazione più vicina, ma taciuta, è quella di Linwood<sup>540</sup>, che si differenziava solo per la posizione di μ'. Entrambi comunque devono la loro principale ispirazione alla correzione di Elmsley, oltre tutto anche il primo a leggere in questo verso il dimetro docmiaco.

L'anno successivo Campell e Abbott<sup>541</sup> pubblicano un'edizione più semplice, priva delle approfondite disanime presenti in quella del 1879, adatta ai meno esperti, con un testo più pervio alla lettura; in questo passaggio pubblicano:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμοὶ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὅς ἀγρίας πέδας

<sup>537</sup> Campbell la descrive però qui come lezione di L. Già HARTUNG 1851, 241 la considerava lezione dei codici.

<sup>538</sup> GLEDITSCH 1867, 24.

<sup>539</sup> KENNEDY 1885, 60.

<sup>540</sup> LINWOOD 1866, 63.

<sup>541</sup> CAMPBELL-ABBOTT 1886, 41.

νομάδος ἐπὶ πόας ἔλυσ' ἀπό τε φόνου

ἔρυτο κἀνέσωσέ μ', κτλ.

Purtroppo l'edizione è dotata di un commento minimo, che non rende ragione delle correzioni proposte. Possiamo osservare che in 1330 κακὰ della paradosi è tornato al posto della correzione κακῶς, mentre ἐμοὶ, adottato per normalizzare il metro producendo un timetro lirico, è rimasto. Sappiamo però, dalla descrizione della metrica delle parti liriche<sup>542</sup>, che essi intendevano il passaggio come docmiaco intervallato da trimetri giambici. 1329~1349 sarebbero dunque docmiaci, mentre 1330~1350 giambico. Il senso restituito ἐπὶ πόας è senz'altro più piano del difficile ἐπιποδίας, e produce una *iunctura* felicissima con νομάδος<sup>543</sup>.

Tournier e Desrosseaux<sup>544</sup> nel 1886 propongono di leggere:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι

ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὅς ἀγρίας πέδας

κρεμάδ' ἐπιποδίας ἔλαβέ μ' ἀπό τε φόνου

Κρεμάς, già presente in ambito tragico<sup>545</sup>, è qui proposto in nota solo come proposta esplorativa; essi pubblicano nel testo νομάδ' di Elmsley<sup>546</sup>, con ἔλαβέ μ' dei Mss invece di μ'ἔλαβ' congetturato da Elmsley. Il testo quindi pubblicato da Tournier e Desrosseaux è identico a quello di Dinforf<sup>547</sup> di ventisei anni prima. Solo Hermann prima di loro aveva pubblicato ἔλαβέ μ' ἀπό τε φόνου, ma in conteso che egli giudicava giambico<sup>548</sup>.

<sup>542</sup> *Idem*, lxxvii.

<sup>543</sup> MÜLLER 1898, 27 ripropone questa congettura non riconoscendo la paternità di Campbell. Si deve quindi pensare ad una formulazione parallela.

<sup>544</sup> TOURNIER-DESROSSEAUX, 1886, 315.

<sup>545</sup> Aesch., Suppl., 795.

<sup>546</sup> ELMSLEY 1811, 108.

<sup>547</sup> DINDORF 1860, 116.

<sup>548</sup> *Vid. supra*. ERFURDT-HERMANN 1823, 1833.

Terzo contributo di questo 1886 è di Kneisel<sup>549</sup>, il quale inserisce questo passo nelle sue *Quaestiones*, come uno dei cinque passaggi più critici di OT. Egli propone di leggere:

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπὶ ποδῶν ἔλαβε, μ' ἀπὸ φόνου  
ἔρυτο κἀνέσωσεν κτλ.

Nella sua ricostruzione ἀγρίας πέδας è accusativo plurale, e la traduzione è «preat is, qui dira vincula in pedibus nomadis (sc. mei in pascuis versantis) manu prehendit (sc. ut solveret), me ex morte eripuit». La traduzione rende bene l'asindeto a cui forza il lettore il testo di Kneisel. L'espunzione di τε, correzione semplicissima per evitare la *correptio* di φόνου e conseravare ἔλαβε mantenendo il verso come docmiaco, ha come unico precedente Hartung<sup>550</sup>. Kneisel corregge ἐπιδοδίας nel *facilior* ἐπὶ ποδῶν soprattutto perché non reputa appropriata la lettura di -ία in sinizesi. È interessante che egli sollevi in questo modo il problema, perché fino ad ora ία era stato inteso in dieresi e sinizesi senza esplicita menzione della scelta operata.

Nella sua edizione del 1893 Jebb<sup>551</sup> propone di leggere μονάδ' al posto di νομάδος, che secondo lui è impossibile metricamente. Jebb ritiene che la correzione νομάδ' di Elmsley<sup>552</sup> sia da rifiutare, dato che è difficile che di un bimbo in fasce si possa dire νομάδ', termine che intende un movimento erratico di tribù pastorali o di animali<sup>553</sup>. μονάδ' manterrebbe la metrica, e migliorerebbe il senso, al costo della trasposizione di due lettere (rispetto alla correzione di Elmsley però). La lettura metrica di Jebb è assai complessa, informata com'è delle teorie di Schmidt<sup>554</sup>; nella colometria<sup>555</sup> il verso 1350 è

---

<sup>549</sup> KNEISL 1886, 6.

<sup>550</sup> HARTUNG 1851, 241.

<sup>551</sup> JEBB 1893, 176.

<sup>552</sup> ELMSLEY 1811, 108.

<sup>553</sup> Jebb porta a esempio *Tr*: 21, *fr*: 87, *O.C.* 686; quest'ultimo metaforico per corsi d'acqua.

<sup>554</sup> Id. *Ibid.* lxiii.

<sup>555</sup> Id. *Ibid.* xci.

descritto come docmiaco. Il testo dunque è:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦ, ὅς ἀγρίας πέδας  
μονάδ' ἐπιποδίας ἔλυσ' ἀπὸ τε φόνου

Jebb stesso dichiara che il suo ἔλυσ' ἀπὸ τε φόνου sia equivalente alla correzione di Dindorf ἔλαβέ μ' ἀπὸ τε φόνου di Dindorf<sup>556</sup>, poi ripreso da Tournier-Desrosseaux<sup>557</sup>.

Nel cospetto dei metri<sup>558</sup> compare un'analisi molto dettagliata della metrica delle parti liriche, grazie alla quale vediamo che -εα di 1330 e φόνου di 1350 sono in responsione, come ~~, evidentemente per effetto della *correptio epica*. Dal punto di vista dell'interpretazione, Jebb legge ἐπιποδίας come genitivo, che sarebbe retto da ἔλυσ' (e non potrebbe essere retto da ἔλαβε che infatti respinge); mentre in 1352 egli legge, con Campbell κἀνέσωσέ μ'. La relativa è dunque trimembre: ἔλυσε (με) μονάδα (ἀπὸ) ἀγρίας πέδας ἐπιποδίας, ἔρρυτο (με) ἀπὸ τε φόνου, καὶ ἀνέσωσέ μ'.

Nel 1897 Poste<sup>559</sup> scrive una breve recensione dell'edizione di Jebb, nella quale riconosce la buona qualità del lavoro, ma dissente su alcuni punti, tra i quali questo verso 1349. Egli infatti propone di leggere ἐπιποδίου dove Jebb leggeva ἐπιποδίας, sostenendo che il nuovo termine sia «more euphonious». Questo però non ha solo a che fare con la sonorità del verso, continua Poste, ma piuttosto con la comprensione del termine νομάδος, che in Jebb veniva emendato in μονάδ', dato che νομάς poteva significare secondo lui (Jebb) solo «nomade, errabondo», detto di popoli o bestiame. Poste difende invece la paradosi riportando il significato all'interpretazione secondo cui i ceppi sarebbero «pascolatori di piedi», ossia «biting, wounding, lacerating» (scil. *i*

<sup>556</sup> DINDORF 1860, 116.

<sup>557</sup> TOURNIER-DESROSSEAUX 1886, 315.

<sup>558</sup> Id. *Ibid.* xci.

<sup>559</sup> POSTE 1897, 194.

*piedi*). Il passaggio di ἐπιποδίας ad ἐπιποδίου segnerebbe l'attribuzione di questo attributo a νόμαδος, e così non sarebbe più il ceppo ad essere *tra i piedi*, ma piuttosto l'io-nomade-infante di Edipo ad avere qualcosa *tra i piedi*. Questo quanto si riesce ad inferire da una nota troppo reticente. Per quanto riguarda l'interpretazione metrica, Poste concorda con quella proposta da Jebb, nel segno di Schmidt.

Il contributo di Blaydes del 1899<sup>560</sup> è una raccolta di *Adversaria Critica*, nei quali interviene anche sul passaggio in questione proponendo due correzioni: la prima è ἀπό μ' ἐπιποδίας ἔλαβε (vel ἐχάλασ'), la seconda ἀπό τε φόνου] ἀπό φόνου τ'. Il testo dunque complessivo che Blaydes pare ricostruire è:

ὄλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας

ἀπό μ' ἐπιποδίας ἔλαβε (vel ἐχάλασ') ἀπό φόνου τ'

Queste correzioni non devono farci pensare di per sé che Blaydes sostenesse νομάδος da espungere; si tratta più che altro di un esercizio di variazione sulle ipotesi che lo espungerebbero; poco oltre, infatti, egli sostiene «νομάδος non sollicitandum», e lo chiosa con νομάδας ἀπὸ ποδῶν ἔλυσε<sup>561</sup>. Più interessante la seconda parte del verso, ove egli cerca di risolvere la lettura di ἀπὸ τε φόνου che mal risponde a κακὰ τελῶν di 1330. In sostanza qui Blaydes, come già Kneisel<sup>562</sup>, non accettano la colometria in cui φόνου risponderebbe e -εα di πάθεα, proposta in questo scorcio di secolo da Jebb, e nel '60 da Dindorf<sup>563</sup>.

Nel 1902 Blaydes torna sul passo, insistendo solo sul primo emistichio di 1350, proponendo: νομάδος ἐκ ποδοῖν ἔλυσ'. Già nel 1899 aveva proposto, come chiosa a νομάδος «νομάδας ἀπὸ ποδῶν ἔλυσε», ove νομάδας sarebbe, credo, da interpretare come apposizione di πέδας. Non è certo la prima correzione che cerca di risolvere il

---

<sup>560</sup> BLAYDES 1899, 66.

<sup>561</sup> Se questa sia chiosa o congettura non è ben chiaro. Vedremo che diventerà sicuramente congettura nel 1902.

<sup>562</sup> KNEISEL 1886, 6.

<sup>563</sup> *Vid. supra.*

problema interpretativo posto da ἐπιποδίας, complesso sia come senso - è infatti un *hapax* - sia come metrica (le molte correzioni su νομάδος rendono conto della difficoltà metrica di questa zona del verso). I piedi sarebbero qui *del nomade* Edipo bambino, mentre ἔλυσ' avrebbe come oggetto le ἀγρίας πέδας.

Su ἐπιποδίας si concentra anche Oeri<sup>564</sup>, che in una nota assai stringata propone di leggere νομάδος ἐπὶ ποίας, correzione assai economica perché riguarderebbe l'eliminazione di un singolo *delta*. Campbell già aveva pubblicato ἐπὶ πόας<sup>565</sup>. La variazione è minima, ma in effetti πόα risulterebbe un termine più vicino alla prosa attica (ad esempio vedi Platone, *Phaedr.* 229b), mentre ποίη (ionico, epico) o ποία (dorico) è termine più frequente in contesti poetici<sup>566</sup>.

I *Paralipomena Sophoclea* di Campbell<sup>567</sup> escono nel 1907 dopo la morte di Jebb, e contengono una matura riflessione sul nostro passo, ispirata alla critica della seconda metà dell'Ottocento. Campbell infatti non formula alcuna nuova congettura, ma sostiene il suo ἐπὶ πόας, che già aveva formulato nel 1879. Viene data anche una spiegazione paleografica, secondo la quale una reduplicazione dell'*alpha* in maiuscolo, avrebbe portato il corretto ΕΠΠΙΟΑΣ ad essere copiato come ΕΠΠΙΟΑΑΣ; il facile errore poi nello scambiare Α per Δ avrebbe portato ad ΕΠΠΙΟΔΑΣ, mutata poi in ΕΠΠΙΟΔΙΑΣ per l'interpolazione di uno iota. La spiegazione non è molto convincente, soprattutto dove il perspicuo ἐπὶ πόδας sarebbe divenuto ἐπιποδίας, termine inusitato. La parte però più interessante del suo contributo, sta nel fatto che egli non accolga la scansione docmiaca del secondo emistichio di 1350 operata da Jebb e altri, che considerano φόνου equivalente a -εα di πάθεα, oppure considerano che il secondo emistichio di 1350 inizi con un *longum* irrazionale in soluzione. Preferisce quindi tornare a Hermann, il quale

---

<sup>564</sup> OERI 1907, 314.

<sup>565</sup> CAMPBELL 1879, 245.

<sup>566</sup> LLOYD-JONES 1996, 1425.

<sup>567</sup> CAMPBELL 1907, 118.

vedeva nel verso un docmio seguito da una dipodia giambica<sup>568</sup>. Campbell quindi scandisce: ὀ κακὰ κακὰ τελῶν, ~ νομάδος ἐπὶ πόας come docmio, e ἐμοὶ τὰδ' ἐμὰ πάθεα ~ ἔλυσ' ἀπὸ τε φόνου come dipodia giambica. È evidente dunque che non fosse la difficile respensione a far rifiutare la lettura completamente docmiaca del passo, dato che anche con la scansione in docmi e giambi egli deve accogliere delle correzioni.

Nel 1915 Platt pubblica su *Classical Quarterly* i suoi due articoli di *Sophoclea*, nel secondo dei quali egli affronta questo passaggio, criticando in particolare le scelte operate da Jebb nella sua edizione del 1893; egli osserva in particolare come φόνου non possa corrispondere a πάθεα<sup>569</sup> dal momento che il primo non può corrispondere al secondo per effetto di un allungamento dell'ultimo elemento in fine verso. Nemmeno la sinafia con il successivo *epsilon* di ἔρρυτο è possibile, dato che l'apparato di Jebb segna fine verso dopo φόνου. Insoddisfatto dunque di tale interpretazione del verso, Platt ricorre all'apparato, osservando le lezioni ἔλυσε ed ἔλαβε, e conclude che potrebbero entrambe essere originate da un originario ἔλασε, che è però *vox nihili*. Conclude che ἔλασε potrebbe essere corruzione di σχάσε «slit open as to let something escape<sup>570</sup>», ove l'*epsilon* sia corruzione del *sigma*, mentre il *lamda* lo sia del *chi*. Entrambi gli errori sono in effetti plausibili in minuscola. Per l'ipotesi di un errore dato dalla scrittura approssimativa di un *lambda* vedi anche Arndt<sup>571</sup> che aveva congetturato ἐχάλασε.

Per quanto poi riguarda νομάδος, ossia l'altro punto in cui opera chi voglia riportare 1350 a dimetro docmiaco, Platt si dichiara scontento di μονάδ' di Jebb, anche se critica la congettura con l'argomento non fortissimo dell'assenza di questo termine dal lessico sofocleo. Propone invece che νομάδος sia corruzione da un precedente ἄμμα θ' ὄς, o ancor meglio ἄμμαθ' ὄς, che lui stesso traduce con «and who loosed the knot». Nel primo caso ἄμμα sarebbe «nodo», e quindi sarebbe retto da σχάσε, nel secondo il verbo

<sup>568</sup> In realtà la definizione di Hermann era tutt'altro che facile da interpretare. Vedi sopra.

<sup>569</sup> Per questo stesso problema vedi il precedente commento a JEBB 1893.

<sup>570</sup> LIDDLE-SCOTT 1995, 1743.

<sup>571</sup> ARNDT 1844, 25.

sarebbe verbo coordinato a σχάσε. Frequenti, continua Platt, sono i casi in cui τ' δ' e θ' sono confusi, così come ἄμμα potrebbe essere stato corrotto in ὄμμα e da qui dunque νομάδ'. Tuttavia tradurre ἄπτω come «loose» è tutt'altro che naturale. Platt prosegue poi aggiungendo che ὄς dovrebbe essere espunto per arrivare a quello che ritiene essere il testo corretto, ossia:

ἄμματ' ἐπιποδίας σχάσεν ἀπό τε φόνου.

L'intervento è chiaramente molto forte, dato che introduce due correzioni molto estese, che indicherebbero due errori diversi, originati da incomprensioni indipendenti nella grafia dell'antigrafo. Complessivamente il più grande merito di questo intervento consiste nel rifiutare la colometria di Jebb con motivazioni analitiche, seguendo l'esempio di Campbell pur sotto un altro segno<sup>572</sup>.

L'edizione OCT di Pearson del 1924 ha questo testo<sup>573</sup>:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

~

ὄλοιθ' ὄστις ὄς μ' ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβ' ἀπὸ τε φόνου  
ἔρυτο κἀνέσωσέν, κτλ.

Pearson segnala poi in apparato come ὄστις ὄς μ' sia congettura di Hermann, νομάδ' ed ἔλαβ' di Elmsley. Il testo così ricostruito restituisce per entrambi i versi (e le loro responsioni) un dimetro docmiaco. Il testo è quindi una composizione dei contributi di Hermann del '33 ed Elmsley dell' '11; Hermann infatti leggeva come docmio 1329~1349, ed espungeva ἦν al posto della più frequente espunzione di ἀπ'; leggeva però 1330~1450 come giambico, con la congettura ἔλαβεν. Elmsley invece nel 1811 congettura νομάδ' e ἔλαβ', e lo fa per riportare anche 1330~1350 a dimetri docmiaci.

<sup>572</sup> CAMPBELL 1907, 118 optava per la scansione di 1330~1350 come docmio + dipodia giambica.

<sup>573</sup> PEARSON 1924.

Dopo le critiche di Campbell e Platt alla colometria di Dindorf e Jebb, Pearson sceglie di pubblicare un testo ben leggibile metricamente, e scorrevole dal punto di vista sintattico, anche a costo di accogliere nel testo più di una correzione.

Veniamo ora ai contributi più recenti: Dain<sup>574</sup> pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεια  
~  
Ἵλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπὶ πόας ἔλαβέ μ' ἀπὸ τε φόνου  
ἔρυτο κτλ.

Egli attribuisce a Müller la congettura di Campbell<sup>575</sup> ἐπὶ πόας. La responsione è ancora legata a quella di Jebb; l'assenza di un cospetto dei metri ci lascia nel dubbio di come la interpretasse Dain. L'espressione νομάδος πόας è tradotta da Mazon con «*l'herbe d'un pâturage*», ove il termine, è spiegato in nota, normalmente attivo “la bestia che pascola” è qui inteso in senso passivo, ossia “il luogo oggetto di tal pascolo”.

Del 1964 è il contributo di Conomis sui docmi nella dramma attico, apparso su Hermes<sup>576</sup>; egli tocca anche OT 1350, accogliendo le congetture di Elmsley o di Brunck per eliminare le lunghe irrazionali dal secondo emistichio; egli propone dunque di leggere νομάδ' ἐπιποδίας (di Elmsley) o νομάδος ἐπὶ πόας (di Campbell<sup>577</sup>) nel primo emistichio (dando prova di non accettare la lettura in sinizesi di -ίας), e ἔλαβ' (di Elmsley) ἀπὸ τε φόνου nel secondo. Questa seconda correzione avrebbe lo scopo di eliminare l'anceps in prima sede (senza la correzione ἔλαβέ μ' sarebbe ∞∞, con la correzione sarebbe ἔλαβ' μ' ἄ- sarebbe ∞ ∞ ).

Dawe nel 1973 propende per leggere ἔλαβε in 1350, meglio se abbreviato in ἔλαβ'

<sup>574</sup> DAIN-MAZON 1958,

<sup>575</sup> CAMPBELL-ABBOTT 1886, 41.

<sup>576</sup> CONOMIS 1964, 36.

<sup>577</sup> Anche qui attribuito a Müller.

per rispettare il contesto docmiaco<sup>578</sup>; si colloca così pienamente nel solco del recupero di Elmsley operato già da Pearson. Anche Colonna nel 1978 pubblica νομάδ' e ἔλαβ', entrambi di Elmsley. Così anche Paduano<sup>579</sup>.

Nelle edizioni di Cambridge del 1982<sup>580</sup> e del 2006<sup>581</sup>, ed in quella per Teubner del 1984<sup>582</sup>, Dawe pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπὶ πόας λῦσέ μ' ἀπό τε φόνου

La colometria dei due dimetri docmiaci è descritta così:

1329~1349 ∪ - - ∪ - ∪ ≡ - ∪ -

1330~1350 ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ - ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪

ἐπὶ πόας è congettura di Campbell<sup>583</sup>, che però Dawe attribuisce a Müller<sup>584</sup>. λῦσέ μ' è di Bothe<sup>585</sup>. Nel complesso l'accostamento delle due non è arbitrario dal punto di vista metrico (qui Dawe legge dimetro docmiaco), dato che la congettura di Campbell riportava il primo distico ad un docmio (mentre per il secondo emistichio egli pensava ad una dipodia giambica), così come quella di Bothe faceva lo stesso con il secondo. Anche Dawe segnala l'anomalia di νομάδος con significato passivo, ossia «roamed over». Dall'interpretazione metrica di Dawe appare evidente che egli legga in dieresi -ίας di ἐπιποδίας e non rifiuti l'*anceps* in inizio metro, cosa che invece veniva sentita

<sup>578</sup> Così per primo ELMSLEY 1811, 108.

<sup>579</sup> PADUANO 1989, 512.

<sup>580</sup> DAWE 1982, 78.

<sup>581</sup> DAWE 2006, 65.

<sup>582</sup> DAWE 1984, 146.

<sup>583</sup> CAMPBELL-ABBOTT 1866, 41.

<sup>584</sup> Ho segnalato questo problema già sopra, nella parte del commento a CAMPBELL-ABBOTT 1886, 41.

<sup>585</sup> BOTHE 1826, 33.

impossibile da Conomis<sup>586</sup>.

Nella sua edizione del 1990 Bollack<sup>587</sup> pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας ἐλαβέ μ' ἀπό τε φόνου.

Va subito segnalato come Bollack sia il primo, da Elmsley 1825 in avanti, a dubitare che ἐλαβέ μ' sia lezione di Lac: in apparato scrive infatti: «ἐλαβέ μ' fort Lac (ἔλ\*\*έ μ') et rec. V». Bollack è inoltre il primo e l'unico a mantenere la paradosi praticamente in ogni punto del passo: nel secondo emistichio di 1349 conserva ἀπ' leggendo ἀγρίας bisillabico con -ίας in sinizesi (così Campbell<sup>588</sup> e prima di lui Schneidewin<sup>589</sup> seguito da altri). Anche in 1350 legge in sinizesi -ίας, mantenendo così νομάδος, mentre nel secondo emistichio egli pubblica il testo precedentemente contestato a Jebb, con ἀπό φόνου in responsione con ἐμὰ πάθεα descritti come ὠὐὐϑ. Dobbiamo dunque constatare che dopo una così vasta messe di congetture il testo di Bollack risulta rivoluzionario nel non presentare alcuna correzione. Andrebbe indagato a fondo cosa sia avvenuto nella comprensione del fatto metrico e prosodico se le due sinizesi e la *correptio* di 1350, cui si sono opposti per tanti anni tanti studiosi, sono state ora accolte senza difficoltà, restituendo un testo privo di correzioni.

Nell'OCT di Lloyd-Jones e Wilson del 1990 troviamo<sup>590</sup>:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα.

<sup>586</sup> CONOMIS 1964, 36.

<sup>587</sup> BOLLACK 1990, 286; 315.

<sup>588</sup> CAMPBELL 1879, 245.

<sup>589</sup> SCHNEIDEWIN 1851, 140.

<sup>590</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 173.

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀγρίας πέδας  
νομάς ἐπιποδίας μ' ἔλαβ' ἀπό τε φόνου <μ'>  
ἔρυτο κτλ.

νομάς è congettura di Hartung, che riporta il termine al pastore tebano<sup>591</sup>. Per μ'ἔλαβ... <μ'> Lloyd Jones e Wilson combinano μ' ἔλαβ' di Kamerbeek<sup>592</sup> con ἔλαβ' ἀπό τε φόνου μ' di Kennedy<sup>593</sup>. La prima congettura viene accettata *metri gratia*, mentre la seconda per evitare lo iato interlineare. L'effetto è una reduplicazione non assurda ma probabilmente non necessaria.

Rispetto dunque agli altri *loci critici*, per questo non sembra che i filologi abbiano trovato una linea condivisa di correzione. Ritengo che il problema centrale stia proprio nella difficile interpretazione delle sinizesi e dieresi dei due termini ἀγρίας ed ἐπιποδίας. È tuttavia interessante notare come questa ambiguità abbia dato la possibilità a Bollack di osare una via del tutto nell'ecdotica di questo passo, ovvero una difesa strenua della paradosi, come nessuno aveva fatto prima di lui. La maggior tolleranza del secondo Novecento nell'adozione dei criteri di responsione ha permesso di spingere la critica di questo passo in una direzione inusitata, esplorando forse una direzione che potrebbe illuminare, anche solo per curiosità esplorativa, molti altri luoghi.

---

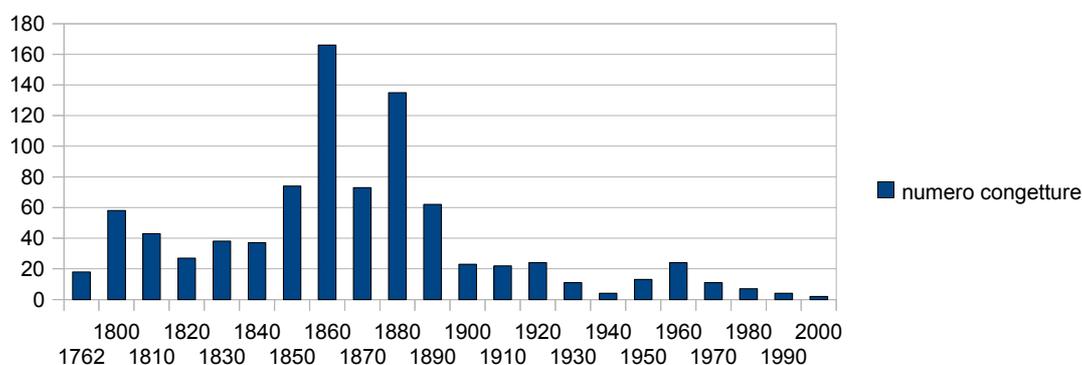
<sup>591</sup> Vedi LLOYD-JONES E WILSON 1990b *Sophoclea*, 111.

<sup>592</sup> KAMERBEEK 1867, 188.

<sup>593</sup> KENNEDY 1885, 60.

## ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA FORMULAZIONE E TRASMISSIONE DELLE CONGETTURE

La formulazione di correzioni *ope ingenii* ha raggiunto il suo picco tra gli anni '50 e gli anni '90 dell'Ottocento, come mostra il grafico seguente<sup>594</sup>.



La prima metà dell'Ottocento ha visto la formulazione di una discreta quantità di congetture, di qualità mediamente superiore a quelle successive, mentre tutto il Novecento ha avuto come cifra distintiva la retrospettiva sulle proposte precedenti, il loro vaglio e riscoperta.

Questa vistosa differenza nella quantità di congetture è senza dubbio sintomo di un diverso modo di concepire la correzione *ope ingenii*, e di conseguenza di un diverso modo di concepire il testo antico ed il ruolo del filologo. Lo scopo del mio lavoro, in

<sup>594</sup> Da questo grafico è stato escluso Blaydes, congetturatore anomalo per quantità di congetture formulate. I decenni 1850-1859 e 1800-1909, influenzati dai suoi lavori risulterebbero infatti, in un grafico che includesse tali contributi, i due più significativi per numero di congetture. *Vid. infra* per una panoramica sul lavoro di Blaydes.

questo capitolo, sarà fornire una serie di spunti di riflessione riguardo al modo in cui le congetture sono state tramandate attraverso i secoli, cosa che mi è stato possibile cogliere grazie all'uso del repertorio Van Paassen; grazie a questo strumento infatti sono stato in grado di ripercorrere la storia critica di una porzione di testo sofocleo, cogliendo alcune tendenze nel modo in cui i filologi di due secoli hanno tentato di correggerlo.

### Tradizione e sopravvivenza e delle congetture

Una delle cose più interessanti che è emersa dal mio studio, sono i modi in cui le congetture sopravvivono e si trasmettono dal testo del loro primo estensore ai testi successivi.

La maggior parte delle prime edizioni ottocentesche riporta nei commenti una specie di commentario stratificato, in cui le citazioni dei commentatori più antichi si susseguono in ordine cronologico prima del commento dell'editore. Si veda ad esempio questo lemma tratto dall'edizione del 1833 di Hermann<sup>595</sup>:

V. 142. βάρθρων ἴστασθε. gl. ἀνίστασθε, ἀνάσσητε ἀπὸ τῶν καθέδρων. Sedebant enim ad aram pro supplicum more. Vide Oed. Col. 1158. ΒΑΥΝΣΚ. Diserte iubet Sacerdotes cum Supplicum grege discere: alium mox dimittit ad concionem populi Thebani convocandam. Sacerdos, impetrata re, cuius causa convenerant, cum pueris se ad discedendum accingit: et tamen fuerunt, etiam docti viri, qui contendere non dubitarent, Sacerdotes per totam fabulam in scena manere, exque iis Chorum constare. Aiunt utique, Sacerdotem Coryphaeum, eum sc. qui cum Oedipo collocutus erat, discedere parantem, non reliquos Sacerdotes ex sedilibus voce excitasse v. 147. sed παῖδας tantum. Verum et Oedipus ipse παίδων nomine totum Supplicantium gregem, in iis ergo Sacerdotes, compellat v. 58. Adunt non apparere, quid populum vel proceres Thebanos ad Oedipi fores tam subito compulerit. Facilis responsio est: ideo advenisse, quod ab Oedipo ipso per nuncium arcessiti fuerint v. 144. Atque haec etsi rem forte in liquido constituent, lubet tamen alia nonnulla attexere. Illud igitur nonne Chorum a Supplicibus manifesto discriminat, quod hic, mox a primo in scenam ingressu, adeo anxie quaerit, quale fuerit Phoebi responsum; illi contra a Creonte enarratum audiverant? Alterum est, Chorum infra v. 904. χείρας ἄνακτας ab Iocasta vocari. Denique in tragoediis Graecis semper, si bene memini, Chorus partes a cantu aliquo auspicatur. ΜΥΣΕΞ. βάρθρων ἴστασθε, i. e. ἀπὸ βάρθρων. Antig. 418. (ἀπὸ) χθονὸς αἰείας. Oppian. Cyneg. IV, 186. αἰρόμενος χθονός. ΕΡΡ. Recte videtur Matthiae βάρθρων ἄραντες iungere.

<sup>595</sup> HERMANN 1833, 39.

Le prime tre righe sono citazione diretta del commento di Brunck del 1786, seguono poi venticinque righe tratte dal commento di Musgrave del 1800, poi quattro righe dal commento di Erfurdt del 1806, e infine una riga dello stesso Hermann.

Sebbene le proporzioni non siano indicative (accade infatti molto spesso che l'autore dell'edizione scriva molto di più delle citazioni che incorpora), il tipo di lemma è invece molto frequente.

In questa fase della critica testuale, che va circa fino agli anni '40 dell'Ottocento, ogni commento è in pratica un apparato ermeneutico che permette al lettore di avere sott'occhio le interpretazioni del passo date dai filologi precedenti. In questo tipo di commento le congetture trovano un ambiente ottimale per la loro corretta comprensione; l'editore infatti sottolinea la bontà o l'inconsistenza di alcune correzioni dei suoi predecessori, allegando una citazione estesa del brano di commento in cui la congettura è stata formulata. Al lettore viene dato lo strumento ottimale per comprendere le congetture correttamente, e infatti non ho registrato nei primi anni dell'Ottocento alcun problema nella trasmissione o nell'interpretazione delle congetture. Anche nei casi in cui i commentari non riferiscano *verbatim* il commento del predecessore, comunque l'atteggiamento generale degli ermeneuti e filologi è quello della lettura puntigliosa di tutti i contributi precedenti, ed è presente l'argomentazione ben precisa delle proprie tesi, soprattutto quando, in antitesi con le precedenti, se ne controbattono le argomentazioni una per una.

Questo chiaramente si rende possibile principalmente per il fatto che, a questo punto della storia critica, un editore ha un ristretto numero di edizioni o contributi da analizzare, ed è dunque possibile averli sempre tutti presenti, al momento della scrittura del proprio commento.

Dagli anni '40 la tendenza a citare ampi stralci di commenti precedenti viene meno,

probabilmente proprio a causa dell'ampliarsi della produzione critica. Le edizioni di riferimento divengono molteplici, e si preferisce oramai citare le opinioni dei precedenti filologi inserendole cursoriamente nel testo del proprio commento. Così<sup>596</sup> compaiono per la prima volta le proposte correttive o ermeneutiche a passi rilevanti corredate semplicemente dai cognomi degli autori che le avevano fornite; manca cioè non solo la citazione testuale del testo cui si allude, ma anche un'ampio ragionamento delle ragioni che hanno portato questo o quell'autore a proporre una congettura o un'interpretazione.

I riferimenti bibliografici sono assenti per tutta questa fase della critica<sup>597</sup>; è talvolta presente nelle introduzioni la citazione completa delle edizioni di riferimento, ma non compare alcuna menzione di eventuali discrepanze tra diverse edizioni dello stesso autore. Così ogni autore è citato solo per cognome, e solitamente ci si riferisce indiscriminatamente alla sua edizione più recente.

È chiaro che questa tendenza a riferire opinioni di autori precedenti senza citazione bibliografica, e senza la menzione delle parole stesse dell'autore, dà origine ad una vera e propria *vulgata*, ossia una tradizione di interpretazioni attribuite a questo o quel filologo, corredate spesso da congetture da essi formulate; chi voglia dunque comporre la propria edizione potrà trovare numerose interpretazioni attribuite a filologi autorevoli per come esse sono state citate in contributi recenti. Non è abitudine dei filologi verificare tali interpretazioni leggendole per esteso nel contributo in cui sono state primamente formulate. In altre parole l'abitudine più diffusa in questa metà Ottocento è quella di compulsare le edizioni autorevoli più recenti, considerandole sempre il collettore di tutte le interpretazioni precedenti. Così di fatto è, quando non subentrino errori ad inquinare questa *vulgata*.

---

<sup>596</sup> il primo in cui ho ravvisato questo cambiamento è SCHNEIDER 1844.

<sup>597</sup> Bisogna però dire che questo uso di citare il cognome dell'autore e poi riferirsi acriticamente alla sua *editio maior* è un uso ancora presente. Basterebbe citare l'anno del contributo a cui si fa riferimento per diradare tanti dubbi.

Dalla fine dell'Ottocento<sup>598</sup> va affermandosi il modello dell'apparato critico come lo consideriamo in senso moderno, ossia l'elenco delle varianti dei manoscritti con la sigla del codice, e le congetture moderne con l'indicazione del nome del loro primo formulatore. Nei commenti che accompagnano il testo vengono dibattute poi alcune interpretazioni del passo, e vengono discusse alcune delle congetture segnalate in apparato.

La quantità delle proposte e interpretazioni e l'esiguità dello spazio portano presto ad apparati e commenti estremamente selettivi, che individuano pochissime congetture moderne degne di essere menzionate, e tracciano una storia spesso assai lacunosa dell'ermetica al passo. Il lettore deve così fidarsi del poco che l'editore sceglie di pubblicare, e non riesce a rintracciare la storia che ha portato alla formulazione delle congetture in apparato, men che meno ha contezza della quantità e della varietà di proposte escluse dal minimo novero che ha sotto gli occhi<sup>599</sup>.

Dalla fine del secolo XIX dunque il vero problema è selezionare il materiale da inserire nel proprio apparato e commento. La *vulgata* che si è venuta formando nella seconda metà dell'Ottocento arriva nel Novecento distillata negli apparati critici delle edizioni, e molto frequentemente gli editori si basano sui commenti e gli apparati delle edizioni più recenti per trovare una storia critica del passo in questione. Raramente dunque si risale alla fonte di una congettura o di una interpretazione, ma molto più spesso ci si affida a ciò che viene tramandato. Ancora una volta la quantità dei contributi a un singolo passo deve essere riconosciuta come il motivo principale che

---

<sup>598</sup> Ho trovato in NAUCK 1867 il primo esempio di apparato critico che potremmo definire simile a quelli moderni; CAMPBELL 1871 propone qualcosa di simile, ma limitato alle sole lezioni dei manoscritti. Da JEBB 1893 viene confermata l'impostazione di Nauck, con progressivi avvicinamenti al modello attuale, ma in sostanziale continuità con esso.

<sup>599</sup> Questo è evidente se si pensa che anche in un'edizione nostra contemporanea, ossia quella di Dawe per Teubner del 1984, a fronte delle 52 congetture trovate nel catalogo Van Paassen al verso 1350 di OT, se ne trovano solo tre nell'apparato critico. Non potrebbe essere altrimenti, date le premesse tipografiche e l'uso concreto che deve fare il lettore del testo edito.

spinge i filologi a questi studi compendiari delle interpretazioni precedenti.

### **Tradizione selettiva delle congetture**

Uno dei fenomeni più tipici provocati dall'affermarsi di una *vulgata* di congetture è la sopravvivenza incompleta di un ragionamento filologico che contemplava diverse congetture.

Questo avviene quando un autore, per sanare un passo, propone un'interpretazione che poggia su più di una correzione *ope ingenii*. Egli dunque ha in mente un sistema di correzioni, in cui ognuna di esse si poggia sulla presenza dell'altra.

Il momento di discontinuità si ha quando, in qualche momento della storia critica del passo, un filologo cita solo una di queste congetture. Il motivo per il quale ne venga selezionata solo una è senza dubbio da ricercare nella maggior efficacia, semplicità, economia di una congettura rispetto all'altra, con la quale però dovrebbe coesistere per acquisire il senso che le aveva dato il suo formulatore.

Negli apparati critici dunque, dalla fine dell'Ottocento, una sola congettura viene pubblicata, spesso priva di bibliografia di riferimento, privata delle altre correzioni con le quali costituiva un *sistema* ermeneutico, e si tramanda così, per la capacità della singola proposta di suggestionare il lettore, più che per la coerenza del ragionamento che l'ha portata ad essere.

Un esempio interessante ci viene da un passo nella storia critica di *OT* 1202 segg. Si tratta del brano lirico in cui il coro, apprese dal servitore le circostanze della nascita ed esposizione di Edipo, contempla la scostanza della sua sorte. Il coro dunque ricorda il gesto grandioso di Edipo che salva la città di Tebe dalla Sfinge, e ricorda che:

(...) θανάτων δ' ἐμᾶ  
χώρᾳ πύργος ἀνέστα·  
ἐξ οὗ καὶ βασιλεὺς καλῆ

ἐμὸς καὶ τὰ μέγιστ' ἐτι-  
μάθης ταῖς μεγάλαισιν ἐν  
Θήβαισιν ἀνάσσω<sup>600</sup>.

«Ti sei levato come baluardo contro la morte per la mia terra, da quando: e fosti chiamato mio re, e fosti onorato con i più grandi onori regnando su Tebe<sup>601</sup>».

La paradosi tramanda iato tra καλεῖ ed ἐμὸς, per sanare il quale nel 1859 BLAYDES<sup>602</sup> tenta tre soluzioni: «Perhaps βασιλεύς τ' ἐμὸς κλήζει or βασιλεὺς καλεῖ τ' (if for καὶ we read δὴ) ἐμὸς or βασιλεὺς κλύεις ἐμὸς». Il problema ravvisato è qui di carattere prosodico, e la formulazione di correzioni - è evidente - è puramente esplorativa, infatti Blaydes squi tenta il dettato sofocleo per sperimentare l'inserimento di una consonante che elimini lo iato, con tre proposte che variano sul tema. Per la seconda delle tre congetture, ovvero per κλύεις τ' ἐμὸς, Blaydes si perita di specificare che essa può essere accolta *solo se* si accetta il precedente ἐξ οὗ δὴ come correzione della paradosi ἐξ οὗ καὶ; il testo così ricostruito sarebbe:

ἐξ οὗ δὴ βασιλεὺς καλεῖ τ'  
ἐμὸς καὶ τὰ μέγιστ' ἐτι-  
μάθης κτλ.

La menzione specifica del fatto che le due congetture siano da accogliere insieme rende evidente il fatto che Blaydes intenda καλεῖ e ἐτιμάθης coordinati da τε... καὶ, e che quindi l'altro καὶ vada sostituito da δὴ per evitare pleonasmii. Così dunque κλύεις τ' ἐμὸς e ἐξ οὗ δὴ sono due congetture che si appoggiano, secondo Blaydes, l'una sull'altra. Nell'edizione di Jebb<sup>603</sup> del 1893 viene segnalata solo una delle proposte di Blaydes, ossia καλεῖ τ' ἐμὸς (NB, con questa grafia invece di καλεῖ), mentre κλύεις viene

<sup>600</sup> Riproduco qui il testo di DAWE 1984, 141.

<sup>601</sup> Rendo qui in maniera molto meccanica con «e...e...» il καὶ... καὶ... dell'originale, e lo faccio perché proprio sull'interpretazione di questa doppia congiunzione si gioca tutta la problematica del passo.

<sup>602</sup> BLAYDES 1859, 161-162.

<sup>603</sup> JEBB 1893, 157.

attribuita erroneamente a Heimsoeth.

La correzione  $\kappa\alpha\lambda\epsilon\tilde{\iota} \tau'$  ἐμὸς ricompare negli *Studies* di Dawe<sup>604</sup>, in una nota relativa ad un'altra discussione. È da notare che il problema dello iato è già stato superato da molto<sup>605</sup>; la congettura rimane solo come testimonianza di una fase della critica. Citiamo la nota di Dawe: «If we were solely concerned to eliminate the hiatus Heimsoeth's κλύεις would be an elegant solution (cp. ἀκούειν 1204). However the palm should go to Blaydes, whose  $\kappa\alpha\lambda\tilde{\eta}\iota \tau'$  has the great intrinsic merit of eliminating the otherwise likely misunderstanding of  $\kappa\alpha\tilde{\iota} \dots \kappa\alpha\tilde{\iota}$  as et... et. The fact that it removes the hiatus is only an incidental benefit». Dunque Dawe legge la congettura di Blaydes e ne rimane colpito, non tanto per la soluzione dello iato, quanto piuttosto per il sostegno che essa dà alla propria interpretazione di quel  $\kappa\alpha\tilde{\iota} \dots \kappa\alpha\tilde{\iota}$ . Dawe infatti intende il primo  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  con ἐξ οὗ, mentre il secondo come coordinazione tra  $\kappa\alpha\lambda\tilde{\eta}$  e ἐτιμάθης<sup>606</sup>; il primo  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  sarebbe dunque un collegamento progressivo della narrazione «e da allora vieni chiamato...»; in questo senso egli accoglie con favore la congettura di Blaydes, intendendo in quel  $\tau'$  la correlazione, insieme al  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  di 1203, tra  $\kappa\alpha\lambda\tilde{\eta}$  ed ἐτιμάθη (ovvero un τε...  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$ ). In questo modo, segue il pensiero di Dawe, la congettura di Blaydes rende evidente che i due  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  non sono coordinati, ma che il primo sta con ἐξ οὗ, ed il secondo coordina i due verbi; e fa ciò proprio inserendo una terza congiunzione che, questa volta davvero, si coordina con l'ultimo  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$ ; se infatti non ci fosse il τε, ritiene Dawe, si potrebbe pensare che  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  e  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  coordinino i due verbi, ma la presenza di una terza congiunzione rende evidente che il primo  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  sta con ἐξ οὗ δὴ, mentre τε...  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  coordinano i due verbi.

Se però Dawe avesse letto per esteso il testo della nota di Blaydes, avrebbe visto che la congettura in questione ( $\kappa\alpha\lambda\epsilon\tilde{\iota} \tau'$ ) è proposta come parte di un'interpretazione complessiva la cui premessa è proprio l'eliminazione del primo  $\kappa\alpha\tilde{\iota}$  e la sua sostituzione

<sup>604</sup> DAWE 1973, 265 n. 1. Comparirà in apparato anche nelle edizioni successive da lui curate.

<sup>605</sup> Vedi Stinton 1977, 59, vedi pagg. 127.

<sup>606</sup> È opinione anche di BOLLACK 1990, 793 «Les deux membres  $\kappa\alpha\tilde{\iota} \dots \kappa\alpha\tilde{\iota} \dots$  ne sont pas cumulatifs».

con δῆ.

Così dunque Blaydes proponeva:

ἐξ οὗ δὴ βασιλεὺς καλεῖ τ'  
ἐμὸς καὶ τὰ μέγιστ' ἐτι-  
μάθης κτλ.

Mentre Dawe intende:

ἐξ οὗ καὶ βασιλεὺς καλεῖ τ'  
ἐμὸς καὶ τὰ μέγιστ' ἐτι-  
μάθης κτλ.,

La mancanza di comprensione delle correzioni nel loro intero e la ricezione del semplice καλεῖ τ' ἐμὸς (così la recepisce da Jebb) ha indotto Dawe, e di sicuro induce anche il lettore, a pensare che davvero Blaydes leggesse tre congiunzioni: i due καὶ e il τε. In effetti, se così fosse, sarebbe evidente che Blaydes considerava non correlati i due καὶ.

Sebbene dunque la congettura sia sopravvissuta, grazie al passaggio dall'apparato di Jebb, a quello di Dawe, il ragionamento che l'ha generata è andato del tutto perduto. La correzione di Blaydes comparirà così, incomprensibile nel suo valore originario, nelle edizioni successive: la troviamo in tutte le edizioni di Dawe, nell'OCT del 1990<sup>607</sup> e nel 2009 in Giannachi<sup>608</sup>. Eccezione significativa Bollack, che soprassiede del tutto sia in apparato che nel commentario.

Un altro caso interessante è quello costituito dalle correzioni di Wolff ai vv. 876-877 di OT<sup>609</sup>. Si tratta della corale in cui si descrive la folle ascesa e disfatta della *hybris*, la quale:

ἀκροτάταν εἰσαναβᾶσ'

---

<sup>607</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 166.

<sup>608</sup> GIANNACHI 2009, 95.

<sup>609</sup> Questo problema è trattato approfonditamente alle pagg. 94 e segg.

ἀπότομον ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν κτλ.;

«*essendo salita troppo in alto, piomba poi verso una scoscesa necessità*». Il problema è la mancanza di una sillaba da 877, nella seconda metà del verso, per avere una corretta responsione con la strofe, ove δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὀλυμπος è un giambo + itifallico. Un altro problema sta in 876, ove ἀκροτάταν deve corrispondere a ὑψίποδες, con evidente incongruenza dell'ultima sillaba della parola, lunga in ἀκροτάταν, breve in ὑψίποδες. Inoltre ἀκροτάταν è di difficile collocazione sintattica; nella forma in cui ci viene tramandata potrebbe stare solo con ἀνάγκαν, ma il termine è distante, ed è già aggettivato in maniera molto significativa da ἀπότομον.

Nel 1885, dopo che molti si sono misurati con il problema, Wolff<sup>610</sup> propone due correzioni che, insieme, risolvono entrambi i problemi di metrica ed inoltre semplificano il senso del passaggio, con una metafora continuata sui due versi, vediamo (corsivo mio):

ἀκρότατα γεῖσ' ἀναβᾶσ'

ἀπὸ στομάτων ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν.

Le due correzioni risolvono i due problemi di metrica, dato che ἀκρότατα termina ora con una breve, e ἀπότομον è stato aumentato di una sillaba in ἀπὸ στομάτων. Inoltre il senso è ben ristabilito; ἀκρότατα trova un termine a cui riferirsi con buona efficacia: i γεῖσα sono infatti le merlature delle mura difensive, e le στόματα in questione sono le porte della città. La metafora dunque sarebbe quella della *hybris* che, dopo aver scalato (εἰσαναβᾶσα) le merlature (γεῖσα) altissime (ἀκρότατα) della città, viene poi cacciata fuori dalle porte (ἀπὸ στομάτων), verso la ineluttabile sua sorte; il suo slancio di conquista è tanto violento quanto folle e vano, perché essa viene poi gettata fuori, dove merita.

Le due congetture (ἀκρότατα γεῖσα e ἀπὸ στομάτων) sono dunque evidentemente

---

<sup>610</sup> WOLFF 1885, 168.

collegate non solo dalla finalità metrica complessiva, ma anche da uno stretto legame semantico - merlature e porte sono elementi dell'immagine della città metaforica. Molti<sup>611</sup> tuttavia hanno accolto γείσ', lasciando cadere ἀπὸ στομάτων, creando così un di effetto di sopravvivenza selettiva delle congetture.

Jebb 1893<sup>612</sup> accoglie γείσ' senza nominare ἀπὸ στομάτων. È interessante anche vedere che egli traduce il distico «(...) when it has scaled the topmost ramparts, is hurled in a dire doom<sup>613</sup>», traduzione che correttamente rende γείσα («topmost ramparts») e omette ἀπὸ στομάτων. La metafora però risulta particolarmente ardua; infatti senza la narrazione della *hybris* che scala le mura, per poi venir cacciata dalle porte, il lettore rimane a domandarsi di quali mai *ramparts* si stia parlando, in un contesto che non ha a che fare con assedi e fortificazioni. Pearson<sup>614</sup> seguirà la strada di Jebb, e così la *vulgata* arriverà fino a Dawe, che pubblicherà la prima delle congetture di Wolff, tacendo sulla seconda, in tutte le sue edizioni.

Il problema emerge quando qualcuno, leggendo il testo di Pearson o Dawe senza la possibilità di comprendere tutta la vicenda ermeneutica che sottostà a questa congettura, non capisce come rendere il termine γείσα.

Una traduzione, scelta tra le più popolari e vendute in Italia, ovvero quella delle edizioni Oscar Mondadori, ci offre un esempio di questa difficoltà. Qui Raffaele Cantarella traduce il testo di Pearson del 1924:

La dismisura genera tiranni: la dismisura,  
se di molte cose si è riempita follemente,  
non opportune e non convenienti,  
salita su eccelsi dirupi,

---

<sup>611</sup> JEBB 1893, 118-119; Colonna, 1978, 42; DAWE 1984, 130 non segnalano ἀπὸ στομάτων.

<sup>612</sup> JEBB 1893, 118-119.

<sup>613</sup> JEBB 1893 119. Per quanto riguarda il «dire doom», Jebb adotta ἀποτμοστάταν di SCHNELLE 1875, 844-845.

<sup>614</sup> PEARSON 1924.

subito precipita nell'abisso di necessità<sup>615</sup> (...)

Qui è evidente che il traduttore, trovando nel testo di Pearson (ma anche in molti altri che avesse consultato, non ultime le edizioni di Dawe coeve alla traduzione qui presentata) il termine γεῖσα, e pur trovando nei lessici la traduzione corretta, non abbia saputo ricostruire il contesto; privato infatti del quadro complessivo della congettura, ha preferito tradurre γεῖσα con «dirupi», ovvero una traduzione sostanzialmente sbagliata, fatta, come pare, per rimanere prudentemente fuori dall'attribuzione semantica troppo precisa dei «bastioni».

Così dunque al lettore che controllasse il testo greco a fronte rimarrebbe la perplessità di due vocaboli che non coincidono (γεῖσα e «dirupi»). A quel lettore invece che *non* controllasse affatto il greco, verrebbe proposta una traduzione che non rispetta il dettato sofocleo - e nemmeno l'ingegno di Wolff. Infatti: o pensiamo veramente che il poeta abbia scritto γεῖσ', e allora dobbiamo fare i conti con la metafora delle fortificazioni e non possiamo tradurre «dirupi»; oppure pensiamo che non l'abbia scritto, e allora la *iunctura* «eccelsi dirupi» sarebbe traduzione di ἀκροτάτων (ovvero -ov) ἀπότομον, che qui potrebbe valere piuttosto «burrone scosceso»; bene, ma allora sarebbe difficile da giustificare l'«abisso di necessità» che sarebbe traduzione della sola ἀνάγκαν, un po' ardito per la sola ἀνάγκη senza la *iunctura* con ἀπότομον.

D'altro canto la traduzione *corretta* del testo di Pearson sarebbe stata simile a quella di Jebb, ovvero: «salita su eccelsi *bastioni*, / subito precipita nell'abisso di necessità»; non è un caso che Cantarella non abbia adottato questa traduzione, che lascerebbe il lettore a domandarsi di che bastioni si tratti.

La sopravvivenza dunque di una sola congettura rispetto al sistema di proposte che l'ha generata trasmette solo la suggestione di un termine azzecato, senza riuscire a descrivere il testo che aveva in mente l'autore delle correzioni. È come se, in un certo

---

<sup>615</sup> *Sofocle: Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, a cura di Dario Del Corno, traduzione di Raffaele Cantarella, note e commento di Marina Cavalli, Milano 1982.

senso, la congettura stessa divenisse *testo*, nel senso di espressione a sé stante, che comunica da sola i suoi significati, svincolandosi dall'interpretazione stessa del suo formulatore. Inutile sottolineare che, per l'ambito che stiamo studiando, questa sia una tendenza del tutto fuorviante.

### **Le rose (*cluster*) di congetture; problemi di mancanza di selezione**

La *vulgata* tende dunque (come abbiamo osservato qui sopra) a conservare solo alcune delle congetture trasmesse da un filologo, e questo è tanto più vero quante più sono le congetture formulate da uno studioso allo stesso passo.

È infatti un aspetto interessante di alcuni filologi della seconda metà dell'Ottocento, di proporre un elevato numero di congetture, non legate sistemicamente tra di loro, ma piuttosto congetture tra di loro alternative.

Il filologo che più di tutti ha incarnato questo modello è F. H. M. Blaydes; lo studioso inglese tende a proporre un numero molto elevato di congetture per sanare un solo punto. Il repertorio Van Paassen trabocca letteralmente delle sue congetture, al punto che, per non falsare il risultato complessivo dell'indagine quantitativa presente all'inizio del capitolo, mi è stato necessario eliminare le congetture di Blaydes delle edizioni del 1859, 1899 e dei contributi del 1902; tale era la loro quantità da rendere poco significativi i dati cumulativi di decine di altri filologi, e deviare in questo modo l'osservazione della media delle congetture formulate.

Il modello di *rosa di congetture*, o, con un foresterismo *cluster di congetture*, è interessante per determinare il significato stesso di cosa sia una correzione *ope ingenii*. È evidente che secondo Blaydes, e quanti propongono questo tipo di intervento, la formulazione di una congettura non corrisponde alla difficile scoperta di ciò che Sofocle potesse aver scritto nel suo testo corretto. Se così fosse infatti, non sarebbe possibile ipotizzare così tante proposte, ognuna delle quali abbia l'audacia di porsi come valida

ipotesi (ma concorrente con le altre) di quello che fosse il testo sofocleo. Mi sembra invece più probabile pensare che le congetture così formulate evidenzino un campo di possibilità, un'area, metrica e semantica, entro la quale si potrebbe, probabilisticamente, trovare il testo corretto; quasi a circoscrivere il testo all'interno di criteri metrici, sintattici e semantici precisi, esposti compendiariamente da una rosa di congetture che esponcano tali criteri, sinteticamente, con delle proposte che li soddisfano.

Accadrà dunque per forza che tra le molte congetture formulate in questo modo ne sopravvivano solo alcune, selezionate dalla comunità dei filologi per i loro meriti intrinseci. Il valore dunque che la congettura avrebbe in questa *rosa*, ossia quello di essere un elemento di un insieme che individua gli estremi del testo corretto, viene ignorato, in favore piuttosto delle virtù suggestive della singola congettura.

Questa è una forma di selezione che non travisa la qualità della singola proposta anzi, la selezione, in questi casi, è necessaria: chi infatti riportasse congetture contraddittorie in apparato (ossia più d'una di quella *rosa*) attribuendone la paternità allo stesso autore, lo dovrebbe fare con dei *vel* molto espliciti, che facciano capire al lettore il fatto che le congetture siano alternative l'una dell'altra, che non si tratti cioè di un *sistema* di correzioni.

Vediamo ora un caso concreto di queste congetture a *rosa*, e di come una selezione poco meditata possa trarre in inganno il lettore.

Siamo ai versi 159-162 di *Edipo Re*; si tratta della Parodo, in cui i membri del coro invocano uno per uno gli dei protettori della città, per aiutare i Tebani nel terribile frangente della peste; la prima ad essere invocata è Atena, poi Artemide e Apollo:

πρῶτα σὲ κεκλόμενος, θυγάτηρ Διός,

ἄμβροτ' Ἀθήνα,

γαῖαοχόν τ' ἀδελφεάν

Ἄρτεμιν, ἃ κυκλόεντ' ἀγορᾶς θρόνον

εὐκλέα θάσσει,  
καὶ Φοῖβον ἑκαβόλον, ἰὼ  
τρισοὶ ἀλεξίμοροι προφάνητέ μοι.

La *paradosi* presenta due lezioni in 159: κεκλόμενος e κεκλομένω, testo tradito da alcuni esemplari (Pa<sup>pc</sup>D Xs Zr, s.l. A Xr<sup>616</sup>); quest'ultimo non soddisfa gli studiosi, in quanto il precedente accusativo σε fa pensare che in quel luogo ci debba essere un verbo di modo finito che regga l'intero oggetto; il participio in dativo, concordato con μοι di 163, e retto da προφάνητε, è troppo lontano dai termini con cui formerebbe la frase. Brunck<sup>617</sup> pubblica κεκλομένω, riferendolo al lontano μοι, ma cita anche Eustazio il quale intende κεκλόμενος come verbo reggente, in quanto: «ἢ γὰρ καὶ ἐκεῖ λείπει τὸ εἰμὶ, ἢ τὸ κεκλόμενος ἀντὶ τοῦ κέκλωμαι εἴληπται», il participio dunque sarebbe o perifrastico privo di εἰμὶ, oppure usato al posto di un indicativo.

Musgrave<sup>618</sup> propone una congettura: κεκλόμεθ' ὦ, partendo dalla lezione κεκλομένω. Si spiegherebbe così la presenza dell'omega in κεκλομένω, ma il verbo, ora al plurale, concordato con il *noi* del coro, potrebbe reggere tutta la frase, ed essere quindi ciò di cui si sente il bisogno.

Tutte le edizioni successive riportano le due lezioni dei MSS, senza riprendere in alcun modo la congettura di Musgrave, fino al 1859, quando Blaydes<sup>619</sup> esclude la lezione κεκλόμενος, che sarebbe congiunto al soggetto di un verbo sottinteso (λίσσομαι o simili), e aggiunge: «Elmsley considers it an instance of ἀνακολουθία. I hardly think however it can be supported, except by those who are prepared to defend anything and everything by reference to some imaginary law of criticism<sup>620</sup>». Allo stesso modo

<sup>616</sup> DAWE 1984, 107.

<sup>617</sup> BRUNCK 1786, 13.

<sup>618</sup> MUSGRAVE 1800, 247.

<sup>619</sup> BLAYDES 1859, 36.

<sup>620</sup> ID, *Ibid.* Quanto al merito della questione, ELMSLEY 1821, XIX difende κεκλόμενος come “genuinum” e rimanda al commento di Seidler a Eur. *Troad.* 117 p. 16, dove, nell'analisi del passo, cita il passo di OT in questione, anche alla luce di Eur. *Hippol.* 23 e *Iphig. T.* 348 segg.

esclude anche la lezione κεκλομένω, che dovrebbe far dipendere tutta la frase dall'assai distante προφάνητε. A questo punto propone le sue congetture: «I would venture therefore to suggest κέκλωμαι, ὦ, or κεκλόμεθ' ὦ, from which the corrupt reading κεκλομένω manifestly had its origin. The conjecture κεκλόμεθ', ὦ has been forestalled, I find, by Musgrave<sup>621</sup>». Dunque Blaydes propone, anzi, arrischia («I would venture») due congetture, di cui la prima era già stata data come chiosa da Eustazio («τὸ κεκλόμενος ἀντὶ τοῦ κέκλωμαι εἴληπται»), e la seconda era già stata formulata da Musgrave<sup>622</sup>. Tuttavia, mentre la prima ispirazione la tace del tutto, la seconda pare costretto a denunciarla, sebbene con un giro di parole ambiguo; infatti sia il verbo *forestalled*, sia la pericope *I find*, lasciano un senso di incertezza, almeno in chi non abbia sotto mano il testo di Musgrave, nel quale la congettura non è tanto *forestalled*, ossia «anticipata», «adombrata», quanto proprio esattamente proposta, nella forma in cui si trova in Blaydes. A dire il vero l'unica differenza è nella presenza, in Musgrave, di una virgola dopo κεκλόμεθ', differenza che non pare alterare minimamente il senso dell'intervento, e che sarebbe una difesa debolissima dell'originalità della congettura di Blaydes. Inoltre *I find* è di difficile interpretazione, specie per il fatto che questa attribuzione è posta dopo «I would venture to suggest». È dunque evidente che Blaydes deve aver letto della congettura di Musgrave da qualche parte, senza averne controllato la fonte.

Gli editori successivi non fanno eco alle sue proposte, forse in effetti di secondaria importanza, e si limitano a difendere una delle due lezioni della tradizione.

A distanza di due versi, Blaydes propone un'altra congettura, anche questa volta non è una sola la proposta, ma è una rosa di varianti della stessa correzione. Blaydes accetta al v. 163 ἰὼ (molto codici mostrano ἰὼ ἰὼ, la scelta di adottarne uno solo risale a

---

<sup>621</sup> Ibid.

<sup>622</sup> MUSGRAVE 1800, 247.

Heath<sup>623</sup>), ma fa notare come «*ἰὼ answers to Παιῶν in v. str. 154 an iambus to a spondee, perhaps we should read ὦῆ or αἰτῶ or ὦδε*<sup>624</sup>». A differenza della precedente, qui Blaydes non motiva la sua scelta, e propone, anzi, congetture dal significato completamente diverso; infatti αἰτῶ riapre il problema della reggenza di quel κεκλόμενος; ὦδε pare riassumere la struttura tripartita dei versi precedenti; infine ὦῆ, più fedele a ἰὼ, è un'esclamazione, ed è quindi parimenti scollata dal tessuto sintattico. Ad ogni modo è interessante vedere come lavora Blaydes; egli infatti propone delle correzioni varie e contraddittorie, in qualche modo non legate ad una ricostruzione unitaria del significato del passo. Infatti, quando argomenta contro κεκλομένῳ, egli sostiene che il verbo προφάνητε sia troppo lontano per reggere tutto. Eppure, tre versi più tardi, propone αἰτῶ, che potrebbe risolvere il problema appena presentato, fornendo un verbo reggente molto più vicino. Se dunque avesse lui stesso accettato αἰτῶ, non avrebbe dovuto formulare κεκλόμεθ' e viceversa. Le due congetture sono dunque, al contrario della formulazione *sistemica*, concorrenti: se si accetta κεκλόμεθ' non abbiamo più bisogno di αἰτῶ e viceversa.

Potremmo dire che i due testi concorrenti sono:

πρῶτα σὲ κέκλωμαι ὦ\* θυγάτερ Διός,

ἄμβροτ' Ἀθάνα,

γαιάοχόν τ' ἀδελφεᾶν

Ἄρτεμιν, ἃ κυκλόεντ' ἀγορᾶς θρόνον

εὐκλέα θάσσει,

καὶ Φοῖβον ἑκαβόλον ἰὼ

τρισοὶ ἀλεξίμοροι προφάνητέ μοι.

Mentre invece, accogliendo ἰὼ] αἰτῶ avremmo:

<sup>623</sup> HEATH 1762, 27; senza circostanziare la scelta, descrive il verso e il suo omologo della strofe (v. 155) come dimetro anapestico catalettico, ed omette quindi il secondo ἰὼ.

<sup>624</sup> BLAYDES 1859, p. 37

πρῶτα σὲ κεκλόμενος, θυγάτερ Διός,  
ἄμβροτ' Ἀθάνα,  
γαιάοχόν τ' ἀδελφεὰν  
Ἄρτεμιν, ἃ κυκλόεντ' ἀγορᾶς θρόνον  
εὐκλέα θάσσει,  
καὶ Φοῖβον ἑκαβόλον αἰτῶ\*  
τρισσοὶ ἀλεξίμοροι προφάνητέ μοι.

Un eventuale terzo testo, in cui entrambe le congetture sono accettate non sarebbe scorretto né sintatticamente né semanticamente, ma avrebbe una correzione di troppo, ossia presenterebbe due soluzioni allo stesso problema.

È però interessante vedere come queste due congetture siano state recepite: in Jebb<sup>625</sup>, Dawe<sup>626</sup> e Lloyd-Jones e Wilson<sup>627</sup> ricompare in apparato κέκλωμαι ῶ, attribuita a Blyades<sup>628</sup>; tuttavia è peculiare notare come Lloyd-Jones e Wilson non sembrino accogliere questa congettura come risolutiva del problemi del testo; in testo presentano κεκλόμενος, e spiegando piuttosto il passo con l'altra congettura di Blaydes<sup>629</sup> al v. 162, ovvero ἰὼ ἰώ] αἰτῶ, accolta questa volta nel testo. Il testo così ricostruito dagli oxoniensi sarebbe:

πρῶτα σὲ κεκλόμενος, θυγάτερ Διός,  
ἄμβροτ' Ἀθάνα,  
γαιάοχόν τ' ἀδελφεὰν  
Ἄρτεμιν, ἃ κυκλόεντ' ἀγορᾶς θρόνον  
εὐκλέα θάσσει,  
καὶ Φοῖβον ἑκαβόλον αἰτῶ\*

---

<sup>625</sup> JEBB 1893, 33.

<sup>626</sup> DAWE 1984, 107.

<sup>627</sup> LLOYD-JONES E WILSON 1990, 127.

<sup>628</sup> In nessuno dei tre viene fatta menzione del fatto che la congettura risalga in realtà a MUSGRAVE 1800.

<sup>629</sup> BLAYDES 1859, 37.

τρισσοὶ ἀλεξίμοροι προφάνητέ μοι.

Lloyd-Jones e Wilson<sup>630</sup> trovano interessante questa seconda correzione, la quale permetterebbe di legare κεκλόμενος alla sola Atena, mentre il verbo αἰτῶ si riferirebbe ad Artemide e ad Apollo, legati dal τ' del v. 160 e dal καὶ del 163. Il verbo, che reggerebbe così il participio sospeso κεκλόμενος, sarebbe a questo punto molto più vicino, e la sintassi molto più regolare. A questo punto però, rimediato alla distanza del verbo reggente con αἰτῶ, non c'è più bisogno di proporre correzioni a κεκλόμενος. Tuttavia gli oxoniensi, oltre a pubblicare nel testo αἰτῶ, mettono in apparato anche l'altra a congettura di Blaydes, ovvero κέκλωμαι ῶ̃ (senza virgola); la cosa potrebbe trarre in inganno chi leggesse l'apparato dell' OCT senza aver sotto mano l'edizione di Blaydes; si potrebbe infatti pensare che le due congetture siano parte di un'unica correzione del brano, concorrano cioè a formare un significato unico, mentre, come abbiamo visto, così non è. Il testo degli oxoniensi tuttavia non è del tutto scorretto, perché, si potrebbe argomentare, il testo è una cosa, l'apparato un'altra. Ovvero la congettura accolta nel testo è l'ipotesi su ciò che Sofocle ha scritto, quella segnalata in apparato è semplicemente la segnalazione di un problema e di una fase della critica.

Questo però lo può capire chi ha letto Blaydes e ne ha capito i meccanismi, chi legga l'apparato senza spiegazioni può essere tratto in inganno. Così ad esempio Giannachi<sup>631</sup> riporta in apparato entrambe le congetture di Blaydes, quella al v. 158 e quella al v. 162. Le due congetture convivono nell'apparato, e non più nel testo, e sono così divenute del tutto contraddittorie. Giannachi avrà sicuramente trovato le congetture in edizioni di riferimento, ossia in Jebb<sup>632</sup> e Dawe<sup>633</sup> avrà trovato κέκλωμαι ῶ̃, e in Lloyd-Jones e Wilson<sup>634</sup> sia κέκλωμαι ῶ̃ che αἰτῶ, ed avrà concluso, forse affrettatamente, che queste

<sup>630</sup> LLOYD-JONES e WILSON, 1990b, 83.

<sup>631</sup> GIANNACHI 2009, 39.

<sup>632</sup> JEBB 1893, 33.

<sup>633</sup> DAWE 1984, 107.

<sup>634</sup> LLOYD-JONES e WILSON 1990, 127.

erano complessivamente correzioni interessanti di Blaydes al passo in questione.

Data la difficoltà reale di controllare continuamente tutte le fonti, è possibile che qualcuno incorrerà nell'errore di considerare le due proposte in questione come una soluzione strutturata proposta da Blaydes ai problemi posti dal passo, e crederà dunque che il filologo ritenesse necessaria la presenza di due verbi, se non sinonimi, tuttavia qui pragmaticamente simili: κέκλωμαι e αἰτῶ, e si domanderà quali sfumature di senso essi presentino, perché sia necessario disgiungere Atena da Artemide ed Apollo, eccetera. Incorrerà così in un ragionamento del tutto estraneo da quello formulato nell'edizione di Blaydes.

Un'ultima osservazione sulla sopravvivenza delle congetture è quella riguardo alla tendenza degli editori del Novecento di riutilizzare congetture formulate nell'Ottocento; come già scritto precedentemente, nel secolo ventesimo scema la quantità di congetture formulate, e gli editori preferiscono utilizzare le idee formulate nel secolo precedente; questo atteggiamento è senza dubbio causato anche dalla cautela che esibiscono i filologi recenziatori nel proporre proprie congetture; ciò che era un sintomo di *doctrina* nel secolo diciannovesimo, appare nel successivo un'estrosità poco confacente alla serietà del filologo.

L'arguzia sta ora piuttosto nello scovare congetture dimenticate ed inusitate, soddisfacendo la voglia di novità, ma anche disimpegnandosi dall'onere di formulare proposte azzardate.

Gli stessi Lloyd-Jones e Wilson, elogiando il repertorio di congetture della dottoressa Van Paassen scrivono: «It has enabled (*scil.* il repertorio) us to ascribe numerous conjectures to their original authors, and in some other passages it has drawn our attention to ideas which had been disregarded by all recent editors. In at least one passage such a neglected conjecture seemed to us to be the best answer to a problem»; trovo che l'indole del filologo novecentesco sia brillantemente delineata da queste poche

righe: il tentativo di veder chiaro nel materiale precedente, il gusto per la riscoperta di proposte accantonate da altri, il ritrovamento fortunato di qualche perla in questo materiale scartato.

### **Rintracciabilità delle congetture**

Un altro problema nella trasmissione delle congetture è quello della rintracciabilità del testo nel quale esse sono state formulate in principio. Le congetture vengono infatti molto spesso attribuite ad un autore semplicemente accostando alla proposta *ope ingenii* il cognome del suo formulatore. Questo tuttavia non tiene conto del fatto che sovente, nell'Ottocento e nel Novecento, i filologi danno alle stampe molte edizioni, commenti, miscellanee e contributi su rivista; e che quindi non è sufficiente l'identità dell'autore a chi voglia risalire al luogo esatto della formulazione della congettura. Vediamo un esempio interessante per i fraintendimenti che possono nascere da questa dinamica.

Bollack<sup>635</sup> dubita della trasmissione di una congettura di cui non riesce a trovare l'originale; la congettura in questione è *τίς ἄταις ἀγρίαις, τίς ἐν πόνοις* del v. 1202 di *OT*; si tratta di una trasposizione della *paradosi τίς ἐν πόνοις, τίς ἄταις ἀγρίαις* operata per motivi metrici.

Bollack cita Jebb<sup>636</sup> che scrive: «*τίς ἄταις ἀγρίαις, τίς ἐν πόνοις*, Hermann: who, however, in his 3rd ed. (1833) preferred *τίς ὦδ' ἐν ἄταις, τίς ἐν ἀγρίοις πόνοις* etc.». Bollack commenta: «La note du Jebb (...) pouvait faire penser que le texte que Dindorf prête à Hermann sous la forme adoptée par les éditeurs postérieurs, a été proposé par celui-ci»; egli dunque non ravvisa la paternità della congettura da parte di Hermann, e l'attribuisce piuttosto a Dindorf. In effetti nell'edizione del '33 Hermann congettura «*τίς ὦδ' ἐν ἄταις, τίς ἐν ἀγρίοις πόνοις*», liquidando come errate le proprie precedenti congetture, che però omette di nominare *verbatim*; esclude, tacendole, anche quelle di

---

<sup>635</sup> BOLLACK 1990, 799.

<sup>636</sup> JEBB 1893, 158.

Seidler, Reisig e altri. Poco oltre, nella nota, si legge «(...) metrorum corrector in Livineii cod. p. scripsit τίς ἐν πόνοισιν, parum scita emendatione»; a Bollack che ha in mente Jebb, a questo punto, viene spontaneo pensare che l'editore inglese abbia compiuto un errore e che τίς ἐν πόνοισιν (con il solo spostamento di ἐν e senza trasposizione) non sia una congettura di Hermann, ma una congettura precedente che Hermann confuta. Questo è avvalorato *ex silentio* dal fatto che Hermann tace quali fossero le sue congetture *ante* 1833 e le elimina sommativamente insieme alle altre, senza menzionarle.

Bollack a questo punto trova, in Dindorf<sup>637</sup>, nell'edizione del 1832, «τίς ἄταις ἀγρίαις, τίς ἐν πόνοις», e crede che si tratti di una congettura, sebbene non segnalata, di Dindorf stesso. Ecco perché definisce la congettura in questione come «Le texte que Dindorf prête à Hermann», perché crede che il primo formulatore sia Dindorf nel 1832, e che Hermann *prenda in prestito* l'idea l'anno successivo. Nemmeno risalendo all'edizione del '23 di Erfurdt-Hermann si trova menzione della congettura in questione, e quindi Bollack conclude che si tratti di un errore di Jebb, e così lo descrive nella sua pagina.

Ho trovato la soluzione a questa incomprensione in Wunder<sup>638</sup>, che nel 1847 pubblica nel testo τίς ἄταις ἀγρίαις, τίς ἐν πόνοις, e chiosa in apparato: «Sic ex Hermanni coniectura, proposita in edit. Erf. maiore, scripsi». Controllando dunque l'edizione di Erfurdt del 1809<sup>639</sup> troviamo la nostra congettura nel testo, e in nota: «Hermanni coniectura exhibui». La congettura era in effetti di Hermann, e così si è tramandata nella vulgata degli editori. Ciò che *non* si è tramandato però è l'elemento bibliografico; la congettura infatti si trovava citata nell'edizione di Erfurdt, mentre nelle edizioni legate al nome di Hermann non solo la congettura non compariva, ma una parte di essa (ossia τίς ἐν πόνοις senza trasposizione) veniva persino confutata dallo stesso Hermann nel

---

<sup>637</sup> DINDORF 1832, 40.

<sup>638</sup> WUNDER 1847, 129.

<sup>639</sup> ERFUDRT 1809, 108.

1833 come «parum scita emendatione».

Citare dunque la congettura con il solo nome di Hermann risulta fuorviante per chi cerchi di capire in contesto e con quali presupposti metrici sia stata formulata. Infatti la maggior parte degli editori moderni pubblica in apparato la congettura con il nome di Hermann, e segnalano poi in bibliografia solo l'*editio maior* di Hermann, ossia quella del 1833. In questo modo il lettore cerca la congettura in questione nell'edizione del '33 e non la trova. In questo senso l'errore di Bollack è stato pienamente diagnostico di un problema nella trasmissione di questa congettura assai popolare.

Questo dunque un caso suggestivo tra i molti in cui mi sono imbattuto tentando di dipanare alcune attribuzioni prive di riferimenti bibliografici precisi. C'è anche da sottolineare però che gli studiosi stessi si appoggiano in maniera spesso acritica solo sulle edizioni più recenti, che costituirebbero, in teoria anche correttamente, lo stato più avanzato delle conoscenze in materia di testo sofocleo. Sulla base di questa presunzione trascurano di verificare le fonti.

Così capita che Pearson<sup>640</sup> stesso non controlli la sua fonte e scriva, con candore: «The Mss have ἦν after ὄστις, which Herman struck out, introducing μ' (so Jebb<sup>641</sup> states, but I have not been able to trace where he made the proposal)». Per come Pearson scrive questa nota di commento il lettore potrebbe pensare che la correzione di Hermann si trovi in qualche luogo secondario della produzione Hermanniana, e che Pearson, pur avendo controllato, non l'abbia trovata; la correzione si trova invece proprio *in textu*, nell'edizione di Hermann più importante, ossia quella del 1833<sup>642</sup>. Il fatto che Pearson possa non averla trovata, pur avendola cercata, è possibile, ancorché improbabile. È invece più che probabile che, a questa altezza della storia degli studi sul testo di Sofocle, la produzione filologica della prima metà dell'Ottocento si rintracci

---

<sup>640</sup> PEARSON 1929, 175.

<sup>641</sup> Si tratta di JEBB 1897, 176.

<sup>642</sup> HERMANN 1833, 242.

solo nella *vulgata* che ne è stata tratta, e che nessuno vada ad indagare a fondo gli originali ottocenteschi.

### **Perché e come vengono formulate le congetture**

Questa sezione contiene solo alcune osservazioni sulle tendenze più vistose nel modo in cui le congetture vengono formulate. Data l'esiguità del testo sofocleo che ho analizzato non può essere una trattazione completa, ma spero di fornire alcuni spunti validi per un'osservazione più approfondita del fenomeno.

La correzione *ope ingenii* viene formulata nei casi in cui il testo tramandato dai manoscritti non soddisfa il lettore che tenta di restituire coerenza al testo di Sofocle. Queste incoerenze possono essere di tipo semantico, sintattico o metrico.

Nel primo caso il lettore non riesce a capire perché una parola o un'espressione sia presente in quella sezione di testo: la parola è fuori contesto, contraddittoria o ridondante. L'incongruenza è dunque semantica, ossia non si riesce a interpretare il significato di un passaggio.

Il secondo caso si verifica quando un sintagma è sintatticamente inappropriato per il contesto in cui si trova; la parola non si attaglia alla struttura della frase, i suoi legami sintattici sono incongruenti: non si verificano correttamente le concordanze o le reggenze che il lettore si aspetterebbe.

Il terzo caso è quello in cui la metrica del brano è incongruente per colpa di una o più parole. Solitamente questa incongruenza si riscontra tramite il confronto con il testo in responsione, più raramente per fenomeni intrinseci come la presenza di iato o di scansioni prosodiche ambigue (tipica la controversa presenza di *positio debilis in lyricis*, o di *correptio epica*).

### **I passi paralleli**

Il materiale verbale da sostituire al testo considerato corrotto viene ricercato dai filologi di XIX e XX secolo soprattutto in due modi: nei passi paralleli e negli scoli.

Mi riferisco all'uso dei passi paralleli nel descrivere l'abitudine di sostituire un termine considerato corrotto con un altro trovato nella tradizione sofoclea, o, più ampiamente tragica o drammatica. Quanto più vicino a Sofocle è il testo usato come parallelo, tanto più è considerata probabile o autorevole la congettura.

Per fare un esempio, la critica ravvisa la necessità di sanare una presunta corruzione nella paradosi di *OT* 866, dove *πετραῖος ὁ ταῦρος*<sup>643</sup> è problematico dal punto di vista semantico per l'ardua metafora del toro, per nulla contestualizzata da elementi circostanti che la motivino; l'immagine caratterizza l'assassino di Laio, tutt'ora a piede libero, forse fuggiasco e perseguitato.

Nel 1869 WECKLEIN<sup>644</sup> propone *πετραῖος ἄμαυρός* (i.e. *σκοτεινός*), citando come passo parallelo *OC* 1018 *ἄμαυρός φώς*. L'aggettivo *ἄμαυρός* significherebbe «buio, scuro», ma anche, figuratamente «sfuggente, latitante». In *OC* 1018 il termine si unisce al sostantivo *φώς*, a designare l'«uomo dell'oscurità», ossia «che vive nell'oscurità», ossia Edipo stesso, debole e cieco. Nel passo in questione invece, la *iunctura* *πετραῖος ἄμαυρός* parrebbe significare un uomo che «latita nelle spelonche», e l'oscurità sarebbe dunque quella in cui versa, non quella che ha negli occhi. Ad ogni modo il parallelo è suggestivo, soprattutto se si pensa che, con ironia tragica, il latitante in questione è proprio Edipo, e che quindi qui Wecklein fa sfoggio di una certa sensibilità e raffinatezza nell'ipotizzare questo prezioso gioco di richiami intertestuali tra *OT* e *OC*.

Un altro esempio lo abbiamo in *OT* 492<sup>645</sup>, un contesto in cui il coro deve esprimere la mancanza di *certezza* per fare una certa affermazione; la paradosi ci consegna il

---

<sup>643</sup> A dire il vero la paradosi è molto frastagliata, e la lettura stessa di L è critica per la presenza di alcune correzioni che rendono difficile stabilire le lezioni del MSS. Vedi la mia trattazione a questo passo, p. 94.

<sup>644</sup> WECKLEIN 1869, 48.

<sup>645</sup> Vedi la mia trattazione di questo passo p. 88.

termine βασάνω, ossia «pietra di paragone», seguita o preceduta da una lacuna, individuata per motivi metrici. Nel 1907 Campbell<sup>646</sup> propone di leggere nella lacuna <προσομιλῶν>, il coro dunque dichiarerebbe di non poter essere certo di quella tale informazione «προσομιλῶν βασάνω», ossia «affermandolo con prova certa»; Campbell formula questa congettura prendendo come spunto un passo parallelo, ossia *Trach.* 591, ove Deianira dice al Coro di non avere una prova certa del fatto che il suo filtro d'amore susciterà gli effetti desiderati; il testo di Sofocle è οὕτως ἔχει γ' ἢ πίστις, ὡς τὸ μὲν δοκεῖν / ἔνεστι, πείρα δ' οὐ προσωμίλησά πω. Qui dunque Campbell ritiene che πείρα sia di significato parallelo a βασάνω, e che dunque προσωμίλησα sia il termine da supplire in *OT* 492, coniugato in <προσομιλῶν> per le necessità sintattiche e metriche. Il passo parallelo dunque, illustrando una situazione simile, e presentando un dativo analogo a quello del nostro passo, mostra a Campbell un possibile candidato per colmare la lacuna.

Fin qui dunque ho portato due esempi di congetture formulate recuperando singoli lessemi da luoghi paralleli, vediamo ora una congettura formulata allo stesso passo, *OT* 492, che mette in mostra un'altra tendenza nell'uso dei passi paralleli: il tentativo di rintracciare una collocazione, ossia una *iunctura* che possa risultare paradigmatica; così Brunck<sup>647</sup>, trovandosi a dover colmare la lacuna posta dopo alla parola βασάνω, «pietra di paragone», trova in *Plat. Leg.* 946 c «βασάνοις χρώμενοι», e congettura quindi «βασάνω <χρησάμενος>», ovvero: «usando la pietra di paragone»; la correzione quindi non è qui tanto ispirata da un passo sofocleo o tragico, quanto piuttosto dalla - forse solo pretesa - presenza di un'abitudine nell'associare due termini (βάσανος e χράομαι) creando appunto una collocazione<sup>648</sup>.

Pur senza addentrarmi nell'analisi qualitativa delle singole congetture, posso

<sup>646</sup> CAMPBELL 1907, 97.

<sup>647</sup> BRUNCK 1786, 28.

<sup>648</sup> Il termine interpolato da Brunck si trova anche in scolio - sull'uso degli scoli vid. infra -, e quindi, a buona ragione, questa può essere considerata una congettura con due argomenti.

osservare come il ricorso ai passi paralleli non ha prodotto congetture fortunate, che siano cioè sopravvissute nella vulgata degli editori successivi.

### **Gli scolii**

Un'altra fonte di ispirazione per chi deve formulare correzioni *ope ingenii* sono gli scolii. I filologi dell'Ottocento sono molto attratti da questa risorsa, già conosciuta precedentemente, ma riscoperta e valorizzata dall'edizione di Elmsley del 1825 curata postuma da Thomas Gaysford.

Il primo e più semplice modo di utilizzare gli scolii per formulare congetture è cercarvi del materiale verbale che potrebbe sostituire il testo considerato corrotto. Questo primo approccio è il più immediato, ma è anche quello concettualmente più debole; se infatti noi possiamo trovare nella glossa il testo corretto della *paradosi* prima che subentrasse la corruzione, significa che lo scoliaste considerava il termine in questione così poco oscuro da non doverlo sostituire con un termine più semplice. Se così fosse, dovremmo accettare l'ipotesi che la corruzione mostri un testo più difficile di quello presente nel testo corretto.

Questa strategia è più facilmente accettabile in presenza di lacune, ossia in luoghi in cui il testo *facilior*, letto dallo scoliaste e riportato pari pari in scolio per spiegare un elemento difficile circostante, cada, lasciando una lacuna. La corruzione per lacuna dunque evita la contraddizione della *lectio difficilior* che corregga un passaggio perspicuo. Così, mi pare, si salva la congettura di Brunck<sup>649</sup> che in *OT* 492 propone di colmare una lacuna con il testo che leggeva in scolio.

Non così irreprensibile, dal punto di vista teorico, è la proposta di Elmsley<sup>650</sup> a *OT* 1350, dove il testo della *paradosi*, dubbio per motivi metrici, presenta ἔλυσεν; Elmsley lo corregge in ἔλαβ', sostenendo la sua congettura con lo scolio che chiosa «Ἀπόλοιτο,

---

<sup>649</sup> BRUNCK 1786, 28.

<sup>650</sup> ELSLEY 1811, 108. Nell'edizione seconda del 1821 egli conferma quanto sentiva in questa del 1811.

φησιν, ὅστις ἀπὸ τῆς ἀγρίας πέδης τῆς διανεμομένης τοὺς πόδας μου, ἔλαβε καὶ διέσωσέ με<sup>651</sup>». Lo scolio propone dunque ἔλαβε καὶ διέσωσε come chiosa - che è piuttosto un ampliamento - di ἔλαβε. Il termine ἔλαβ' sarebbe dunque, nella ricostruzione di Elmsley, così perspicuo, da non venir alterato in chiosa, ma piuttosto affiancato ad un altro termine che ne amplii e contestualizzi l'uso. Questa la spiegazione di perché il testo corretto si troverebbe *anche* nello scolio. Non è però chiaro infatti perché ἔλωσ' avrebbe dovuto sostituire ἔλαβ'<sup>652</sup>.

Più facili da difendere sono le congetture ispirate agli scoli, quando vengono però congetturate parole che siano sinonime, meglio se più rare o di uso più oscuro, di quelle trovate in scolio. In questo modo si ristabilirebbe il rapporto tra testo *facilior* (in chiosa) e *difficilior* (nel testo).

Di questo genere sono, per esempio, le congetture con cui Kamerbeek<sup>653</sup> tenta di colmare la lacuna in *OT* 492, ossia <πίστιν ἰδών>, oppure <πίστ' ἐπιδών>, ove il termine πίστις è ripreso da πιστεύσω presente nello scolio<sup>654</sup>: «ποιῶ λογισμῶ ἀντὶ τοῦ τίνος πράγματος κρίσει χρησάμενος τοῖς λεγομένοις πιστεύσω κατὰ Οἰδίποδον». Qui risulta chiaro che πιστεύσω sia la glossa di πίστιν ἰδών, o meglio ancora πίστ' ἐπιδών, entrambe espressioni non frequenti per esprimere fiducia.

Arndt<sup>655</sup> propone in *OT* 876 di colmare una lacuna inserendo <αἶπος>, motivando questa scelta con la presenza di ἀκρόρειαν letto in scolio<sup>656</sup>, che costituirebbe parafrasi del testo corretto. I termini sono qui sinonimi, ed entrambi di ambito poetico; è difficile quindi azzardare che il secondo sarebbe facilmente chiosa del primo. Sebbene quindi il

---

<sup>651</sup> PΑPAGΕΟRGIU 1888, 209.

<sup>652</sup> È tuttavia necessario osservare che, seppure il ragionamento formulato da Elmsley nel 1811 sia lacunoso, la validità di tale congettura sarà poi rafforzata dal ritrovamento della lezione ἔλαβέ μ' in Lac nel 1825 ad opera dello stesso Elmsley.

<sup>653</sup> KΑMERBEEK 1962, 25.

<sup>654</sup> PΑPAGΕΟRGIU 1888, 186, 13.

<sup>655</sup> ARNDT 1844, 19.

<sup>656</sup> PΑPAGΕΟRGIU 1888, 196.

lemma *in textu* non sia più difficile di quello in chiosa, non è nemmeno più facile.

Hermann<sup>657</sup> ci fornisce un esempio molto evidente di questo uso del materiale verbale presente in scolio: nella sua correzione di *OT* 876 Hermann sostituisce εἰσαναβᾶσ' dei MSS con ἐσαμβιβάσασιν, testo di sicuro più difficile, ed anche facilmente corruttibile per la presenza di due coppie di lettere geminate. La presenza in scolio di «ὕβρις... εἰς δύσβατον ἀκρόρειαν ἀναβιβάσασα<sup>658</sup>» fornisce a Hermann il termine con cui sostituire l'elemento considerato corrotto. Dobbiamo quindi considerare che, secondo Hermann, ἐσαμβιβάσασιν, testo corretto sofocleo, sia stato chiosato in ἀναβιβάσασα. La chiosa sarebbe dunque solo una delucidazione sintattica (il lessema rimane quello, sfrondata di un preverbio); la successiva corruzione avrebbe portato al testo della paradosi.

Troviamo poi altri casi, quelli in cui i filologi si fanno ispirare da ciò che trovano in nota per ricostruire un testo che non è replica sinonimica di un elemento presente nello scolio, ma ne è ispirato nei contenuti.

Arndt<sup>659</sup>, nel correggere *OT* 1101<sup>660</sup>, propone ὀρεσιβάτα] Ὀρεσιτάδων (sive Ὀρειβατίδων) <τις>, inserendo il nome proprio delle ninfe, per la menzione di esse che si fa in scolio: «(...) ἀπό τινος τῶν ὀρείων νυμφῶν<sup>661</sup>»; Wolff<sup>662</sup>, legge lo scolio a *OT* 1350, ove la lezione dei MSS νομάδος ἐπιποδίας, è chiosata con «ἐν τῇ δημοσίᾳ ὁδῷ τῇ ὑπὸ τῶν νομέων πατουμένη<sup>663</sup>», ossia «nella strada pubblica calcata dai pastori»; dato che nel testo della paradosi non c'è traccia di parole che indichino tale *strada*, Wolff propone di leggere νομάδος ἐπὶ πεδιάδος, ove πεδιάς «pianoro» sarebbe elemento geografico che, in *iunctura* con νομάς sarebbe ben chiosato dalla ὁδός πατουμένη ὑπὸ τῶν νομέων.

<sup>657</sup> HERMANN 1833, 163-165.

<sup>658</sup> PAPAGEORGIU 1888, 196.

<sup>659</sup> ARNDT 1844, 22.

<sup>660</sup> Per una trattazione completa del passo, vedi p. 131.

<sup>661</sup> PAPAGEORGIU 1888, 203; 1088 = 1086.

<sup>662</sup> WOLFF 1843, 93.

<sup>663</sup> PAPAGEORGIU 1888, 209.

Un ultimo uso degli scolii, questa volta di segno diverso, rispetto a quelli visti fino a qui, è quello che fa Kamerbeek<sup>664</sup> nel suo commento ad *OT* 1102; qui la lettura dei MSS è «ἡ σέ γέ τις θυγάτηρ Λοξίου», e lo scolio<sup>665</sup> chiosa: «ἄρα τις προσπελασθεῖσα τοῦ Πανός ἢ τοῦ Απόλλωνος θυγάτηρ». Secondo Kamerbeek la presenza dello stesso termine in testo e in glossa sarebbe proprio un motivo per dubitare del testo, in maniera inversa rispetto a quella che, in inizio di questa sezione, era la strategia di Elmsley e Brunck. Kamerbeek considera quindi questa ridondanza di termini proprio una diagnosi di corruzione; immagina dunque un copista che procedesse più o meno come i succitati filologi ottocenteschi: trovando un testo incomprensibile sulla pagina, si rivolge agli scolii, dove trova un lemma che facilmente risolve la comprensibilità del testo. Copia dunque la glossa al posto del testo corretto, producendo l'errore. Questo è un ragionamento interessante, ed un uso degli scolii sicuramente in controtendenza con i precedenti; tuttavia è più una diagnosi che lo spunto per la correzione: ci lascia del tutto privi di elementi con i quali tentare di risolvere il problema, dato che il testo caduto potrebbe, a questo punto, essere qualsiasi cosa - ma sicuramente un termine oscuro<sup>666</sup>.

Vorrei osservare, in conclusione, che l'uso degli scolii come spunto per formulare le congetture scema abbastanza rapidamente, e già dalla fine del XIX secolo gli ermeneuti preferiscono altre strategie. Questa svalutazione del valore probante degli scolii arriva così in profondità nella sensibilità dei filologi, da spingerli persino a valutare negativamente le congetture formulate sulla base di essi, interrompendone spesso la propagazione. Per quello che ho potuto osservare, nessuna delle congetture *fortunate*, ossia che si sono trasmesse fino alle edizioni più recenti del testo sofocleo, sono basate su scolii.

---

<sup>664</sup> KAMERBEEK 1967, 210.

<sup>665</sup> PAPAGEORGIU 1888, 204.

<sup>666</sup> La soluzione che darà Kamerbeek per questo passo è poco interessante ai fini della presente trattazione.

## La paleografia

L'argomentazione paleografica è la terza tendenza che ho notato nei commenti a sostegno delle congetture formulate tra XIX e XX secolo; è anche la tendenza più coerente e longeva, e quella che ha decretato il successo di molte congetture.

L'idea fondamentale è quella di cercare di ricostruire, osservando la *paradosi*, il motivo tecnico per il quale si sia generato un errore nel processo di copiatura. Si cerca così di ipotizzare quale fosse il testo corretto, ricercando la possibile somiglianza tra i caratteri delle lezioni a noi pervenute, e quelli delle lezioni che ipoteticamente stavano nell'*antigrafo* corretto.

In *OT* 1100 Lachmann<sup>667</sup> corregge *πρὸς* della *paradosi* in *πατρὸς*<sup>668</sup>; egli sostiene che l'errore possa nascere da un segno di abbreviazione posto sopra *προς* che, sciolto, avrebbe significato *πατρὸς*. L'incapacità dello scriba nello sciogliere l'abbreviazione avrebbe generato la corruzione.

In *OT* 1101 Arndt<sup>669</sup> corregge *θυγάτηρ*, di difficile comprensione nel passo, in *εὐνάτειρα*, termine che egli sostiene possa ben essere stato scambiato per *θυγάτηρ*, soprattutto se l'*alpha* finale di *εὐνάτειρα* fosse risultata illeggibile. *ε* dunque si sarebbe confuso con *θ* e *ν* con *γ*, così come tra *ει* e *η* si può creare spesso confusione. Così dunque egli conclude che da *ευνατειρ* si sia potuti arrivare al testo tradito *θυγατηρ*. In particolare, di questa congettura, assai fortunata<sup>670</sup>, convince lo scambio tra *ν* e *γ* minuscolo, che viene avvertito come molto probabile. Tra l'altro è interessante notare come un'altra congettura di Arndt formulata al verso successivo, basata sul testo presente negli scolii e non su di una motivazione paleografica, non abbia goduto di alcuna fortuna, e non sia sopravvissuta in alcun apparato né commento.

---

<sup>667</sup> LACHMANN 1819, 171.

<sup>668</sup> Anche BERGK 1858, XLIX formula la stessa proposta. In molti apparati la congettura viene piuttosto attribuita a lui.

<sup>669</sup> ARNDT 1844, 22.

<sup>670</sup> La riportano BOLLACK 1990, 264; DAWE 1984, 138; LLOYD-JONES e WILSON, 1990, 162.

Per sanare lo stesso passo, Jebb propone di correggere σέ γε θυγάτηρ con σέ γ' ἔφουσε πατήρ; Jebb immagina che σε di ἔφουσε vada perduto «through a confusion with the previous σέ»; ciò che rimane, ΓΕΦΥΠΙΑΤΗΡ, verrebbe facilmente corrotto in ΓΕΘΥΓΑΤΗΡ. La spiegazione è certamente meno lineare di quella di Arndt e forse per questo non ha successo. Questa congettura è basata su di un'altra simiglianza tra caratteri, questa volta maiuscoli, ossia Φ scambiato per Θ, e Π per Γ.

In *OT* 1350 Bothe<sup>671</sup> propone di correggere νομάδος in νομάς, errore che, a dire il vero, non avrebbe bisogno di molte argomentazioni, perché ascrivibile ad una svista psicologica di ordine sintattico; tuttavia Bothe ci tiene a ipotizzare che: lo scriba ad una prima occhiata, visto νομας, lo avrebbe scambiato per νομαδ (scambi tra σ e δ in minuscola sarebbero assai probabili); tornato all'originale, ed accortosi dell'errore, avrebbe aggiunto ας sopra ad αδ segnalando così l'errore precedente e la correzione (secondo Bothe non avrebbe cancellato l'errato αδ per non rovinare la scrittura). Nel passaggio successivo, il copista avrebbe scambiato ας per un'aggiunta invece che una sostituzione, ed avrebbe quindi trascritto νομάδας, corrottosì poi in νομάδος. Il ragionamento è cervelotico e la spiegazione antieconomica; la congettura non ha avuto fortuna nelle edizioni successive.

Per concludere, osserviamo che lo spunto paleografico può persino suggerire ciò che *non c'è*, ossia ciò che, nel ragionamento che motiva una congettura, si suppone sia stato espunto dal testo originale lasciando lacuna: al v. 200 di *OT*, ad esempio, Arndt<sup>672</sup> propone di integrare una lacuna con δᾶϊα «luminosa», aggettivo di πεύκκα «fiaccola», presente nel testo; la spiegazione paleografica vorrebbe che la scrittura maiuscola ΔΑΙΑΙ sia stata scambiata per ΔΑΙΔΙ (δᾶδι, «fiaccola»), per simiglianza di Δ ed Α maiuscole; la iunctura πεύκκα δᾶδι, ridondante, sarebbe stata considerata corrotta; ed il copista avrebbe espunto δᾶδι credendola una glossa intrusiva. La congettura è

---

<sup>671</sup> BOTHE 1826, 103.

<sup>672</sup> ARNDT 1844, 12-13.

apprezzata da Dawe<sup>673</sup>.

### **Paleografia usata “a posteriori”**

L'osservazione dunque delle simiglianze tra caratteri ha condotto, come abbiamo appena visto, alcuni studiosi a formulare le proprie congetture sulla base degli errori che avrebbero potuto nascere nel trascrivere alcune sequenze di caratteri; il ragionamento paleografico tuttavia risulta spesso così attraente, da spingere alcuni filologi a corredare di spiegazione paleografica anche congetture che sono state formulate su altre basi.

Capita dunque che alcune congetture, che vengono proposte traendo ispirazione dagli scoli, o dal contesto metrico, o da passi paralleli, ricevano poi *anche* una spiegazione paleografica, che ha definito *a posteriori*, poiché aggiunta dal filologo come ulteriore argomento di veridicità.

Questo modo di procedere è corretto da un punto di vista logico - è certo possibile che più fattori concorrano al deteriorarsi del testo corretto - ma risulta tuttavia del tutto artificiale a chi legge; infatti il tentativo di spiegare *tutto* della genesi di un errore è altrettanto aleatorio quanto quello che accetta di non spiegare *nulla*. A ciò si aggiunge l'argomento concreto del fatto che, per lo più, le congetture si propagano di apparato in apparato *senza* il sostegno del testo critico che le ha generate, e che dunque l'unica forza che spinge la congettura a sopravvivere è la capacità evocativa del lemma proposto; vediamo dunque alcuni casi di questo uso *a posteriori* delle motivazioni paleografiche: la correzione di Arndt<sup>674</sup> a OT 876 è un'integrazione di lacuna:

ἀκρότατον εισαναβᾶσ'

<αἶπος> ἀπότομον, ὄρουσεν εἰς ἀνάγκαν

Il termine αἶπος è interessante: fornisce un sostantivo con cui i due aggettivi ἀκρότατον e ἀπότομον possano concordare, colma correttamente la lacuna restituendo una metrica

---

<sup>673</sup> DAWE 1984, 109.

<sup>674</sup> ARNDT 1844, 19.

scorrevole; lo studioso però sente la necessità di spiegare *anche* perché il termine sia caduto. Egli sostiene infatti che molto spesso nel tracciare l'*alpha* minuscolo, l'asta con cui l'*alpha* finisce, in basso a destra, venga leggermente riportata verso l'altro, così che  $\alpha$  possa sembrare  $\alpha\iota$  scritto con  $\alpha$  e  $\iota$  legati. Il copista dunque, trovando  $\alpha\pi\sigma$  lo avrebbe ricopiato come  $\alpha\pi\omicron\varsigma$ ; un successivo copista, trovando  $\alpha\pi\omicron\varsigma$   $\alpha\pi\omicron\tau\omicron\mu\omicron\varsigma$  e giudicando  $\alpha\pi\omicron\varsigma$  *vox nihili*, avrebbe eliminato  $\alpha\pi\omicron\varsigma$ , producendo la lacuna.

Qui ritengo di ritrovare quell'accanimento argomentativo di cui parlavo: un esercizio di dottrina che aggiunge motivazioni di cui la congettura non sente il bisogno; prova ne è il fatto che la presente congettura ha buona fortuna nonostante il fatto che la maggior parte degli studiosi successivi ne abbia avuto contezza solo attraverso la tradizione degli apparati critici, e che probabilmente pochi abbiano letto le pagine critiche in cui Arndt motiva paleograficamente la propria proposta.

Vediamo altri casi di questo tipo; al v. 198 Arndt<sup>675</sup> tenta di correggere il testo trådito, di difficile interpretazione:

Τέλει γὰρ εἶ τι νὺξ ἀφῆ,  
τοῦτ' ἔπ' ἡμᾶρ ἔρχεται·

Si sta parlando della pestilenza che vessa la città di Tebe; la parola su cui si affaticano gli esegeti è τέλει, di cui non si riesce a dare una interpretazione convincente; Arndt propone di leggere ἀεὶ, proposta che semplifica l'interpretazione «Sempre infatti, se la notte lascia qualcosa, il giorno torna su di esso»; ἀεὶ rafforza qui ancora di più l'alternanza mortifera dei giorni e delle notti nel loro uccidere - di peste - i tebani.

La congettura nasce dall'osservazione degli scolii; Arndt immagina che dallo scolio si sia trasferito il τέλει che troviamo nella paradosi; il testo dello scolio infatti è: «εἰ γὰρ τι ἢ νὺξ ἀφῆ ἐπὶ τῷ ἑαυτῆς τέλει ἀβλαβὲς κτλ.<sup>676</sup>». In un secondo scolio l'estensore non fa alcuna menzione di τέλει, ma piuttosto commenta «βούλεται δὲ λέγειν ὅτι τὰ κακὰ

<sup>675</sup> ARNDT 1862, 17.

<sup>676</sup> PAPAGEORGIU 1888, 175, 23-24.

ἀδιάλεπτον ἔχει<sup>677</sup>»; secondo Arndt ἀδιάλεπτον sarebbe chiosa di ἀεί. Dal primo scolio dunque Arndt trova una confutazione del testo della paradosi, dal secondo trova l'indizio su quale fosse il testo corretto. ἀεὶ soddisfa i criteri di correzione di τελεῖ, ed è quindi una congettura valida.

La paleografia entra in campo qui, per sostenere ulteriormente la congettura e tentare di attribuirle un livello di autorità ancor superiore: Arndt spiega che in maiuscola AEI sarebbe stato facilmente scambiato con ΛEI; la parola, a questo punto incomprensibile per il copista, sarebbe stata corretta in τέλει, testo che egli poteva leggere nello scolio. Ancora una volta, la spiegazione paleografica non fa che aggiungersi in maniera goffa alla formulazione di ἀεὶ; secondo la sensibilità dei lettori contemporanei è più probabile che Arndt abbia indovinato ἀεὶ rispetto al fatto che ne abbia indovinato il motivo della corruzione.

Il sostegno della prova paleografica doveva comunque valere a tal punto per i filologi di Ottocento e dei primi anni del Novecento, da trovare persino casi in cui ad una congettura formulata in precedenza da altri, si cerchi di aggiungere un'argomentazione paleografica a posteriori proprio per sostenerne la validità.

Nel famoso passo del «toro montano», in *OT* 478, la paradosi ci restituisce:

φοιτᾷ γὰρ ὑπ' ἀγρίας  
ῥῆλαν ἀνά τ' ἄντρα καὶ  
πέτρας ὡς ταῦρος.

Il problema è assai intricato, e rimandiamo alla trattazione del passo nel presente studio<sup>678</sup>. Tuttavia qui ci interessa notare come Campbell<sup>679</sup> proponesse di leggere πέτρας ἰσοταῦρος, termine che mantiene la metafora del toro e semplifica la metrica. La congettura viene poi ripresa nel 1893 da Jebb, il quale sente anche la necessità di

<sup>677</sup> PAPAGEORGIU 1888. 175, 23.

<sup>678</sup> *Vid.* pag. 68.

<sup>679</sup> CAMPBELL 1879, 179.

accludere una spiegazione paleografica della congettura di Campbell: ΠΙΕΤΡΑΣΙΣΟΤΑΥΡΟΣ sarebbe stato frainteso, e la divisione delle parole avrebbe portato a leggere ΠΙΕΤΡΑΣΙΣ Ο ΤΑΥΡΟΣ; ΠΙΕΤΡΑΣΙΣ sarebbe stato corretto in ΠΙΕΤΡΑΙΟΣ. Se l'errore fosse avvenuto in un contesto di scrittura minuscola la cosa sarebbe risultata ancora più probabile, dato che in πετρασισταυρος, il primo σ avrebbe potuto essere scambiato per ο; così πετραιοσταυρος sarebbe stato corretto in πετραιοσταυρος con inversione di ο e ι.

Le argomentazioni *a posteriori* dunque, soprattutto quelle di carattere paleografico, sono scarsamente convincenti, e sono segno di un modo molto deterministico di intendere il testo, ed i suoi processi di trasmissione. C'è infatti la tendenza a considerare possibile la spiegazione punto per punto dei processi che hanno portato alla corruzione della paradosi. Questa visione è essenzialmente assai diversa da quella che vede la necessità di correggere il testo di Sofocle in pochi punti, ma in maniera anche significativa, non tentando a tutti i costi di attenersi al dettato paleografico dei MSS.

Paradossalmente è proprio Jebb a fornire un'immagine icastica della situazione in cui versa la paradosi sofoclea, che sarebbe «a country with generally good roads, but an occasional deficiency of bridges»<sup>680</sup>; Campbell riprende l'immagine di Jebb e la amplia: «a country with good roads but with the bridges broken here and there»<sup>681</sup>, le correzioni possono dunque divergere significativamente dalla paradosi: «where an error is manifest it is not unlikely to prove complicated, and the correction which requires but a slight change may be less probable than one which is more bold but perfectly suited to the context»<sup>682</sup>. Mi sembra corretto interpretare come «more bold» la congettura che meno si appoggi alla conferma di eventuali simiglianze con il dettato della paradosi, e invece lo «slight change» proprio la congettura che continuamente viene riportata alla verifica

---

<sup>680</sup> JEBB 1893, lviii.

<sup>681</sup> CAMPBELL 1907, 195.

<sup>682</sup> *Ibid.*

della sua vicinanza al testo tràdito.

Jebb e Campbell dunque danno un'immagine del modo di fare congetture assai moderna, che però contraddicono spesso loro stessi, attratti dalle consuetudini della filologia di Otto e Novecento.

### **La metrica**

Le congetture formulate per restituire la metrica corretta di un passaggio sono quelle che maggiormente risentono del mutare delle conoscenze e delle teorie nel panorama critico.

Nella sua edizione del 1786 Brunck pubblica spesso testi ove la responsione non trova una sua congruenza, e segnala, solo talvolta, in nota, il problema ed alcune soluzioni. La correzione su base metrica è in Brunck discontinua, ed è evidente che non c'è la pretesa di restituire sempre un testo metricamente corretto. In un'occasione<sup>683</sup> Brunck, seguendo Triclinio, le edizioni rinascimentali e poi Heath, non vede la responsione in una sezione corale particolarmente corrotta, e pubblica il testo come lunga parte monostrofica.

È solo con le edizioni del '23 e del '33 di Hermann che le correzioni legate alla metrica cominciano a diventare dominanti; lo studioso tedesco infatti, anche grazie alla dialettica con le edizioni di Elmsley del 1811 e 1821 e del fondamentale contributo di Seidler sui metri docmiaci del 1811, comincia a leggere in maniera critica la colometria fino a quel momento tradizionalmente accettata, ed a proporre correzioni che si appoggiano su una *cognitio metrorum* acuta e profonda. Gli *Elementa doctrinae metricae* dello stesso Hermann, pubblicato nel 1816, sono il testo normativo che pone le basi teoriche al minuto lavoro di revisione su base metrica del testo di Sofocle. La

---

<sup>683</sup> Si tratta di OT 200-202~ 213-215, *vid.* pag. 68.

fiducia nella capacità della responsione di evidenziare le corrottele è magnificamente espressa da Seidler: «Neque illud (*scil.* l'osservazione della responsione) pro nihilo puntandum est; si vel sola sedes mendorum ex reductis antistrophicis digito demonstrari potest»<sup>684</sup>; la mancanza di responsione - direi qui la mancanza di corrispondenza esatta - tra testi in responsione, è vista come evidente segnale di corruzione.

Dagli anni '50 l'importanza della descrizione metrica di tutto il testo lirico è cosa assodata, ed è dall'edizione di Schneidewin del 1851 che compare per la prima volta il cospetto dei metri; da questa data in avanti gli editori non mancheranno, in nota a piè di pagina o in calce al testo, di segnalare la loro descrizione della colometria dei carmi sofoclei. A parte alcune oscillazioni nella nomenclatura dei versi, la descrizione dei *cola* sarà più o meno confermata da editore a editore per la maggior parte delle parti liriche, divergendo là dove particolari problemi testuali propongono incoerenze in responsione.

Come già accennato, però, il concetto stesso di responsione va continuamente messo in discussione: con il tempo infatti le teorie metriche si spostano da una concezione di equivalenza rigida, dove *brevia* e *longa* devono corrispondersi in strofe ed antistrofe, ad un concetto di responsione più elastico, che accetti in responsione sezioni testuali che non combaciano da un punto di vista puramente aritmetico, ma che lo fanno se considerate nella fisiologica fluidità del fatto performativo.

Non è nelle mie competenze scrivere qui una trattazione completa di come siano cambiate le concezioni metriche tra Ottocento e Novecento, e men che meno definire la relazione di queste con i metricologi antichi; posso però notare che una tendenza generale è proprio quella di aprire sempre di più le possibilità di responsione, arrivando ad accettare ciò che precedentemente era considerato inaccettabile.

Se dunque in una prima fase dell'ermeneutica e della critica vige uno strenuo tentativo di riportare la metrica a forme in cui la responsione tra quantità sillabiche sia

---

<sup>684</sup> SEIDLER 1811, XI.

di rigida esattezza, questa necessità lentamente cambia e si guarda piuttosto ai casi in cui piedi o cola apparentemente incongruenti si rispondano frequentemente, stabilendo così, *de facto*, un canone di responsione probabilistico e aperto.

Queste due tendenze, che potremmo definire grossolanamente come ottocentesca e novecentesca, sono intervallate da una corrente interessante e isolata, che è quella introdotta nel testo sofocleo da J.H. Schmidt; il suo lavoro fondamentale, *Die Kunstformen der Griechischen Poesie un ihre Bedeutung*, pubblicato in quattro volumi tra il 1868 ed il 1972, propone un'analisi metrica che sia in grado di restituire significato (*Bedeutung*) alla semplice metrica descrittiva a cui siamo abituati. Chiaramente questo significato non può che essere, per le parti liriche, la musica che sottostà al testo che abbiamo. L'effetto che ne risulta è una interpretazione molto più libera del dettato metrico, ricca di riferimenti musicali, come *anacrusi*, ossia battute *libere* prima dell'inizio del ritmo caratterizzante del brano; pause di fine verso dopo cola catalettici, sillabe lunghe caratterizzate da segni di ulteriore allungamento che le rendono di tre o quattro *more* l'una etc.

La responsione dunque, con questa impostazione metrica, è molto più libera, ed eventuali incongruenze spingono il filologo prima di tutto a domandarsi *come* venisse eseguito il brano; la congettura metrica diventa, a questo punto, molto più rara.

Per la tragedia in oggetto del presente studio ho appurato che adottano questo metodo di analisi metrica i *Sophokleische Gesänge* di Brambach del 1870, la seconda edizione di Wolff, con la collaborazione di Bellermann del 1872 (e la terza del 1885), l'edizione di White del 1874.

Per apprezzare sinteticamente l'approccio metrico al testo, con i suoi effetti di correzione o difesa della paradosi, prendiamo un verso molto sollecitato dalle correzioni, ovvero OT 1350, come è stato letto da tre diversi filologi, esponenti delle tre correnti: Hermann, per l'approccio ottocentesco, Jebb, per la metrica *significativa*,

Bollack per l'approccio novecentesco.

La lezione dei manoscritti di OT 1329-1330~1349-1350 è:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

~

ὄλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας ἔλαβέ μ' ἀπό τε φόνου

Nell'edizione del 1811 Elmsley<sup>685</sup> pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθη

~

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ὅς [ἀπ'] ἀγρίας πέδας  
νομάδ'[ος] ἐπιποδί.ας ἔλαβ' [έ μ'], ἀπό τε φόνου  
ἔρρυτο κτλ.

(Gli apici per mostrare le necessità prosodiche che sottostanno alla descrizione metrica sono miei).

La descrizione dei metri ritrae i distici come composti da dimetri docmiaci. La forma che Elmsley ricostruisce è quella *pura*, pur con molte soluzioni nel secondo *colon* di ogni distico:

υ - - υ - υ - - υ - -  
υ υ υ υ υ - υ υ υ υ υ -

Vediamo dunque che Elmsley, per riportare il verso alla forma che il filologo ha in mente, opera ben tre modifiche, espungendo le sillabe che non gli permettono di restituire il metro desiderato. La lettura di ἀγρίας come tribraco e di ἐπιποδίας come composta da tribraco e giambo è la scelta più conservatrice in materia prosodica. Quasi

---

<sup>685</sup> ELSLEY 1811, 108. Nell'edizione seconda del 1821 egli conferma quanto sentiva in questa del 1811.

tutti gli editori opteranno per questo tipo di lettura.

Nel 1897 Jebb<sup>686</sup> pubblica un cospetto dei metri che risente delle teorie di Schmidt:

υ – – υ – υ – – υ –  
α ∶ πολλων ταδ | ην α || πολλων φιλ | οι ^ ||  
ολ ∶ οιθ οστις | ην ος || αγριας πεδ | ας  
υ υ υ υ υ υ – υ υ υ υ υ υ υ  
ο ∶ κακα κακα τελ | ων εμ || α ταδ εμα παθ | ε α ^ ||  
νομ ∶ αδ επιποδι | ασ ε || λυσ απο τε | φονου

Il segno ∶ rappresenta la presenza di anacrusi prima dell'inizio del ritmo dominante del verso; il simbolo ^ indica pausa, solitamente equivalente a due *morae*.

Jebb descrive il verso come di *andamento docmiaco*, ma è evidente che la cosa ha per lui tutt'altro significato rispetto a quello che le attribuiremmo noi, data la difficoltà di ravvisare, all'interno delle divisioni da lui apposte, il docmio come lo si intende normalmente. Per il resto le sillabe in responsione si corrispondono, ad eccezione della parte finale, ove a εα corrisponde φόνου. Il problema è spinoso, e rimando alla mia trattazione al passo<sup>687</sup>. Tuttavia possiamo semplicemente affermare che Jebb legga qui una *correptio in iato*, o *correptio epica* in fine di verso. È esattamente il contrario di ciò che siamo abituati a supporre, ossia che una sillaba breve possa stare in un elemento lungo alla fine di verso. La presenza della pausa come la pone Jebb, però, aggiungendo una sottolineatura musicale allo schema metrico del testo, apre a questa possibilità, altrimenti inedita.

Nel 1990 Bollack<sup>688</sup> pubblica:

Ἀπόλλων τάδ' ἦν, Ἀπόλλων, φίλοι  
ὁ κακὰ κακὰ τελῶν, ἐμὰ τάδ' ἐμὰ πάθεα

<sup>686</sup> JEBB 1893, xci.

<sup>687</sup> Vedi pag. 146.

<sup>688</sup> BOLLACK 1990, 286.

~

ὅλοιθ' ὅστις ἦν ὅς ἀπ' ἀγρίας πέδας  
νομάδος ἐπιποδίας ἐλάβέ μ' ἀπό τε φόνου  
ἔρρυτο κτλ.

Nel cospetto dei metri descrive così i *cola*:

1329/1349	υ — — υ —      υ — — υ —	dimètre dochmíaque
1330/1350	υ υ υ υ υ —      υ υ υ υ υ υ	dimètre dochmíaque

Bollack legge, in controtendenza con i predecessori, sia ἀγρίας che ἐπιποδίας con -ία- in sinizesi, ossia legge le due parole rispettivamente come un bisillabo ed un quadrisillabo; inoltre in ἀγρίας ravvisa la presenza di *positio debilis*. È ancora presente l'abbreviamento in iato alla fine di 1350, eredità dell'analisi di Jebb, del tutto fuori luogo per chi scrive.

Di tutta la storia ermeneutica e filologica di questo passo, Bollack è l'unico a non toccare il testo dei manoscritti, e a riportare il testo alla colometria voluta, pur a forza di vistose alterazioni delle consuetudini prosodiche e metriche. In questo senso Bollack rappresenta l'atteggiamento più estremo della filologia più recente, che si presta ad accogliere nel testo responsioni difficili piuttosto di mettere mano alla paradosi. In questo senso, non è più vero ciò che asseriva Seidler, ossia che «(...) sedes mendorum ex reductis antistrophicis digito demonstrari potest»<sup>689</sup>.

Trovo che l'esperienza di Schmidt e di chi ne ha abbracciato la metodologia abbiano influenzato questo modo di vedere il testo, sebbene forse non in maniera diretta, ma attraverso l'edizione molto influente di Jebb.

---

<sup>689</sup> SEIDLER 1811, XI.

## BIBLIOGRAFIA

- ARNDT 1844      *Quaestiones criticae de locis quibusdam Sophoclis*. Gymn. Progr. Neubrandeburger 1844.
- ARNDT 1862      Arndt C. F. G., *Beiträge zur Kritik der sophoklischen Textes*. Gymn. Progr. Neubrandenburg 1862.
- BERGK 1858      *Sophoclis tragoediae*, ed. Theodorus Bergk. Editio stereotypa, Lipsiae 1858.
- BLAYDES 1859      Blaydes F.H.M. - Paley F. A., *Sophocles with English Notes*, London 1859-1880.
- BLAYDES 1899      Blaydes F.H.M., *Adversaria Critica in Sophoclem*, Halis Saxonum 1899.
- BLAYDES 1902      *Spicilegium tragicum, observationes criticas in tragicos poetas graecos continens*. Halis Saxonum 1902.
- BLAYDES 1904      *Oedipus tyrannus*, denuo recensuit et brevi annotatione critica instruxit Fredericus H.M. Blaydes, Halis Saxonum 1904.
- BOLLACK 1990      Bollack J., *L' Oedipe roi de Sophocle*, Lille 1990.
- BOTHE 1806      *Sophoclis dramata quae supersunt, et deperditor. fragmenta, gr. et lat.* Denuo recensuit et Brunckii annotatione integra, aliorum et sua selecta illustravit F. H. Bothe. Lps. Weidmann,

1806. 8°. 2 voll.

- BOTHE 1826 *Sophoclis Oedipus Rex*, edidit Fredericus Henricus Bothe, in usu scholarum, Lipsiae 1826.
- BRAMBACH 1870 Brambach W., *Die Sophokles Gesänge*, Leipzig 1870.
- BRAMBACH 1870 Brambach W., *Die Sophokles Gesänge*, Leipzig 1870.
- BRUNCK 1786 *Sophoclis quae extant omnia, cum Veterum Grammaticorum scholiis. Superstites Tragoedias VII. ad optimorum exemplarium fidem recensuit, Versione et Notis illustravit, deperditarum Fragmenta collegit Rich. Fr. Ph. Brunck. Agentor., apud Io. Georg. Treuttel. 1786.*
- CAMPBELL 1879 *Sophocles*, edited with English notes and introductions by Lewis Campbell. Vol. I, Oedipus Tyrannus, Oedipus Coloneus, Antigone. Oxford 1879.
- CAMPBELL-ABBOTT 1886 *Sophocles* for the use of schools edited with introduction and English notes by Lewis Campbell and Evelyn Abbott. New and revised edition. In two vols. Vol. I text. Vol II Notes. Oxford 1886.
- CAMPBELL 1902 Campbell L., *Some Recent Notes on Sophocles' Oedipus Tyrannus*, «Classical Review» XVI (1902), 426.
- CAMPBELL A. Y. 1954 Campbell A. Y. , *Further studies in Sophocles*, «Classical

Quarterly» n.s. 4 (1954) 1-15.

- COLONNA 1978      *Sophoclis Fabulae* II Oedipus Tyrannus - Antigona - Trachiniae. Edidit commentario instruxit Aristides Colonna. Augusta Taurinorum 1978.
- CONOMIS 1964      Conomis N. C., *The Dochmiacs of Greek Drama* «Hermes» XCII (1964), 1, 23-50.
- CONRADT 1895      Conradt C., *Zwei Athetesen in Sophocles*, «*Neue Jahrbucher für Philologie und Paedagogik*» CLI (1895) 604-608.
- CRISTOFOLINI 1891      Cristofolini C., *Sophocles*, «*Rivista di filologia e istruzione classica*» XIX (1891) 513-528.
- DAIN - MAZON      *Sophocle, Tragédies*. Tome II Ajax - Oedipe roi - Électre. Texte établi par Alphonse Dain et traduit par Paul Mazon. Paris 1958.
- DAVIDSON 1881      Davidson Th., *Varia*, «*American Journal of Philosophy*» II (1881) 351-354.
- DAWE 1973      Dawe R. D., *Studies on the text of Sophocles* I (1973).
- DAWE 1982      *Sophocles, Oedipus Rex*. Edited by R. D. Dawe. Cambridge 1982.
- DAWE 1984      *Sophoclis Tragoediae*. Tom. I Ajax - Electra - Oedipus Rex. Iterum edidit R. D. Dawe. Leipzig 1984.

- DAWE 2006 *Sophocles, Oedipus Rex*. Edited by R. D. Dawe. Cambridge 2006.
- DEL CORNO 1982 *Sofocle: Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, a cura di Dario Del Corno, traduzione di Raffaele Cantarella, note e commento di Marina Cavalli, Milano 1982.
- DENNISTON 1934 John Dewar Denniston, *The Greek Particles*. Oxford 1934.
- DEVENTER (VAN) 1851 Deventer L. G., *De interpretationibus quibusdam in Soph. tragoediis*. Lugduni Batavorum 1851.
- DINDORF - MEKLER 1885 Dindorf W., Mekler S., *Sophoclis tragoediae ex recensione Guilelmi Dindorfii*. Editio 6<sup>a</sup> quam curavit brevique adnotatione instruxit S. Mekler. Editio maior. Lipsiae 1885.
- DINDORF 1832 Dindorf W., *Sophoclis Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii, Oxonii 1832.
- DINDORF 1842 *Sophoclis Tragoediae septem et fragmenta*, ex nova recensione G. Dindorfii. Translationem latinam Brunckii reformavit L. Benloew, fragmenta post Welckerum disposuit et explicuit E.A.I. Ahrens. 1842
- DINDORF 1849 *Sophoclis Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii. Editio secunda emendatior. Oxonii 1849.

- DINDORF 1860      *Sophoclis Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*,  
ex recensione et cum commentariis G. Dindorfii. Editio tertia.  
Oxonii 1860.
- DÜNTZER 1863      Düntzer H. , «ZA» (1863) 859
- EARLE 1899      Earle M. L. , *Notes on O. T.*, «*Classical Review*» XIII (1899)  
339-342.
- ELMSLEY 1811      Elmsley P. , *Sophoclis Oedipus Tyrannus* ex recensione Petri  
Elmsley qui et adnotationes suas adjecit, Cantabrigiae 1812.
- ELMSLEY 1821      Elmsley P., *Sophoclis Oedipus Tyrannus* ex recensione Petri  
Elmsley qui et adnotationes suas adjecit. Editio auctior  
indicibusque instructa, cum peref. G. Dindorfii, Lipsiae,  
1821<sup>2</sup>.
- ELMSLEY 1825      Elmsley P. , *Sophoclis Oedipus Tyrannus*, ex recensione Petri  
Elmsley A. M. qui et annotationes suas adjecit. Editio auctior  
indicibusque instructa. Oxonii 1825<sup>3</sup>.
- HERMANN 1833      Erfurdt K. G. A., Hermann G. , *Sophoclis Tragoediae*, ad  
optimorum librorum fidem denuo recensuit et notis Erfurdii  
suisque instruxit Godofredus Hermannus. Editio Tertia. Vol. II  
*Oedipus Tyrannus*. Lipsiae 1833<sup>2</sup>.
- ERFURDT 1809      Erfurdt C. G. A., *Sophoclis Tragoediae Septem ac  
deperditarum fragmenta*, emendavit, varietatem lectionis,

- scholia notasque tum aliorum tum suas adiecit Carolus Gottlob Augustus Erfurdt. Accedit Lexicon sophocleum et Index Verborum Locupletissimus. Vol. V. Oedipus Rex. Lipsiae 1809.
- ERFURDT 1811 *Sophoclis Tragoediae*, ad optimorum librorum fidem iterum recensuit et brevibus notis instruxit Car. Gottlob Aug. Erfurdt, Lipsiae 1811<sup>2</sup>.
- ERFURDT-HERMANN 1823 *Sophoclis Tragoediae*, ad optimorum librorum fidem iterum recensuit et brevibus notis instruxit Car. Gottlob Aug. Erfurdt. Editio Secunda. Vol. II Oedipus Rex Lipsiae 1823<sup>2</sup>.
- FIRMHABER 1847 Firmhaber C. G., *Emendationes Sophocleae*, «ZA» V (1847) 991-998.
- FRAENKEL - GROENEBOOM 1900 *Sophocles' Oedipus Rex*, bewerkt door Dr. J.M. Fraenkel en Dr. P. Groeneboom Jr., Groningen 1900.
- FRAENKEL-GROENEBOOM 1921<sup>2</sup> Fraenkel J. M., Groeneboom P. , *Sophocles' Oedipus Rex*, bewerkt door Dr. J.M. Fraenkel en Dr. P. Groeneboom, Groningen 1921<sup>2</sup>.
- GIANNACHI 2009 *Edipo Re. I Canti. Sofocle*. A cura di Francesco G. Giannachi. Pisa 2009.
- GLEDITSCH 1867 H Gleditsch, *Die Sophokleischen strophén metrisch erklärt*,

- Gymn. Prog. Berlin 1867.
- GLEDITSCH 1883 *Die Cantica der Sophokleischen Tragoedien.* Nach ihrem rhythmischen Bau besprochen von Hugo Gleditsch. Wien 1883.
- HARTUNG 1851 *Sophocles, Werke.* Griechisch mit metrischer Übersetzung und prüfenden und erklärenden Anmerkungen von J. A. Hartung. Leipzig 1850-1851.
- HEATH 1762H Heath B., *Notae, sive, Lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschyli Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias,* auctore Benjamine Heath, Oxonii 1762.
- HEIMSOETH 1865 *Kritische Studien zu den griechischen Tragikern* von Friedrich Heimsoeth. Bonn 1865.
- HERMANN 1816 Godofredi Hermanni *Elementa doctrinae metricae.* Lipsiae 1816.
- HERMANN 1823 *vid.* ERFURDT-HERMANN 1823.
- HERMANN 1852 Godofredi Hermanni *Epitome doctrinae metricae,* editio tertia recognita, Lipsiae 1852.
- HERWERDEN 1866 *Sophoclis Oedipus Rex,* edidit et adnotavit Henr. van Herwerden. Editio maior. Accedunt analecta tragica et

- anecdota Ambrosiana. Traiecti ad Rhenum 1866.
- HERWERDEN 1899 van Herwerden, H., *Varia ad varios*, «*Mnemosyne*» n.s. XXVII (1899) 378-398.
- JEBB 1893 Jebb R. C. , *Sophocles*. The plays and Fragments with Critical Notes, Commentary, and Translation in English Prose, by Richard Claverhouse Jebb. Part I the *Oedipus Tyrannus*. Cambridge 1893.
- KAMERBEEK 1967 *The plays of Sophocles* : commentaries. Part IV, The Oedipus tyrannus, by J. C. Kamerbeek, Leiden 1967.
- KENNEDY 1885 Kennedy B. H., *The Oedipus Tyrannus of Sophocles*, with a Commentary containing a large number of Notes from the manuscripts of the late Th. Steel, Cambridge 1885.
- KNEISL 1886 *Quaestionum sophoclearum particula prima*, scripsit B. Kneisl. Hamburg 1886.
- KOUSIS 1901 Kousis E. T., *Κριτικά καὶ ἔργμ. σημειώσεις εἰς Οἰδ. Τυρ.*, «*Athina*» XIII (1901) 65-91.
- KUIPER 1903 *Sophoclis Tragoediae brevi adnotatione critica instructae; scholarum in usum edidit Konradus Kuiper*. Pars prior, Aiacem Electram Oedipodem Regem Antigonom continens. Lugduni Batavorum 1903.
- KVIČALA 1869 Kvičala J., *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles*

IV, «Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss. Philol-hist.» LXI (1869)  
67-148.

- LACHMANN 1819 Lachmann C. C. F. W., *De Choricis systematis tragicorum graecorum libri quattuor*, Berolini 1819.
- LIDDELL-SCOTT-JONES 1996 *A Greek-English Lexicon* compiled by Henry George Liddell and Robert Scott. Revised and augmented by Sir Henry Stuart Jones with the assistance of Roderick Mc Kenzie. With a revised supplement Oxford 1996.
- LINWOOD 1855 *Greek Tragic Meters*, with the choric parts of Sophocles metrically arranged. By Rev. W. Linwood. London 1855.
- LINWOOD 1866 Linwood G., *Sophoclis Tragoediae superstites* recensuit et brevi annotatione instruxit Gulielmus Linwood, editio tertia, Londini 1866<sup>3</sup>.
- LLOYD-JONES - WILSON 1990B Lloyd-Jones H., Wilson N. G., *Sophoclea*, studies on the text of Sophocles, Oxford 1990.
- LLOYD-JONES E WILSON 1990 OCT *Sophoclis fabulae*. Recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt H. Lloyd-Jones et N. G. Wilson. Oxonii 1990.
- MARTIN 1858 Martin J. F., *De aliquot locis Aeschyli Supplicum et Sophoclis tragoediarum*. Pr. Posen 1858, 15-39.
- MARTINELLI 1955 Martinelli Maria Chiara, *Gli strumenti del poeta*, elementi di

- metrica greca. Bologna 1995.
- MASQUERAY 1922 *Sophocles, Tome I, Ajax, Antigone, Oedipe-roi, Électre*. Texte établi et traduit par Paul Masqueray. Paris 1922
- MC DEVITT 1973 Mc Devitt A. S., «PP» XXVIII (1973) 202-206
- MEINEKE 1863 Meineke A., *Analecta Sophoclea*. In: *Sophoclis Oedipus Coloneus*, ed. A. Meineke, Berlin 1863.
- METZGER 1883 Metzger K., *Rec. Oed. R. ed F. Brandenschied (1882)*, «BBG» XIX (1883) 286-287.
- MICHELANGELI 1920 *L'Edipo re di Sofocle*; volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riv. ed emendato dal traduttore L.A. Michelangeli, Bologna 1920<sup>2</sup>.
- MILIO 1925 Milio V., *Edipo re*, Palermo 1925.
- MOMMSEN 1865 Mommsen Th., *Exercitationes Sophocleae*. Pr. Frankfurt am Main 1865.
- MONTESI - FESTA 1921 *Edipo Re, Sofocle*; testo, traduzione e note a cura di H. Montesi e N. Festa, Roma 1921.
- MÜLLER 1898 Müller H., *Rec. Soph. ed. Jebb (1897)*, «*Neue Philologische Rundschau*» (1898) 25-29.
- MUSGRAVE 1800 Musgrave S., *Sophoclis Tragoediae septem, graece. Cum animadversionibus Sam. Musgravii. Accedunt praeter*

- variantes Lectiones editionum optimarum, Sophoclis  
Fragmenta, ex editione Brunckiana, nec non Index Verborum.  
Oxon., ex typographica Clarendoniana 1800.
- NAUCK 1867 Nauck A., *Sophoclis Tragoediae*, edidit Augustus Nauck,  
Berolini 1867.
- NAUCK 1876 *Kritische Bemerkungen VII*. «Bulletin de l'Académie imperiale  
des sciences de St.-Pétersbourg» XXII (1876) 1-102.
- NEUE 1831 Neue, F., *Sophoclis Tragoediae*. Recognovit ac brevi  
annotatione scholarum in usum instruxit Fredericus Nevius.  
Lipsiae 1831.
- OERI 1907 Oeri J., *S. O. T. 1350*, «Ph» (1907) 314.
- ORVILLE (D') 1750 *Charitonos Aphrodisieos Ton peri Chairean kai Kallirrhoen  
erotikon diegematon logoi 8*, Jacobus Philippus D'Orville  
publicavit, animadversionesque adjecit, Amstelodami 1750.
- PADUANO 1982 *Tragedie e frammenti di Sofocle*, a cura di Guido Paduano,  
Torino 1982.
- PALEY 1882 Paley F. A., *Sophocles* ex recensione F. A. Paley. Cantabrigiae  
Londini 1882.
- PAPAGEORGIU 1888 *Scholia in Sophoclis Tragoedias vetera*, e codice Laurentiano  
denuo collato. Edidit commentario critico instruxit indices

adiecit Petrus N. Papageorgius. Lipsiae 1888.

- PEARSON 1924 Pearson, A. C., *Sophoclis Fabulae*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit A. C. Pearson. Oxonii 1924
- PEARSON 1929 Pearson A. C., *Sophoclea* II, «*Classical Quarterly*» XXIII (1929) 87-176.
- PFLUGK 1841 Pflugk J. , *De nonnullis tragicorum Graecorum locis*, «*ZA*» VIII (1841) 909-926.
- POSTE 1897 Poste E., *Notes on Jebb's edition of Sophocles*, «*Classical Review*» XI (1897) 192-199.
- POWELL 1935 Powell J. E., *Notes on the Oedipus Tyrannus*, «*Classical Philology*» XXX (1935) 66-72.
- REISIG 1816 Reisig C., *Coniectaneorum in Aristophanem libri duo*. Ad Godofredum Hermannum. Liber primus. Lipsiae 1816.
- RITTER 1870 Ritter F., *Sophoclis Oedipus Rex*, nach der ältesten Handschrift und den Zeugnissen der alten Grammatiker berichtigt, übersetzt durch einen exegetisch-kritischen Commentar erklärt von F. Ritter, Leipzig 1870.
- ROUSSEL 1940 Roussel L., *Oedipe. Texte, traduction, commentaire*, Paris 1940.
- SCHMALFELD 1861 Schmalfeld Fr., *Einige Bemerkungen zum zweiten Oedipus des*

- Sophokles.* Dazu als Anhang: Versuch etlicher Verbesserungsvorschläge zu verdorben Stellen des Sophokles. Gymn.-Progr. Eisleben 1861.
- SCHMIDT F. W. 1864B Schmidt F. W., *Analecta Sophoclea et Euripidea*, Neusterlitz 1864.
- SCHMIDT M. 1871 Schmidt M., *Verbesserungsvorschläge griechischer Schriftsteller* «*Rheinisches Museum für Philologie*» XXVI (1871) 207-216.
- SCHNEIDER 1844 Schneider G. C. W., *Sophokles König Oidipus*. Griechisch, mit kurzen teutschen Anmerkungen von Gottlieb Carl Wilhelm Schneider. Zweite verbesserte un vermehrte Auflage. Leipzig 1844.
- SCHNEIDEWIN 1839 *Coniectanea critica*. Scripsit F.G. Schneidewin. Insunt Orionis thebani Antholognomici tituli VIII. Nunc primum ex codice Bibliothecae palatinae vindobonensis editi. Gottingae 1839.
- SCHNEIDEWIN 1851 *Sophocles*. Erklärt von F. W. Schneidewin, zweites Baendchen: Oedipus Tyrannus. Leipzig 1851.
- SCHNEIDEWIN-NAUCK 1853 *Sophocles*, erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Zweites Baendchen: Oedipus Tyrannos. Leipzig 1853<sup>2</sup>
- SCHNEIDEWIN-NAUCK *Sophokles, Oedipus Tyrannos*, erklärt von F. W. Schneidewin

- 1861<sup>4</sup> und A. Nauck, 4. Aufl. Berlin 1861<sup>4</sup>.
- SCHNEIDEWIN-NAUCK-  
BRUHN 1897<sup>10</sup> *Sophocles*. Erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Neu  
Bearbeitung von Erwald Bruhn. vol. 2. Berlin 1897<sup>10</sup>.
- SCHNELLE 1875 Schnelle K., *Zu Sophokles König Oedipus*, «*Jahrbucher für  
klassische Philologie*» CXI (1875) 474-476; 844-845.
- SCHROEDER 1923<sup>2</sup> Schroeder O., *Sophoclis cantica*, dig. Leipzig (1907) 1923<sup>2</sup>.
- SCHUBERT 1883 Schubert F., *Sophokleus Oidipus Tyrannos*, scholarum in usum  
edidit Fridericus Schubert, Pragae 1883.
- SEIDLER 1811 *De versibus dochmiacis tragicorum Graecorum*, scripsit  
Augustus Seidler. Lipsiae 1811.
- SEYFFERT 1863 Seyffert M., *Kritische Bemerkungen zu Sophokles' Oedipus  
Tyrannus*, «*ZG*» XVII (1863) 585-597.
- SHEPPARD 1920 Sheppard J. T., *The Oedipus Tyrannos of Sophocles*; transl. and  
explained by J.F. Sheppard. Cambridge 1920.
- STINTON 1977 Stinton T. C. W., *Pause and Period in the Lyrics of Greek  
Tragedy*, «*Classical Quarterly*» XXVIII, 1, 27-66.
- TOURNIER-  
DESROUSSEAUX 1886 Tournier E., Desrousseaux A. M., *Sophokleous Tragōdiai. Les  
Tragédies de Sophocle*. Texte grec publié d'après les travaux  
les plus récents de la philologie avec un commentaire critique  
et explicatif, une introduction et une notice par Ed. Tournier, 3.

tirage, Paris 1886<sup>3</sup>.

- TYRRELL 1896 Tyrrell R. Y., *Sophoclea* (III) (OR, OC, Ant, Tr, Ph, El, Ai), «*Hermathena*»XXII (1896) 362-368.
- VAN DER BEN 1968 van der Ben N., *Two Vexed Passages of Sophocles' Oedipus Tyrannus* «*Mnemosyne*» XXI (1968) 7-21.
- WECKLEIN 1869 Wecklein N., *Ars Sophoclis emendandi. Accedunt analecta Euripidea*. Würzburg 1869.
- WECKLEIN 1914 Wecklein N., *Die Tragödien des Sophokles. 2,1, Oedipus Tyrannos: Einleitung und Text, zum Schulgebrauche mit erkl. Anm. vers. von N. Wecklein, 6. Aufl., München 1914*<sup>6</sup>.
- WILLINK 2002 Willink C. W., *Critical Studies in the "Cantica" of Sophocles: II. "Ajax", "Trachiniae", "Oedipus Tyrannus"*, «*Classical Quarterly*» n. s. LII (2002) 50-80.
- WOLFF 1843 Wolff G., *De Sophoclis scholiarum Laurentianorum variis lectionibus*, Lipsiae (1843).
- WOLFF 1870 *Sophokles König Oedipus, für den Schulgebrauch erklärt von Gustav Wolff*. Leipzig 1870.
- WOLFF 1885 *Sophokles König Oedipus, für den Schulgebrauch erklärt von Gustav Wolff. Dritte Auflage bearbeitet von Ludwig Bellermann*. Leipzig 1885<sup>3</sup>.

- WUNDER 1824 Wunder E., *Sophoclis Oedipus Rex*, rec. Eduardus Wunderus, Lipsiae 1824.
- WUNDER 1825 Wunder E., *Sophoclis tragoediae septem*, ad optimorum librorum fidem rec. Eduardus Wunderus. Accesserunt brevis annotatio et conspectus metrorum. Lipsiae 1825.
- WUNDER 1859 *Sophoclis tragoediae*. Recensuit et explanavit Eduardus Wunderus. Lipsiae 1859.
- WUNDER-WECKLEIN 1880 *Sophoclis Tragoediae*, rec. et explanavit Eduardus Wunderus. Editio quinta quam curavit N. Wecklein *Oedipus Rex*. Lipsiae 1880<sup>5</sup>.
- ZIKIDIS 1904 Zikidis G. D., *Διορθώσεις εἰς Ἑλληνας συγγραφεῖς* I, 1. Athina 1904.